

...OttoKappaOMeno...

Settima Edizione



(secret)

Unveiled



KULT Virtual Press

Questo e-paperback contiene racconti di Edera, Nicola Morgantini, Giuseppe Agnoletti, Giacomo Marchi, Paolo Delpino, Giovanni Buzi, Renzo Montagnoli, Alessandro Nicolò, Adriano Marchetti, Emanuele Finardi, Luigi Brasili (nella sezione Horror/Noir e di Giuseppe Pastore, Alessandro Sampietro, Marco Giorgini, Federico Malavasi, Giulia Benfatti, Giulietta Gaeta e Corinna Wendenbaum (nella sezione Fantascienza/Fantasy)

Introduzione alle sezioni e ai primi tre classificati ad opera di Walter Martinelli e Antonio Piras.

Copertina originale di Massimo Borri

Unveiled, di AA.VV.

Collana: **Concorsi**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Unveiled

AA.VV.

Sommario

Introduzione

Horror/Noir

La congrega
(Edera)

La tomba del cane fedele
(Nicola Morgantini)

L'idiota
(Giuseppe Agnoletti)

Angelo
(Giacomo Marchi)

Il dettaglio
(Paolo Delpino)

Dissonanze
(Giovanni Buzi)

Divorata viva

(Renzo Montagnoli)
Vento amaro sulla faccia
(Alessandro Nicolò)
Caro nipote...
(Adriano Marchetti)
L'angelo custode
(Emanuele Finardi)
Sangue e buio
(Luigi Brasili)

Fantascienza/Fantasy

Agenzia informazionale
(Giuseppe Pastore)
Orlando
(Alessandro Sampietro)
Segreto
(Marco Giorgini)

Il tuo segreto
(Federico Malavasi)
Programmato per uccidere
(Giulia Benfatti)
L'eternità suona il violino
(Giulietta Gaeta)

La Formula
(Corinna Wendenbaum)

Autori
Giurati

Concorsi

Ringraziamenti

Introduzione

I racconti che potrete leggere nelle prossime pagine sono i migliori giunti per la settima edizione del concorso per opere sotto le 8192 battute tipografiche - indetto da KULT Underground / KULT Virtual Press e suddiviso, anche in questa occasione, in due classifiche distinte per ambientazioni Horror/Noir e per tematiche SF/Fantasy.

Come lo scorso anno, lasciamo lo spazio per qualche parola introduttiva ai tre racconti sul podio a due autorevoli "anfitrioni": Walter Martinelli e Antonio Piras. Figure che si integrano con l'ampia giuria, composta da quattordici volontari che spaziano tra appassionati, webmaster di siti di genere, autori professionisti ed editori, e che hanno fornito una volta in più un grosso valore di campionamento e sfida a questa ormai storica competizione. Il loro voto e commento si trova nella pagine successive ad ogni testo pubblicato, e vi permetterà un ampio e, ci auguriamo, intrigante confronto virtuale su quanto proposto.

La redazione

Horror/Noir

La congrega

Primo Classificato

Edera

Chi non ha letto di sette e gruppi semi-clandestini di pseudo streghe o di sedicenti stregoni. Diversi sono i casi, il più famoso quello del vampiro di Parigi, di persone talmente convinte di essere dei nosferatu, dei non morti, da cibarsi realmente di sangue (a volte non solo animale). Quando personaggi come questi si riuniscono ad affilarsi i canini, nasce una Congrega. E se un giorno si scoprisse che qualcuno non è del tutto umano? La storia ha una morale: attento a cosa chiedi, potresti ottenerlo...

Walter Martinelli

La congrega

Primo Classificato

Edera

Lucille giace nella bara aperta foderata di raso bianco. Le rose piangono per lei i loro più bei petali rossi. Decine di candele lacrimano per lei la loro preziosa cera. Si consumano tristemente scosse in singhiozzi silenziosi e la loro luce ondeggia nella penombra di pietra.

Osservo il mio riflesso in un pannello di alabastro incastonato nel muro: mi sembra una specie di Madonna che piange rimmel, i miei occhi sono come enormi ragni neri.

La cripta è inondata dalla luce liquida delle candele, che brilla nei cento occhi di quelli che come me sono venuti a vegliare mia sorella. Uno stuolo di occhi dal fondo giallo come quelli di gatti appostati di notte sul ciglio della strada.

Ho fame. Ho la nausea. Mi sento debole. Sono già quattro ore che sono qui a Stoccolma e non ho ancora mangiato. L'odore d'incenso mi stordisce e mi aggrappo alla colonna di pietra per non cadere.

Mi si avvicina una donna. Sotto il mantello porta un vestito di velluto bordeaux. I suoi capelli neri sfiorano il pavimento. Appoggia la mano sulla colonna, schermisco per i sottili sibili che le sue lunghe unghie trasparenti emettono affilandosi sulla pietra.

“Charlotte, vero? Abbiamo parlato al telefono, sono Elisabeth,

un'Anziana. Lucille era entrata da poco nella Congrega, ma le volevo molto bene. L'abbiamo trovata morta nel suo cubicolo. Te lo devo dire: si è tagliata le vene... Mi dispiace”.

Mentre mi parla vedo solo i suoi canini, mi sembrano le lame di forbici che stridendo si aprono, si chiudono, si aprono, si chiudono...

Alle sue spalle tutti i Congregati avanzano lentamente verso di noi come un unico grande sciame di mosche.

Mi sento paralizzata, intontita, ma devo stare attenta: non devono scoprire che non sono come loro.

“Ma tu sei senza energie! Portatele subito del cibo” ordina la donna.

Dietro i Congregati emerge un piccolo gruppo di uomini scarni e vestiti di nero, che si muovono quatti e veloci come faine. I Subordinati. I loro servitori.

Elisabeth mi sostiene per un braccio e mi fa sedere su di una grande poltrona di cuoio borchiato. Il cibo che mi portano è una ragazza terrorizzata che strilla con una voce acuta, sento le vene delle tempie che si ingrossano e vorrei balzare su quel corpo come un drago, ma non posso. Devo stare attenta. Mi stanno solo mettendo alla prova. Devo cibarmi come farebbe un Congregato, anche se questo significa andare contro la mia vera natura.

Tre Subordinati tengono la ragazza ferma solo per me, lei tenta di divincolarsi ma loro la picchiano selvaggiamente per stordirla e adagiarla sulle mie ginocchia. Affondo i canini nella giugulare, succhiando e mordendo fino a sentirmi stremata e sazia. La ragazza rotola sul pavimento.

Mentre riprendo le forze alcuni Subordinati portano via il cadavere.

“Tenetela!” ordina Elisabeth. I Subordinati mi bloccano subito alla poltrona. Potrei scrollarmeli di dosso come neve da un cappotto, ma non lo faccio.

Cos'ho sbagliato? Cosa c'era di sospetto in me? Non si aspettavano

che bevessi il sangue di quella ragazza?

Elisabeth mi si avvicina per analizzare il mio viso, il suo naso è a un centimetro dal mio. Le vedo chiaramente le lenti a contatto che donano bagliori felini ai suoi occhi. Lei scruta nei miei, capisce che sono privi di lenti. Le sue dita improvvisamente mi sollevano le labbra come si fa ad un cavallo da fiera. Osserva attentamente i miei lunghi canini sotto il fascio di luce di una torcia elettrica.

I suoi occhi si illuminano impercettibilmente mentre si accorge che sono veri. Sento il suo desiderio di essere come me.

Lei sente la mia paura.

I nostri occhi si incontrano in un lungo attimo muto.

Tentenna ancora per un attimo, poi il suo sospiro mi fa capire che sono al sicuro.

“Allora Elisabeth?” incalza una Congregata col viso teso dalla smania. “E' tutto a posto, è una di noi”, risponde con tono smorzato l'Anziana, poi si rivolge a me e si scusa con enfasi.

“Non c'è problema”, le rispondo dissimulando una certa calma, ma intanto sono avvolta dal sospetto e cerco di capire a che gioco stia giocando.

I Subordinati lasciano la presa e scompaiono meschini come iene.

L'atmosfera sembra alleggerirsi. Cammino lentamente verso Lucille. Le prendo la mano. Accarezzo le bende che coprono le cicatrici sui suoi polsi.

“Io sono l'unica qui dentro che sa il tuo segreto”, sibila improvvisamente Elisabeth al mio orecchio, “Se vuoi sopravvivere devi fare quello che ti dico io. Sei finita nella tana del lupo, mia cara, proprio come tua sorella. Ci sono cinquanta persone che bramano il tuo Sangue, ma io posso aiutarti se tu aiuti me”.

Dentro di me esplode una cupa risata di scherno per quei ridicoli, patetici, finti vampiri dai canini posticci che soggiogano i loro simili e

se ne nutrono solo per divertimento.

Mi accorgo che la Cripta si è svuotata. Siamo solo io e Elisabeth, davanti alla bara di mia sorella. Lucille. Il mio stesso Sangue. Sangue di Vampiro, perché figlie di Vampiri. Ultime eredi di un'antica stirpe. Il nostro segreto.

Non abbiamo mai dovuto temere i mortali, perché non c'è mai stato mortale che non ci abbia temuto.

Quando Lucille mi ha annunciato che sarebbe venuta qui a Stoccolma non sospettavo alcun pericolo. E lei era così eccitata e ingenua. Mi diceva che qui sarebbe stato tutto molto più facile che a Parigi. Le notti sono lunghe in Scandinavia. D'inverno anche i Vampiri girano per le strade tutto il giorno, indisturbati. E poi mi parlava della Congrega. Comuni mortali che si comportano come i Vampiri, e banchettano con giovani vittime ogni giorno, grazie ai Subordinati, altri mortali che però li credono veri Vampiri e come tali li temono, e procurano loro il cibo in cambio di soldi e di una garanzia di incolumità. Non sospettano nemmeno di essere diventati assassini per difendersi da un pericolo che non esiste...

Se solo avessimo saputo quanto i Congregati anelassero diventare come noi... Lucille...

“Cos'è successo veramente a Lucille?”. La voce mi esce a stento mentre la gola mi si contrae nello sforzo di nascondere che il mio cuore di Vampiro si sta frantumando.

“Povera Lucille... Vittima del troppo desiderio. Quando ci siamo accorti che era un Vampiro le abbiamo chiesto di vampirizzarci. Lei si è rifiutata. Così l'abbiamo catturata, legata e dissanguata. Volevamo imbottigliare il suo Sangue e darlo a tutti i Congregati. Ma quando lei è morta, il Sangue deve aver perso il suo potere. L'ho bevuto io per prima, ma non è accaduto niente. Credimi, non volevamo ucciderla. Noi amiamo voi Vampiri. Così tanto che non possiamo tollerare di

non essere come voi”.

Le sue parole deliranti mi riempiono di odio lo stomaco.

Poi il suo tono diventa estremamente pacato. “Fammi diventare un Vampiro, e io ti lascerò andare via senza che nessuno sappia il tuo segreto”.

La guardo, finalmente forte del mio potere soprannaturale, sento che pende dalle mie labbra, nel senso letterale del termine.

Mi avvicino e il suo sorriso è quello di una bambina a cui la madre sta finalmente comprando il giocattolo tanto desiderato. La mordo sul collo, il suo corpo diventa improvvisamente pesante tra le mie braccia. La lascio cadere a terra priva di sensi, mi mordo l'indice e faccio scendere alcune gocce del mio Sangue sulla doppia ferita. Come ci hanno insegnato i nostri genitori.

Penso a Lucille, che è morta per l'inesperienza e l'ingordigia di questi fanatici ignoranti. Bastavano poche gocce, solo poche gocce per ognuno. Ma ci voleva il morso. Stupidi, schifosi mortali.

Elisabeth spalanca gli occhi, si contorce e geme. I suoi canini si allungano a dismisura. Dovrà levare via i canini posticci che ha ordinato su internet e incollato sui suoi corti e insignificanti denti da umana.

Lentamente l'Anziana si alza, mi guarda con estrema devozione.

Capisco che posso andarmene.

Mi avvicino al pesante portone che dà sulla scala a chiocciola di pietra. Torno in superficie. Sono le quattro del mattino. Tra poco farà giorno e mentre i Subordinati torneranno alle loro vite di facciata, i Congregati fingeranno di non poter tollerare la luce del sole e si rintaneranno come topi nelle loro dimore sotterranee, a mangiare hamburger e patatine fritte come tutti i mortali. Tutti tranne Elisabeth. E quando i Congregati si accorgeranno che lei è un Vampiro, io avrò la mia vendetta.

La congrega

Giudizi

Marco Milani: 10

Bellissimo racconto, oserei definirlo un 'classico' in controtendenza. Ruoli che si invertono e tutte le notizie e i passaggi che saltano fuori nei momenti giusti.

Giuseppe Portuesi: 8

ottimo racconto. ben scritto. lineare e piacevole

Claudio Gianini: 8

Originale e scritto bene. Efficaci le descrizioni e le similitudini. Non male anche la conclusione.

Simona Cremonini: 8

Un racconto lineare e senza fronzoli che con la sola forza della trama riesce a mantenere l'attenzione e rivelarsi avvincente. Molto efficace la presentazione dei subordinati e di tutta l'organizzazione della congrega, presentazione perfettamente integrata con l'evolversi della storia.

Walter Martinelli: 7,7

Piacevole e scorrevole. Solo un po' scontato nell'ambientazione.

Pierluigi Fabbri: 7,5

Favoloso l'inizio. Spendere sette righe in una descrizione con questo regolamento è un atto di coraggio. Il racconto scorre via veloce anche

se lascia il vago senso di un perfetto background per un gioco di ruolo.

Chiara Del Bianco: 7,5

storia trita, ma prosa valida. (Menzione particolare per i canini posticci: elemento già noto che mi ha fatto sorridere)

Sabina Marchesi: 7,3

Molto carino davvero, finalmente una storia di vampiri raccontata in maniera inedita, perfino interessante, vale molto l'idea, lascia un tantino a desiderare che dopo le prime righe altisonanti si è perso un po' per strada, ma lo trovo un lavoro gradevole, anche se non eccelso, per me vale 7.30

Gabriela Guidetti: 7

Curioso racconto di vampiri con una bella atmosfera ed un buon ritmo del racconto. Abbastanza originale e scritto bene

Domenico Nigro: 7

Niente di eccezionale. Comunque, una godibile storia dell'orrore.

Doriano Rabotti: 7

costruito bene, anche se non originalissimo

Raffaele G. Zoccoli: 6,25

Buona scrittura ma vano tentativo di originalità per un argomento su cui è stato veramente già scritto tutto. Anche con la scrittura in prima persona si poteva cercare maggior ritmo.

Fabio Larcher: 5

troppa poesie e niente psicologia, temo. I mostri non dovrebbero mai diventare feticci sentimentali. I mostri non vanno capiti, vanno distrutti.

Alec Valschi: 5

È solo un "intro". La storia c'è ma è mal costruita e troppo diluita.

La tomba del cane fedele

Secondo Classificato

Nicola Morgantini

Un'antica civiltà, scomparsa e misteriosa. Sconosciuta quanto decadente. Sembrerebbe la trama del più classico dei classici horror. Niente di scontato invece. L'autore con un cinismo affilato capovolge le nostre certezze archeologiche e ci ricorda come, spesso, la verità non sia come ce la immaginiamo.

Walter Martinelli

La tomba del cane fedele

Secondo Classificato

Nicola Morgantini

La vecchia dignitaria era morta. Morta accoltellata. I suoi servitori, che d'accordo col gran sacerdote avevano organizzato la congiura, apparivano soddisfatti e certi che il futuro serbasse loro finalmente qualcosa di buono, dopo tutte le umiliazioni e le angherie che avevano subito. Ridendo e scherzando tra loro e lanciando ingiurie verso la defunta, imbalsamarono il suo corpo alla bell'e meglio e si prepararono a darle l'estremo saluto.

Il funerale si svolse di prima mattina. Il gran sacerdote, seguito dalle sue amanti bambine, ordinò ai servitori della dignitaria di spogliarsi, prima di introdurre il corpo di quest'ultima nella tomba. Una tomba scavata in tutta fretta e affrescata altrettanto in fretta, e male.

I servitori obbedirono prontamente. Nudi e sudati per il gran caldo, calarono la defunta giù per le scale, sballottandola a destra e a sinistra. Le scale erano ripide e anguste, e i servitori faticarono non poco. Il corpo sbatté sulle rocce, e cadde un paio di volte a faccia in giù. Alla fine i servitori, ansimando e imprecando, riuscirono a portarlo all'interno della tomba e lo scaraventarono sul letto funebre, gettandovi sopra con noncuranza i gioielli di poco valore che erano caduti in terra. Il gran sacerdote osservava la scena divertito, e lanciava occhiate lascive verso i servitori più giovani e muscolosi. Poi,

dopo aver maledetto la defunta e orinato sul suo copro, ordinò alle guardie di condurre due servitori, i più aiutanti, via di lì. Infine ordinò che gli altri cinque fossero murati vivi all'interno della tomba. Si scatenò il panico. Due servitori si scagliarono contro le guardie, e furono trafitti dalle spade. Trafitti e poi tagliati, squartati e fatti a pezzi con ferocia inumana. Il loro sangue e le loro budella si sparsero tutt'intorno. Gli altri tre, che si erano ammassati in un angolo per sfuggire alla furia omicida delle guardie, iniziarono a vomitare, a urlare, a chiedere aiuto. Il gran sacerdote, eccitato da tutto quel sangue, ordinò che nella tomba fosse portato uno dei suoi cani più feroci. Una guardia si allontanò di corsa, mentre le altre, con le spade sguainate, tenevano a bada i servitori terrorizzati. La guardia che si era allontanata tornò dopo pochi minuti, trascinando per il collare un grosso cane nero, con la bocca schiumante di rabbia e di fame. Il cane, non appena annusò l'odore del sangue, iniziò ad abbaiare furiosamente, poi dette uno strattone, si liberò dalla presa della guardia e si precipitò all'interno della tomba. Si avventò prima sui cadaveri, e poi sui servitori ancora vivi, mordendo e strappando le loro carni.

Uno spesso muro fu costruito all'esterno della porta della tomba, mentre all'interno risuonavano ancora il ringhiare del cane e le urla di dolore, i lamenti e i singhiozzi dei condannati a morte. L'ultimo servitore morì dissanguato dopo quattro ore. Al cane occorsero nove giorni. Fu la sete a ucciderlo.

Quasi duemila anni dopo, il cucchiaio di una grossa ruspa incontrò il primo gradino della tomba. Il manovratore intuì che si trattava di un reperto archeologico: se ne trovavano moltissimi lì intorno. Chiamò l'ingegnere e gli altri operai del cantiere, e fu subito chiaro a tutti loro che lo scavo dell'oleodotto si sarebbe dovuto interrompere per chissà

quanto tempo.

La mattina dopo la zona era già tutta transennata e la scala della tomba era stata liberata dalla sabbia. Il professor Philip Scott, un archeologo di fama mondiale, uno dei massimi esperti della civiltà Acsur, dirigeva le operazioni. Lo accompagnava Austin Leroy, un suo giovane e promettente allievo.

“Ci siamo. Ormai ci siamo”, disse il professor Scott a Leroy, mentre tre operai rimuovevano con cura le pietre che ostruivano la porta della tomba. Il sigillo della stessa porta era intatto.

“Vai avanti tu, io ti seguo e faccio luce”, disse ancora Scott al suo giovane allievo, dopo aver rotto il sigillo.

I due, più emozionati che mai, entrarono nella tomba. Ammirarono estasiati gli affreschi alle pareti, e poi si avvicinarono al corpo semimummificato.

“Guarda...”, esclamò il professor Scott “sembra che dorma! E questi gioielli...oh, accidenti! Che meraviglia, che cura dei particolari. Guarda come sono stati disposti! Le pietre sembrano riprodurre una costellazione. Forse Orione. Gli Acsur erano soliti fare così, e attribuire a ogni costellazione un particolare significato. Orione ha a che fare con la riconoscenza e con la pietà filiale. Hai letto al riguardo gli studi del professor Robinson?”.

“Sì... certo... le sue teorie sono affascinanti”, rispose Leroy.

“E guarda... guarda la posizione in cui è stata adagiata la defunta... sembra proprio che dorma. Il suo consorte, o qualcuno che le voleva molto bene, in un ultimo gesto d'amore ha voluto adagiarla così per dare un senso di naturalezza alla morte. Come se si trattasse di un lungo e piacevole sonno. Questa è la prova che per gli Acsur la morte era appunto considerata un dolce sonno verso una nuova vita, e veniva celebrata con grande rispetto e pudore. Sembra ancora di sentire nell'aria il dolore composto in cui si svolse il funerale. Il dolore unito

alla certezza che la defunta si sarebbe un giorno risvegliata. È incredibile come da certi piccoli particolari si riesca a comprendere l'insieme di valori di una civiltà!”.

“Guardi, professore!” esclamò Leroy, alzando da terra un collare di cuoio, ormai consunto.

“Oh... sembra... sì... è un collare per cani.. chissà perché... ma sì, certo! Doveva essere del cane della defunta. È stato sacrificato per accompagnarla nell'ultimo viaggio. Per non farla sentire sola. Ah, che gesto d'amore! Tipico... tipico degli Acsur!”.

“Potremmo chiamarla la tomba del cane fedele. Che ne dice?”, propose Leroy.

“Sì... la tomba del cane fedele. È un bel nome”, rispose soddisfatto il professor Scott.

La tomba del cane fedele

Giudizi

Raffaele G. Zoccoli: 9,5

Molto buona la parte pulp iniziale. Semplice e bello il gioco tra le due parti. Bravo.

Claudio Gianini: 9

Il voto alto premia la sottile (e forse neanche tanto sottile) ironia sulle tesi che si pretende di costruire attorno a determinate opere dell'uomo; vale anche per la critica letteraria.

Marco Milani: 8,5

Racconto stilato più che discretamente. Fa veramente sorridere l'accostamento tra passato e presente, ovvero la 'lettura' degli archeologi in base al ritrovamento. Una ripassatina a correggere una qualche svista di troppo...

Chiara Del Bianco: 8

dark humour e buono stile.

Domenico Nigro: 8

Ecco un bel racconto, che si legge con piacere. Satira orrorifica sulle cattive interpretazioni archeo/storiche.

Giuseppe Portuesi: 7,5

le cose non sono sempre come appaiono. bello. semplice , ma ben strutturato

Sabina Marchesi: 7,5

Questo mi piace particolarmente perché affronta un tema ben specifico e lo fa con una certa intelligenza, anche io mi sono chiesta spesso che diamine ne sappiamo noi dei popoli antichi e delle antiche usanze e ho molto riflettuto sulla supponenza di studiosi e archeologi che ritengono sempre di sapere tutto traggono deduzioni azzardate e spesso prendono topiche cannonate, voto dunque l'idea, e il tema del bando perfettamente centrato, anche se io l'avrei intitolato, come recita Philips ne L'Archeologo, il Paradosso della tomba, in ogni caso mi piace e molto. Voto 7.50

Walter Martinelli: 7,1

Gradevole e ironico. Ma non particolarmente incisivo.

Pierluigi Fabbri: 6,75

Demistifica al punto giusto. Tratta una certa archeologia come Richard Lester ha trattato "I tre Moschettieri". Ben scritto e divertente

Simona Cremonini: 6,5

Racconto scorrevole e dalla trama interessante. Alla fine sono un po' forzati i dialoghi del professore, ma nel complesso si legge volentieri e senza gravi intoppi.

Alec Valschi: 6

Un divertissement spassoso e nulla più. Non è horror...

Doriano Rabotti: 6

carino

Gabriela Guidetti: 5

Ironico, o meglio, grottesco. Prende affettuosamente in giro certi deduzioni supponentemente accademiche dei ricercatori. La storia risulta un po' troppo esile e superficiale.

Fabio Larcher: 4

lo stile non fa proprio schifo, ma questo racconto "horror" è solo una scusa, un alibi per inscenare delle scenette sadiche. Bocciatissimo. Il

sadismo esplicito e compiaciuto andrebbe messo in racconti pornografici e non contrabbandati come qualcos'altro. La paura è una cosa seria.

L'idiota

Terzo Classificato

Giuseppe Agnoletti

Claustrofobico e vero, crudemente vero. Veri i personaggi, vere le situazioni, vera la conclusione...

Questa è l'impressione che ci rimane appiccicata addosso terminato il racconto.

Il segreto, in questo caso, è così terribilmente 'comune' che rimane celato fino alla fine.

Nascosto nel labirinto più intricato e pericoloso che si conosca: la mente umana.

Walter Martinelli

L'idiota

Terzo Classificato

Giuseppe Agnoletti

Leo dice che esiste un modo per uscire da qui. Ne parla come di una cosa facile e scontata, accompagnando le parole con un mezzo sorrisetto dei suoi, cioè da idiota.

Come credergli? Da quando lo conosco si è sempre dimostrato inaffidabile e se evito di dargli credito non è solo perché lui è fisiologicamente bugiardo. Parlo, infatti, di una sorta di gigante alto due metri e col cervello di un bambino psicopatico. Come potrebbe avere trovato una maniera per evadere?

A Leo era già andata bene una volta. Una giuria compiacente gli aveva risparmiato una sicura condanna per omicidio. “*Seminfermo di mente quando aveva commesso il fatto.*” Cazzate! Lui era sempre fuori di testa, un autentico idiota integrale. Alla seconda occasione un'altra giuria non fu così clemente e gli diede il massimo della pena per l'omicidio, questa volta triplice, di cui era stato accusato. Lessi a quel tempo la vicenda sui giornali e ricordo che rimasi colpito dalla sua assurda linea di difesa: Leo sostenne in tribunale di avere ucciso solo perché le vittime glielo avevano chiesto.

Tutto questo mi viene alla mente adesso che è notte. Il momento peggiore di tutti. Quando dopo un'inutile resistenza il sonno mi vince e vengono i sogni, il più frequente quello in cui le pareti della cella si

restringono fino al punto di stritolarmi. Allora mi sveglio urlando e sento Leo ridere.

Una cosa è certa, se non trovo il modo di uscire al più presto finirò con l'andare del tutto fuori di senno. Quello che mi permette di andare avanti è solo il pensiero di rivedere il mio avvocato. Deve inoltrare il ricorso che mi permetterà di uscire, finalmente!

L'avvocato è venuto. E' venuto e se ne è andato dopo dieci minuti. Niente ricorso, non ci sono elementi sufficienti. Tutto finito, dovrò rimanere qui. Ho fatto un rapido calcolo e mi sono reso conto di avere trascorso due anni in questo carcere di massima sicurezza, ventotto ne dovranno passare prima che io venga rimesso in libertà. Allora non ho capito più nulla e ho cominciato a sbattere la testa contro il muro. Lentamente, con metodo, cercando di trovare l'angolazione più efficiente, di concentrarmi al massimo allo scopo di ignorare, per quanto possibile, il dolore. Ma la sofferenza a un certo punto è diventata intollerabile e ho dovuto smettere.

Sono rimasto otto giorni in infermeria steso nel letto, fatto come un copertone a causa dei tranquillanti che mi iniettavano a dosi da elefante. Ma una volta ritornato in cella, ecco di nuovo quel mezzo sorrisetto idiota sul volto di Leo e la consueta manfrina sul modo facile e sicuro per andarsene via.

Sono le due, di notte, naturalmente.

- Dormi Leo?

- No.

- Nemmeno io. Fa troppo caldo. Ma davvero quel metodo per uscire da qui è sicuro?

- Ci puoi giurare - risponde, e capisco che sulla faccia gli si dispiega quel sorriso idiota, anche se fa troppo buio per poterlo vedere, io lo so.

- Perché non lo hai messo in pratica? Come mai non te ne sei andato?
Leo si gratta il capo. Immagino la sua espressione perplessa e sembra quasi di avvertire gli ingranaggi del suo cervello girare a vuoto prima di carburare.

- Beh vedi, io qui sto bene. Non ho preoccupazioni e non devo decidere nulla. Prima la testa mi faceva sempre male a forza di pensare, adesso obbedisco a tutto ciò che mi dicono e sono a posto. E poi...

- Sì Leo? - dico con ansia.

- E poi se me ne andassi chi rimarrebbe a raccontarvi come si fa?
Ahrg! Ahrg! non ci avevi pensato vero?

La sua risata stridula e sgraziata si spegne lentamente. Rimane il silenzio e il caldo soffocante di una sera d'estate. Penso a Leo. Certo è quasi un minorato mentale, ma se per davvero avesse trovato il modo di andarsene da qui? Io sono giunto al limite. Atterrito al pensiero di essere ancora tentato di farla finita. Così mi rivolgo a lui, non ho alternativa.

- Leo ho deciso, voglio andarmene!

- Ci hai pensato bene?

- Sì. Voglio uscire, a tutti i costi.

- Il modo è sicuro, questo te l'ho già detto, ma il prezzo è alto, molto alto.

- Ho dei soldi nascosti da qualche parte. Non sarà un problema.

- Soldi? *Ahrg! Ah! Ahhh!* Dio questa è davvero buona. Sono fortunato ad avere per compagno di cella uno come te, così dotato di senso dell'umorismo.

- Allora Leo?

Sento un cigolio di molle, e un fruscio.

- Perché hai voluto aspettare così tanto? Non c'è altra soluzione! - dice scendendo dal letto.

Nella luce della luna che penetra dalle sbarre vedo avanzare quella sagoma gigantesca. Il suo sorriso idiota è tirato in una smorfia abbagliante.

- Ti libererò dalle sofferenze. E ti farò uscire. È così facile - dice avventandosi su di me.

- Bastava chiederlo... - mi sussurra in un orecchio, mentre in mano gli brilla un cucchiaino, limato con cura fino al punto da renderlo affilato come un coltello.

E quando prende a lacerarmi la carne, assurdamente mi chiedo chi dei due sia, in realtà, l'idiota.

L'idiota

Giudizi

Gabriela Guidetti: 8,5

Ottimo! Trasuda disperazione ed amarezza. Con poche frasi delinea perfettamente i due protagonisti. Scritto molto bene. Trascina verso un finale senza speranza, perfetto.

Chiara Del Bianco: 8,25

buon ritmo narrativo, storia accattivante.

Walter Martinelli: 8

Claustrofobico e crudo. Ben scritto, essenziale e amaro.

Claudio Gianini: 8

Brillante. L'autore riesce a mascherare abbastanza bene il proprio intento finale che si intuisce solamente qualche riga prima del termine.

Marco Milani: 8

Tecnicamente ben impostato, un buon racconto. Finale prevedibile, ma vi si è giunto rispettando tutti i crismi che c'erano da rispettare.

Sabina Marchesi: 7,5

Questo pure mi piace, potrei anche averlo scritto io, ed è tutto dire, spiritoso, sagace, sottile, si vede l'autore che si diverte mentre lo scrive, è elegante, sofisticato e tuttavia semplice, anche se anche qui si indovina presto, forse troppo presto, il tema finale, ma rimane un esperimento molto gradevole e assai ben riuscito. 7.50

Doriano Rabotti: 7,5

coerente, compiuto

Simona Cremonini: 7

Buono lo spunto narrativo ed efficaci i dialoghi. Qualche imprecisione formale non impedisce di gustarsi il racconto.

Giuseppe Portuesi: 6,5

racconto buono, anche se prevedibile.

Domenico Nigro: 6,5

Divertente elucubrazione sugli aspetti dell'umana intelligenza.

Pierluigi Fabbri: 6

Alec Valschi: 6

Andrebbe costruito meglio, "montato" in maniera più appropriata per accentuare il finale e la "relatività" dell'essere idiota, così è prevedibile.

Raffaele G. Zoccoli: 5,5

La semplicità del soggetto rendeva indispensabile uno svolgimento più appropriato. Non sufficiente.

Fabio Larcher: 4

buffo! Non è scritto male, ma andrebbe riscritto almeno altre dieci volte prima di renderlo minimamente sufficiente. A livello di trama è scontato.

Angelo

Giacomo Marchi

Napoli, questa volta. Il mese scorso fu a Jesi e due mesi fa a Venezia. Sono seduto a un tavolo del “Cafè Chantal”: bel posto: elegante fin dal primo mattino.

Ogni volta la stessa storia: apprendo la notizia dal telegiornale e so che dopo poche ore il mio telefono squillerà. Una voce - la sua voce - mi dirà soltanto il nome di una città, di un locale, e un orario.

Eccomi qua: Napoli, “Café Chantal”: le sette del mattino. U

uSo che anche oggi Angelo sarà in ritardo; me la prendo comoda.

Angelo è mio fratello gemello. Di quei gemelli che, in teoria, non dovrebbero assomigliarsi - dizigoti, si chiamano - ma la natura, spesso, ha uno strano modo di divertirsi: eravamo indistinguibili, al punto che nostra madre ci pettinava in maniera diversa per non scambiarsi.

- Quando eravate piccoli - ci diceva - bastava che vi annusassi la testa per sapere chi avevo in braccio, ma ora, l'unico sistema che ho, è di pettinarvi e vestirvi diversamente.

E noi, appena svoltato il primo isolato, ci sfilavamo i maglioni e i calzonni, tiravamo fuori i pettini dalle cartelle, e ci scambiavamo i quaderni ed i compagni di classe per una mattinata intera. Era incredibile.

Quello che tra noi non era identico lo avevamo plasmato con l'esercizio.

Avevamo imparato ad assomigliarci in tutto e per tutto: i movimenti, la voce, le reazioni agli alterchi; tutto, insomma.

Ci esercitavamo a casa, nella nostra camera, e ci divertivamo un mondo.

Solo in una cosa eravamo diversi, e lo siamo tuttora: nella puntualità.

Lui non è mai riuscito a rispettare un orario e io, d'altra parte, non ho mai avuto il coraggio di essere volontariamente in ritardo per assomigliargli. Ma per il resto...

Mentre penso a tutto questo mi arriva una pacca sulla spalla: è arrivato. Si siede davanti a me. Barba lunga, viso tirato.

- Giura: dopo che hai visto il telegiornale avevi già capito che ero io.

- E come si fa a sbagliare, Angelo. Tutti hanno capito che si tratta della stessa persona. Io, in più, quella persona la conosco.

- Ti piace la mia firma?

“Firma”. La chiama “firma”. Cristo santo! Lega un uomo a una poltrona, gli spara alla mandibola e con un bisturi gli scarnifica entrambe le mani. A volte svengono - dice lui - altre no. Ripulisce perfettamente gli arti da pelle, carne e vene: restano solo le ossa e i tendini, e li lascia morire con una eterna lentezza.

Quella, lui, la chiama “firma”.

Oramai rinuncio a chiedergli perché: lo so il perché. Quello che non concepisco è questo modo assurdo di farlo, questa inaudita ferocia che ci mette dentro, e questa assoluta tranquillità - almeno apparente - con la quale vive la cosa.

- Quanti ne mancano ancora? - gli chiedo.

- Erano sette, quindi...

- Quindi manca l'ultimo?

- Sì.

So cosa succederà quando avrò ucciso anche l'ultimo. E' per questo motivo che gli fisso quel minuscolo porta pillole che da sei mesi ha sempre al collo.

Mi ha fatto vedere la pasticca che sta lì dentro.

Non ce la faccio a pensare a questo. Non sono ancora pronto per sopportarlo.

- Perché, Angelo. Perché? -, sbotto, sottovoce.

Lui si siede in punta alla sedia, sporgendosi sopra al tavolo; scaraventa lo sguardo velocemente a destra e sinistra e alla fine mi ritrovo i suoi occhi piantati nei miei, a venti centimetri dalla mia faccia.

Vedo che i tempi in cui ci scambiavamo maglioni e pettinatura sono veramente troppo lontani. Anche gli occhi sono diversi: stesso colore, certo, ma un'altra luce, dentro. Non cattiva: diversa.

- Perché un bambino di sette anni non doveva morire così. Perché hanno ucciso mio figlio. Lo capisci questo, Gianni?

Lo sapevo, non dovevo chiederglielo. Non dovevo farlo.

Sindrome "Degli Allegri", l'hanno chiamata.

Quel nome idiota gliel'ha dato il primo che l'ha scoperta. Ci ha semplicemente attaccato dietro il proprio cognome, senza curarsi minimamente del fatto che stava facendo una stronzata inaudita: sindrome "Degli Allegri".

E ce ne sono talmente pochi al mondo, di malati di questa sindrome, che il professor Degli Allegri girò come un matto per scovare tutti quelli che poteva; e studiarci su.

Arrivò a capire che se uno, questa malattia, ce l'aveva nel sangue, sarebbe andato al Creatore in un tempo crescente con l'età anagrafica.

Poi, studiando e ristudiando, scoprì che, se uno ce l'aveva nel sangue, gli ce l'aveva messa sicuramente uno dei due genitori e - con uno strano procedimento che non ho mai provato a capire - il sangue malato del genitore, poteva diventare la salvezza del figlio.

Ma tutto questo era pura teoria, nulla di sperimentato, fino ad allora. Era una malattia ancora troppo giovane.

I dottori che diagnosticarono la sindrome “degli Allegri” al piccolo Nicola, però, erano strasicuri di non sbagliare. Fu così che rivoltarono da capo a piedi mio fratello e mia cognata, per cercare chi dei due fosse l'ignaro colpevole della malattia del figlio. Invano. Intanto il tempo passava e lui e Carla stavano impazzendo: gli restavano solo lo sterminato e profondo amore che li legava, e la speranza di risvegliarsi prima possibile da quell'incubo. La sensazione di impotenza li teneva in pugno entrambi.

- Come sta Carla? -, cerco di smorzare l'inutilità della mia domanda precedente.

- L'ho sentita pochi minuti fa. Era già ubriaca.

- Cristo...

- Non mi vuole più con lei. Potresti provare a parlarci tu?

La stessa storia di ogni mese: la stessa fatica di ogni volta per fargli capire che non lo farò, che non parlerò con mia cognata. Non saprei che dirle, dopotutto.

- Angelo, quando sarà il prossimo?

- Vuoi denunciarmi prima che accada?

- Non essere stupido, dai!

Per un istante penso che ho davanti a me un assassino. Un pazzo assassino.

Gli ho detto un'infinità di volte che tutti quei dottori, che aveva ucciso e voleva uccidere, non c'entravano nulla con la morte di Nicola. Che avevano fatto tutto ciò che la scienza gli permetteva di fare; ma non sono mai riuscito a convincerlo. Lui ha sempre pensato che quelli che hanno esaminato il sangue suo e di Carla erano degli incompetenti.

- Il prossimo è anche l'ultimo -, mi fa lui - sicuramente è in allerta. Dovrò fare attenzione. Non credo prima di Natale.

Mi aveva spiegato con allucinante pacatezza, l'ultima volta che ci siamo visti, che il colpo di pistola alla mandibola era per farli parlare di meno, e le mani scarnificate per impedirgli di fare del male anche ad altri. Diceva proprio così, mentre me lo spiegava, “per farli parlare di meno”, come se da quel momento in poi quelli avessero imparato la lezione.

Nel momento in cui si alza per andarsene, realizzo che quella è l'ultima volta che lo vedo vivo. Ho l'improvviso desiderio di saltargli addosso e baciarlo, e dirgli che gli voglio bene, dirgli di farla finita con questa cosa assurda che non serve a nessuno, se non a creare altro dolore, che ritorni in sé, che quella sera che andai a prenderlo a casa, lui doveva essere lì, e non in ritardo come al solito, e io che mi siedo ad aspettarlo e Carla che mi fa “Che bevi, Gianni?”, “Tequila ne hai?”, “Cavolo, siete proprio uguali tu e Angelo, eh!”, “Uguali dici?”, “No? Sbaglio? C'è qualcosa di diverso tra voi?”, e non lo so se quella puttana me lo disse apposta, fatto sta che me la ritrovai sotto, col vestito leggero di organza tirato su in vita e le unghie lunghissime piantate nei miei glutei; io te l'ho sempre invidiata Carla, era bellissima, con quei seni che gli scoppiavano e quelle labbra troppo grandi per una donna sola; e lei a occhi chiusi che mi diceva “Non fermarti” e io che volevo uscire e lei che me lo impediva e mi diceva “Non ti preoccupare” e io che scambiai per passione bruciante quella che in realtà era un'ansia di maternità, o non lo so, forse mi sbaglio, non lo so cosa è stato quella sera a casa tua.

Non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo, dopo.

Non ho più avuto il coraggio di guardarla in faccia: ho sempre avuto paura di trovare in quegli occhi chiari la gratitudine per un appagamento materno.

Non avrò mai il coraggio di far niente, io.

Neanche il coraggio di uccidermi...

Angelo

Giudizi

Doriano Rabotti: 8,5

Sorprendente, ben bilanciato. occhio al correttore ortografico

Walter Martinelli: 8

Bello, ben scritto. Nessun calo di tensione, anche il finale si intuisce solo al momento giusto. Solo ... poco horror.

Gabriela Guidetti: 8

Storia originale e coinvolgente. Scritto molto bene. Personaggi ben delineati ed approfonditi. Amaro, crudele e disincantato

Raffaele G. Zoccoli: 8

Piccole imperfezioni e alcuni luoghi comuni non cancellano la caratteristica più importante di questo racconto: il ritmo.

Claudio Gianini: 8

Avvincente, sebbene prevedibile siano andate realmente le vicende antecedenti la narrazione. In alcuni punti ci sono errori grammaticali che infastidiscono nella lettura. Ben riuscito, anche se breve, il tentativo di introspezione finale.

Chiara Del Bianco: 7,5

storia accattivante di verità nascoste. Anche la prosa va bene.

Pierluigi Fabbri: 6,5

Scorrevole, e ben costruito. Porta passo dopo passo, all'inattesa

rivelazione finale.

Giuseppe Portuesi: 6,5

racconto discreto si perde nella parte finale perchè prevedibile

Sabina Marchesi: 6,5

Ok.l'idea non era male, anzi, solo difetta di una certa organicità e alla fine risulta un tantino confuso, forse a causa dei limiti di lunghezza imposti dal bando. In ogni caso se fosse stato riletto con maggior attenzione e presentato con più cura ne avrebbe certo beneficiato. Consentendo tra l'altro all'autore di eliminare un paio di errori non dico di ortografia ma forse di influsso dialettale che gli nuociono gravemente. Merita tuttavia un 6.50 anche se il tema dei serial killer, ultimamente, è un tantino abusato.

Domenico Nigro: 6,5

Storia sviluppata bene ma scritta non benissimo. Un voto in più per il finale, una vera sorpresa!

Simona Cremonini: 6,5

Un racconto capace di riservare sorprese; peccato che in alcuni punti la scrittura risulti poco scorrevole e che risenta del limite di caratteri.

Marco Milani: 6,5

Ben scritto, narrazione, tempi, tutto quanto. Peccato per il finale, l'ho riletto tre volte e continuo a non capire. Vi è uno stacco nella storia e poi il riaggancio per la chiusura del racconto che è slegato e in conclusivo. Manca.. una fine.

Alec Valschi: 5,5

La storia dei gemelli è trita e ritrita. L'incipit è troppo lento.

Fabio Larcher: 5

ben scritto, ma non credo che riuscirei a definirlo un racconto horror. Gli unici elementi apparentabili con il genere (così come molti lo intendono, ma non io) sono: la dettagliata descrizione di una "tortura" e la presenza di un omicida seriale. Per il resto: una storia di corna, né

Angelo

più né meno.

Il dettaglio

Paolo Delpino

L'auto era parcheggiata dietro al grill, al termine della rampa che saliva dal distributore, per cui risultava nascosta alla vista di chi entrava nell'area di servizio dall'autostrada.

Dentro l'auto, sedevano un uomo e una donna.

L'uomo sbirciò l'orologio, sbuffò.

“Devo sgranchirmi le gambe, altrimenti mi vengono i nervi.”
Annunciò.

La donna gli lanciò un'occhiata spazientita e scosse la testa.

“Li stai facendo venire a me, i nervi.”

Egli alzò le spalle, biascicò qualche cosa tra i denti, accese una sigaretta e si avviò verso il grill.

Rimasta sola, la donna guardò a sua volta l'orologio.

I loro compiti erano accuratamente distinti: lei era il *gabbiera*, l'altro il *nocchiero* (il capo dell'organizzazione era affezionato ai termini marinareschi).

Osservare e riconoscere era compito del primo, al secondo toccava condurre l'auto.

Sempre in ossequio a tale regola, il luogo dell'appuntamento veniva comunicato solo al guidatore.

L'uomo non le sembrava il tipo adatto; poca pazienza e troppe

chiacchiere.

Quel lavoro, infatti, richiedeva attenzione, calma, rispetto dei ruoli.

L'uomo, viceversa, sembrava prendere tutto sottogamba, quasi si trattasse solo di recarsi nel posto convenuto e prendere in consegna la merce.

Al contrario, la faccenda era assai più complessa.

I carichi venivano da lontano e dovevano attraversare più frontiere, il che significava superare diversi controlli.

Inoltre, c'era caso che i passaggi venissero registrati, per cui non veniva mai impiegato lo stesso mezzo per l'intero tragitto.

Ogni trasporto veniva gestito attraverso una catena di anelli, ma solo quelli contigui comunicavano tra loro.

I membri dell'organizzazione dovevano scambiarsi segnali a distanza, utilizzando gesti quotidiani: chinarsi ad allacciare una scarpa, spiegare un giornale, estrarre un portafoglio per esaminarne il contenuto.

Commettere un errore significava essere fuori.

E la donna sapeva bene che dall'organizzazione si poteva uscire in un unico modo.

Questo pensiero la fece rabbrivire, ma solo per un attimo.

Lei aveva un record di tutto rispetto, frutto dell'attenzione meticolosa, quasi maniacale, che poneva nel registrare nel minimo dettaglio ciò che la circondava.

Le consegne avevano quasi sempre luogo in aree di parcheggio come quella, di giorno, quando era più difficile destare sospetti.

In compenso, in quei posti c'era da tenere d'occhio la gente.

La stragrande maggioranza impiegava la sosta per andare al bar o alla toilette, fumare una sigaretta; ma vi erano anche i perditempo, che si fermavano a guardare il panorama, il va e vieni dei veicoli; i curiosi, che si aggiravano qua e là, senza uno scopo preciso; o i topi d'auto, che spiavano le vetture in sosta, cercando di guadagnarsi la giornata

con un furto.

Di tutti questi, la donna aveva imparato a riconoscere i movimenti, il modo di camminare, perfino certi tic; comunque, nessuno di loro era gente di cui darsi pensiero.

Occorreva invece guardarsi da chi non apparteneva a nessuna di queste categorie.

In questo caso, infatti, si trattava invariabilmente di poliziotti, oppure criminali.

Aveva ripreso a piovere, una pioggerella leggera, ma insistente.

Una Smart metallizzata salì per la rampa a velocità troppo sostenuta, e il guidatore fu costretto a una frenata brusca.

La Smart sbandò sulla sinistra e poco mancò che finisse addosso ad una vettura parcheggiata nella prima fila.

“Idiota.” Biassicò tra i denti la donna.

In realtà, era contrariata per il fatto che il corriere non si fosse ancora fatto vivo, e che l'assenza del socio si prolungasse da oltre un quarto d'ora.

Mentre si stava domandando dove fosse finito, le giunse all'orecchio il rombo di un altro motore in avvicinamento.

La donna ebbe la sensazione di un veicolo pesante che si arrampicava lungo la rampa... e, dopo qualche secondo, scorse il muso di un autobus sporgere dalla salita.

Falso allarme anche questa volta.

Dal pullman sciamò una frotta di turisti che si affrettarono verso il grill per sottrarsi alla pioggia.

L'uomo aveva preso un caffè e si era poi aggirato tra i banchi del grill, tanto per passare il tempo.

Aveva anche pensato di acquistare qualche cosa, ma alla fine vi aveva

rinunciato.

Rifletté che si stava annoiando, e che ne aveva tutte le ragioni.

L'appuntamento era stato fissato per le tre del pomeriggio, presso l'area di servizio, ed erano ormai le tre e mezza passate.

Decise di ritornare alla macchina, perché sapeva che alla donna non piaceva restare da sola ad aspettare.

La donna doveva avere una decina d'anni più di lui, parlava poco e non gli era troppo simpatica, ma doveva lavorarci insieme.

Pazienza.

Uscì dalla porta girevole del grill e fece per avviarsi il parcheggio, quando si arrestò, con il cuore in gola.

La donna aveva visto il muso della gazzella affacciarsi alla rampa, ma sul momento non se ne era data pensiero: dopotutto, anche gli equipaggi delle pattuglie avevano diritto a una sosta.

Ma il suo umore cambiò di colpo quando vide che uno degli agenti si stava dirigendo verso di lei: senza fretta, ma anche senza esitazione.

Il poliziotto sembrava avercela proprio con loro, rifletté l'uomo.

Esitò.

D'un tratto, ebbe l'impressione che tutti quelli che si trovavano nell'area di servizio gli tenessero gli occhi puntati addosso.

L'istante successivo, il cervello gli trasmise un unico comando: scappare.

Ma si frenò, perché comprese che quello sarebbe stato l'errore più grave che avrebbe potuto commettere.

L'agente si era portato la mano alla visiera del berretto e si era piegato verso il finestrino.

“Può farmi vedere i documenti, per favore?”

La donna annuì, sforzandosi di rimanere calma.

Il corriere non era ancora arrivato, nel parcheggio vi erano decine di auto, la loro era pulita.

Possibile che qualche cosa fosse andata storta?

“Può aprire il portabagagli, per favore?”

“È aperto.”

Fece per scendere, ma l'agente le fece segno che non importava.

Dopo un paio di secondi, udì il tonfo del portabagagli che veniva richiuso.

Quando levò gli occhi, davanti all'auto si era materializzato l'uomo.

“Ci sono problemi?” chiese l'uomo al poliziotto.

Il poliziotto fece un sorriso strano.

“L'auto è sua?”

“Sì.”

“Potrebbe farmi vedere la patente?”

Il poliziotto sbirciò il documento che l'uomo gli tendeva e annuì.

“Potrebbe seguirmi un istante, per cortesia?”

Con un cenno del capo, indicò la gazzella sulla quale si trovavano gli altri due agenti.

“Che succede?”

L'agente sorrise di nuovo.

“Niente, un controllo di routine.”

L'uomo era salito sulla gazzella e la portiera si era richiusa dietro di lui.

“Cristo.” Imprecò la donna tra sé.

La sua mente prese a lavorare a tutta velocità.

Che l'uomo fosse un ricercato?

In fondo, lei non lo conosceva troppo bene...

O che fosse d'accordo con la polizia?

O, addirittura, un agente infiltrato?

In tal caso, come mai non si era accorta di nulla?

L'osservatore, il *gabbiera* della situazione (per dirla con le parole del capo) era lei... perciò *lei* avrebbe dovuto capire!

Quegli strani atteggiamenti dell'uomo, tutte quelle chiacchiere, quello sbuffare...!

Ma certo!

Erano segni d'impazienza... per la polizia che tardava a farsi vedere, o magari di disagio nei confronti della compagna che aveva tradito... o di malessere, per aver dovuto custodire un segreto, ciò che era così contrario alla sua natura!

Rivide come in un film l'intera giornata, da quando l'uomo era venuto a prenderla in macchina, fino all'arrivo nel posto convenuto, la lunga attesa.

Che cosa le era sfuggito?

Dove aveva sbagliato?

Si sentiva la testa vuota.

Comunque fosse, ora si trovava in trappola... e, involontariamente, le balenò il pensiero che sarebbe stato peggio vedersela con l'organizzazione, piuttosto che con la polizia...

L'agente tornò indietro, senza affrettare il passo, si fermò davanti alla portiera e le tese i documenti.

“Può andare.” Disse.

La donna rimase interdetta.

“Ma... e lui? Qualche cosa fuori posto?”

L'agente fece di nuovo quello strano sorriso.

“Un dettaglio. L'appuntamento era all'area di servizio della corsia ovest. Questa è la est.”

Solo allora la donna si accorse che sull'altro lato dell'autostrada

sorgeva una seconda area di servizio, simmetrica rispetto a quella presso cui loro si erano fermati.

Il dettaglio

Giudizi

Claudio Gianini: 8,5

Sorprendente la storia narrata ed originale il finale. Buone le caratterizzazioni dei due personaggi. Scritto bene e “condensato” al punto giusto si legge con facilità.

Chiara Del Bianco: 8

un buon racconto sia nello stile che nell’evoluzione della suspense.

Gabriela Guidetti: 8

Scritto molto bene. Il ritmo del racconto è serrato ed i protagonisti sono ben descritti. Si legge tutto d’un fiato. Ottimo il finale.

Sabina Marchesi: 7,3

Non è che abbia molto a che fare con un segreto, no? In ogni caso è un racconto mediamente carino, bella la sequenza introspettiva alternata, meno bello il finale, sinceramente un filo stentato, insomma si capisce a mala pena, i poliziotti hanno fatto la consegna da soli, questo è chiaro, perché i due erano alla piazzola sbagliata, ok, e quale copertura migliore di due poliziotti, ma, se il nocchiero sapeva chi era a fare la consegna, e tu hai detto che lo sapeva, perché ha sospettato una trappola o peggio un arresto? Comunque sia è una bella idea, validamente resa, a parte i sofismi e le incongruenze che se uno vuole le trova sempre. 7.30 per il gusto della suspense, ma secondo me è

fuori tema per il concorso.

Walter Martinelli: 7,2

Interessante, mantiene bene la tensione. Peccato che non sveli niente dell'Organizzazione (dove l'horror??)

Giuseppe Portuesi: 7

ben scritto. riesce a legare il lettore al racconto

Simona Cremonini: 7

Una suspense costruita scavando nei pensieri dei personaggi e nelle loro incertezze. Una storia piacevole che si legge con scorrevolezza. Molto efficace il colpo di scena finale. Unico difetto: è poco comprensibile il comportamento del poliziotto.

Doriano Rabotti: 6,5

appena un po' più lungo del necessario, ma buono

Pierluigi Fabbri: 6,25

“Lento”, forse un po’ troppo. Comunque ben costruito e ben scritto.

Domenico Nigro: 6

Storia scritta bene, ma il finale non è ben comprensibile.

Alec Valschi: 6

Tutto fumo e niente arrosto, in attesa di un colpo di scena finale telefonato. Peccato perché “la scrittura” c’è.

Marco Milani: 6

L'andare a capo ad ogni punto non aiuta a seguire la trama, che, nell'insieme è svolta in modo più che discreto con una bella proprietà di linguaggio. Senza alti e bassi si arriva al finale, buon colpo di scena ma non eclatante.

Fabio Larcher: 5

carino... anche se non ho capito cosa c'entra con l'horror. Sono un po' limitato.

Raffaele G. Zoccoli: 3

L'inizio era anche interessante, quasi carveriano. Ma poi? Dov'è il

ritmo, la suspense? Che noia!

Dissonanze

Giovanni Buzi

Non ci posso credere.

Io, sono stato proprio io?

Eppure... quegli occhi gelidi mi stanno ancora fissando. E non hanno intenzione di smettere. Per quanto tempo li avrò davanti a me, incisi sulla retina, nella mente? Tatuati sulla pelle?

Lo so, non m'abbandoneranno. Mai.

Chiudo con forza le palpebre. Li vedo ancora. Due punti rosso fuoco che forano strati d'ombra. Ho la bocca impastata. Una voragine nella gola. Un ciclone acido nello stomaco. Le mie ossa sono ovatta, i muscoli matasse di filospinato.

Un brivido mi scuote dalla testa ai piedi. Il braccio destro continua a tremare. Impercettibilmente. I tendini s'increspano, le dita s'inarcuano quel poco da *Sdleng!* far cadere il coltello sul pavimento di cemento. Intorno, tutto è cemento grezzo. Il soffitto, le pareti. Tutto è dipinto in nero, compresa l'unica porta. Chiusa. Una lampadina pende nuda da un filo appeso al centro del soffitto. Sparge a fatica una luminosità malata. Luce che si concentra in quelle pupille gelide. Occhi capaci d'attrarre la luce, di trattenerla, imprigionarla. La vedo concentrarsi sotto al bianco vitreo. Lampada d'alabastro. La vedo premere dietro le iridi nere, più luminose di specchi d'ossidiana.

Com'è può quello sguardo essere ancora così... vivo?

Il corpo no.

Un ammasso di carne bianca, opaca. Un braccio malamente piegato sotto il peso della schiena massiccia. L'altro abbandonato in un gesto assurdo, come volesse indicare l'unica via d'uscita: la porta chiusa. Il mio braccio non trema più. Congelato, pende lungo il fianco. Uno sguardo al coltello caduto a terra. La lama sporca di sangue brilla come argento in fusione. Riflette in un lampo continuo la luce della lampadina. Anche quella lama sembra capace di raccogliere e trattenere la luce. Le molecole del metallo e degli occhi avrebbero proprietà comuni? O è solo la mia mente la nota stonata, dissonante. È la mia mente a distorcere la realtà, a vedere quello che non c'è.

La mia immaginazione è malata, la mia mente un labirinto di specchi deformanti dove si rincorre e moltiplica la luce. Fino ad accecare. Fino a cadere in ginocchio e non aver più la forza d'urlare, né di pensare.

Eppure quel corpo sta qui ai miei piedi. Morto.

Non posso averlo inventato.

Quelle pupille sono qui. Vive. Luminose. Mi stanno fissando. M'ipnotizzano. Mi trasformano il sangue in polvere, il respiro in vetro.

Pensieri, aghi velenosi.

- L'hai voluto tu, stronzo! - riesco a urlare con quanto fiato ho in corpo. - Sei stato tu a chiederlo! Adesso, che cazzo hai da guardarmi così?

Le vibrazioni della voce vengono assorbite dal cemento nero. Cancellate. Digerite. Quelle pareti sarebbero capaci d'annientare l'esplosione d'una bomba. Torno a guardare il corpo flaccido, buttato a terra. Bianco gesso. Bianco gelo. Bianco cadavere. Imbrattato di sangue. Le gambe malamente divaricate, da partoriente che ha smesso d'urlare, che non ha più forze.

Pelle di serpente abbandonata. Guscio d'uovo schiuso. Vuoto.

- Tu l'hai chiesto, TU! Lo ricordi, stronzo? - urlo ancora.

Come un morto potesse sentire.

Come un morto potesse rispondere.

Come un morto potesse ricordare.

Forse lo può.

Ricordare.

Come può guardare.

Come mi sta guardando.

Adesso.

È là. I suoi occhi inchiodati ai miei.

Ami da pesca infissi nelle pupille. Inutile tentare di strapparli via.

Sento tremare la mia mano sinistra. Solo ora ricordo che stringo una poltiglia di carne e sangue raggrumato: il cazzo e i coglioni schifosi dello stronzo. Mi viene quasi da ridere, là con quell'orrore viscido in mano. Grumo di carne, peli, liquidi gelatinosi. Sembra muoversi, sussultare fra le dita come un rospo spellato. Agonizzante.

- Guarda che bel figlio hai partorito! - urlo contro quelle gambe oscene, aperte sul ventre sbranato da una bestia affamata.

Mostro a quelle pupille la poltiglia sanguinante. Coagulo di sperma e sangue. Ovuli gelatinosi. Due piccoli cuori strappati.

Placenta di morte.

Riesco a sollevare il braccio e con quanta forza ho, lancio la massa di carne putrida in faccia allo stronzo. Lo sguardo sempre fisso su di me.

Il collo da maiale, il capo rasato a zero si piegano. Guancia e bocca imbrattate di sangue, la testa si gira lenta verso sinistra. Verso il nero della parete. Quelle pupille non mi guardano più. Come non fossi mai esistito. M'ignorano. M'hanno cancellato. Dimenticato.

Può un morto dimenticare?

Un crampo violento ai polmoni. Schiacciati da una montagna d'acqua.

Lo sguardo vivo del morto era l'unico scoglio in quest'oceano d'assurdità. Ora, che mi resta?

Affondare in acque gelide. Nere. Le sento intorno. Mi sommergono. Da ogni lato. Finalmente posso mandare tutti affanculo. Me per primo.

La porta s'apre.

Un rettangolo di luce bianca, accecante si stampa a terra. La mano dello schifoso si fa tridimensionale. Marmorea. Bianchissima. Amputata dal braccio in penombra. Indica ancora. Non s'era sbagliato, quella era l'unica via d'uscita. Da lì sarebbe arrivata la luce.

Ho ancora voglia d'uscire? Ancora voglia di rivedere il sole, respirare? Camminare lungo i marciapiedi. Tra la gente. All'infinito.

Due figure scure si ritagliano nel rettangolo luminoso.

- Bravo - dice una voce calma. - Missione compiuta.

- Puoi uscire, adesso - una seconda, leggermente eccitata.

- Quando mi date l'altra metà dei soldi? - dico.

Come i soldi potessero giustificare. Tutto. Che altri appigli ho? In questo vuoto che mi circonda.

Meteorite vagante nello spazio.

Favilla sfuggita da un tizzone ardente.

- Appena ti sarai lavato e rivestito.

Rivestirmi lo posso. Basta indossare i jeans slavati e la t-shirt nera. Ma lavarmi... come, dove, in quale sorgente, in quale fiume, in quale oceano?

- Se avete ancora bisogno di me, sapete dove trovarmi - dico.

Sento le parole restare intorno pochi secondi prima di venire assorbite dal cemento. Sono stato io a parlare? Io a pensare, plasmare l'aria?

Bocche di carpe affiorano in un stagno e ingoiano aria, aria, aria, aria.

Per non affogare.

- Non cercare di metterti tu in contatto con noi - fa la prima voce.

- Come potrei? Non so chi siete. Non so dove sto adesso.

Questa è l'unica mia certezza. Non so dove mi trovo. Né adesso né mai. Senza baricentro, senza punti fermi.

- Bravo. Continua così, a non sapere. Quando sarai pronto ti benderemo e ti riporteremo in città.

Sì, ricordo la città. Sento l'odore del cemento, dei gas delle auto. Vedo i luccichii delle vetrine. Dei fari che abbagliano e spariscono lasciando scie rosse, parallele.

- Non avete filmato niente, vero? - dico cercando con lo sguardo l'occhio maligno d'una telecamera.

Eppure mi sarebbe piaciuto se avessero filmato. Registrato. Ricordato. Vorrei rivedere quel porco quando mi supplica d'ammazzarlo, di strappargli cazzo e coglioni. Per crederci. Per credere.

- Niente film. Avanti, vatti a lavare - riprende la seconda voce, sempre con la stessa nota dissonante.

Dissonante è il mondo. Dissonante sono io nel mondo. Dissonante.

- Va bene - dico.

Faccio un passo in avanti. Inciampo su quell'ingombro di grasso e sangue. Mi fermo un momento. Getto uno sguardo a terra e dico:

- Perché?...

- Perché cosa?

- Perché questo stronzo ha voluto morire così?

- Questi non sono affari tuoi.

Dissonanze

Giudizi

Claudio Gianini: 9

Intrigante ed “avvolgente”. Descrizione ineccepibile di ambienti, situazioni e stati d’animo. La rappresentazione di uno spettacolo dal quale non si riesce, nonostante l’orrore, a distogliere lo sguardo.

Gabriela Guidetti: 8,5

Molto buono. Scritto molto bene. Storia sviluppata splendidamente. La mancanza di una spiegazione rende in questo caso tutta la vicenda più affascinante, sospesa nel tempo e nello spazio

Marco Milani: 8

Per un finale da 10, un buon racconto quasi in poesia. Solo troppo ‘spezzettato’ per i miei gusti, gli manca il ‘ritmo’ giusto.

Chiara Del Bianco: 7

prosa discreta. La trama si fa talora incerta.

Walter Martinelli: 7

Crudo e duro. Un po’ troppo, una crudezza forse gratuita. Tanto che il racconto non si risolve, anche con molta fantasia non se ne comprende il perchè.

Sabina Marchesi: 7

Scrittura decisamente cinematografica, suggestiva e incalzante, qualche errore anche qui o di battitura o di ortografia, ma non

danneggia troppo anche se andrebbero evitate a tutti i costi le imprecisioni quando si partecipa a un concorso. Quello che danneggia invece è il senso di sgomento del finale, non quadra, non funziona, non scorre ... il colpo di scena, c'è, indubitabile, ma lascia perplessi, segno che qualcosa nella storia non ha servito perfettamente lo scopo.

Voto 7.00

Raffaele G. Zoccoli: 7

Buono. Le frasi “corte” aiutano a sostenere ritmo e tensione. Nella parte centrale ci si perde un po' e la trama riparte solo nel finale.

Doriano Rabotti: 6,5

efficace

Domenico Nigro: 6,25

Dissonanze, già. E incongruenze. Storia incompleta, pare un estratto da un racconto più lungo, senza capo né coda. Interessante il tentativo di sperimentalismo narrativo alla Chiara Palazzolo (la superlativa autrice di “Non mi uccidere”). Ma nulla di più.

Pierluigi Fabbri: 6

Giuseppe Portuesi: 6

efficace nel rendere l'ambientazione noir. stile letterario apprezzabile

Alec Valschi: 5,5

Troppe pippe mentali, la narrazione ne risulta appesantita e frammentata.

Simona Cremonini: 5

Incipit ormai abusato in letteratura, che non sembra del tutto coerente alla personalità del protagonista che racconta. Buono l'uso dei dialoghi, ma troppe ripetizioni lessicali. Anche la trama risente della mancanza di coerenza: l'autore non è stato in grado di spiegare il personaggio e la sua personalità, ma solo di presentare tutta una serie di immagini contorte.

Fabio Larcher: 4

il ritmo c'è, ma ancora una volta il senso del racconto mi sfugge completamente. A meno che il senso non sia unicamente inscenare il sogno di un sadico. Operazione non pertinente alla sfera del racconto horror. Almeno secondo me.

Divorata viva

Renzo Montagnoli

E' bello stare a prendere il sole, comoda, sotto questo cielo al quale mi sembra di essere appesa. Certo, ci si scalda e la mia pelle, giorno dopo giorno, si è arrossata; sì, la mia pelle, così spessa fino a poco tempo fa, bianca, quasi diafana, tanto che ero diventata verde dalla rabbia. E io sempre lì ad attendere l'arrivo dell'estate, con il suo caldo a volte soffocante, ma che mi dà tono, mi fa sentire più matura. Ora la mia pelle è liscia, vellutata, tanto che mi fa sembrare più desiderabile.

Tutto il giorno resto immobile per assorbire anche l'ultimo raggio e passo il tempo a guardarmi intorno; ci sono altre come me, ma non sono così belle, non hanno un colorito così ben uniforme, e soprattutto non hanno una linea invidiabile come la mia, tutta curve sinuose che, non per vantarmi, rasentano la perfezione.

Penso proprio che più d'uno potrebbe dire che sono un bel bocconcino e direbbe semplicemente la verità; al riguardo sono ancora vergine, ma comincio a sperare che un giorno o l'altro di questa lunga estate possa venire per me l'occasione propizia, quella che sognano anche le altre che mi stanno intorno.

Intanto, continuo a godermi questo dolce far niente, a guardare il panorama semplicemente meraviglioso, con una vista mozzafiato sulle

montagne coperte di pini che cambiano colore più volte nel corso della giornata: azzurrine all'alba, nelle ore centrali verde chiaro, che diventa scuro all'imbrunire. Per me è diverso, perché il mio rosso è sempre uguale, sia di giorno che di notte.

Questa mattina mi sono risvegliata un po' frastornata, probabilmente per l'incubo che ho avuto; ho sognato che venivo ghermita da un vecchio peloso e bavoso, un essere viscido e strisciante. Cercavo di sfuggirgli, ma era tutto inutile, tremavo come una foglia e poi...poi per fortuna la luce dell'alba mi ha risvegliata.

Ora mi sono calmata, anche se il cuore, ogni tanto, batte più forte; beh, bando alle chiacchiere e vediamo di cominciare la quotidiana seduta solare.

Oh, oh...che vedo mai?

Oggi abbiamo ospiti e che ospiti!

Stanno arrivando due bei giovanotti e mi pare stiano venendo proprio verso di me.

Beh, ad essere sincera, uno non è male, ma l'altro è semplicemente un sogno: alto, snello, biondo, occhi azzurri, lineamenti perfetti.

Parlottano; voglio sentire quel che dicono.

- Ne ho una voglia pazza.

- Io no.

Penso sia meglio così, perché è quello meno bello che non ne ha voglia.

Ecco, si avvicina il mio Adone, mormora qualche parola; mamma mia, ho capito bene o sto sognando? Ha detto che sono bella, veramente bella.

Appoggia la mano su di me, la passa delicatamente sulla pelle; il suo contatto mi procura un brivido di piacere e spero se ne sia accorto.

Mi guarda fisso, con quegli occhi stupendi che scioglierebbero anche un sasso; si avvicina ulteriormente, appoggia le labbra su di me, fa

scivolare la lingua sulla mia pelle, mi provoca un delirio dei sensi.

- Bella! mi dice ancora, poi mi stacca da qua.

Sento il calore della sua mano, più forte di quello del sole, più lieve di quello di una piuma; è incredibilmente bello, ho paura di svenire; avvicina la sua bocca, evidentemente per baciarmi, si passa la lingua sulle labbra, i suoi occhi esprimono una voluttà ormai senza limiti.

Sì, sono sua e lo sarò per sempre; sono la più bella, la più adorabile, meglio di me non c'è nessuna, l'ho stregato e ormai è mio, solo mio!

Ma che fa?

Apri la bocca, mette in mostra i denti, bianchi, scintillanti; vedo la sua lingua rossa che serpeggia, sento il suo alito su di me; oh, come ho desiderato tanto questo momento, come ho sempre sognato di lasciarmi andare, di essere di preda di qualcuno.

Dai, prendimi, non aspetto altro; sono tua, solo tua!

Accosta la bocca e attendo il sublime piacere.

Ahi! Mi ha dato un morso, ha strappato un pezzo di me e lo mastica avidamente; non sono una masochista e questo invece è un sadico.

Eccolo di nuovo, con quella bocca enorme che si avvicina sempre di più, con quei denti tesi a ghermire il mio corpo.

Ahi! Un altro morso: è un dolore insopportabile; vedo la mia carne sparire fra le fauci, i movimenti della masticazione, poi, come una serpe, questo mostro deglutisce, con il pomo di Adamo che si contrae, sussulta, mentre una parte di me raggiunge il suo stomaco.

Mi volto all'intorno, ma non c'è nessuno che mi aiuta e le altre, impassibili, si crogiolano al sole.

Possibile che non gliene importi niente di me, possibile che l'invidia per la mia bellezza sia così forte dal rimuovere un minimo di pietà?

Sì, è possibile, perché ognuno pensa solo a se stesso.

Dò un ultimo sguardo al sole, al paesaggio intorno, mentre i pensieri si accavallano, si scompongono nel tormento della vita che se ne va.

Sono passata dall'estasi al supplizio senza che potessi essere certa di quello che mi stava accadendo e nel giro di pochi minuti la felicità è stata cancellata dall'orrore.

Di nuovo la bocca che si avvicina, che si apre per inghiottirmi; non ho nemmeno più la forza di urlare, mentre odo il rumore dei denti che affondano su di me e vedo la luce del sole annerirsi, incupirsi, sfuggire inutilmente al buio che avanza.

- Buona, era buona?

- Squisita, e sai quale era il segreto di tanta bontà? Sembrava viva, pulsante, come un essere umano: sì, non ho mai mangiato una mela così.

Divorata viva

Giudizi

Chiara Del Bianco: 8,25

fino alla fine non si capisce chi stia parlando in prima persona. L'ironia del finale è una sorpresa.

Giuseppe Portuesi: 8

crea momenti di suspense con abilità e colpisce il lettore con un finale a sorpresa ben riuscito.

Claudio Gianini: 8

Non nuova l'idea di dare un'anima ad un oggetto o ad un essere privo di razionalità. Abbastanza prevedibile già dalle prime righe. Tuttavia è scritto molto bene e le parole sembrano dipingere le immagini.

Marco Milani: 8

Un finale superlativo. Non me l'aspettavo proprio. Riporta in alto un racconto ben scritto ma senza picchi di sorta.

Sabina Marchesi: 7,3

Molto molto molto carino. Peccato che il colpo di scena finale si perda per strada perché già dall'inizio l'autore/autrice in qualche modo si è tradito, nonostante il tentativo, ammirevole, di rendere le somiglianze con una bagnante al mare, l'accento ai pini, al verde dei boschi, non so, qualcosa fa intuire già da subito il trucco. Ero solo incerta tra mele, ciliegie e fragole, ma ovviamente dato l'ambiente boschivo dovevano

essere mele. Ma rimane tuttavia un bel piccolo gioco di prestigio, elegante come un carillon. Esula forse dal bando, quanto a tema, ma merita tutto quanto un bel 7.30

Pierluigi Fabbri: 6,75

“stacca” decisamente dagli altri. Si legge bene e riesce a mantenere qualcosa di più di un dubbio fino in fondo.

Walter Martinelli: 6,5

L’artificio letterario dell’Io narrante non umano, si svela quasi subito. Così toglie vigore e mistero al racconto.

Simona Cremonini: 6,5

L’autore riesce a mantenere viva l’attenzione e a costruire un racconto semplice e scorrevole, in cui il colpo di scena finale è una sorpresa a tutti gli effetti. Alcuni periodi sono un po’ lunghi e andrebbero inserite più pause per far respirare un po’ durante la lettura.

Domenico Nigro: 6

Storiella ad effetto, finale davvero sorprendente, ma scritta con troppi colpi bassi per sviare: in che modo una mela può essere vergine? E da quando le mele hanno un cuore? Voto basso per gioco scorretto.

Alec Valschi: 6

Andrebbe “snellito”. E bisognerebbe rimuovere “viva” dal titolo

Doriano Rabotti: 6

sapevo della mela verde, ma della mela vergine nessuno mi aveva mai parlato

Raffaele G. Zoccoli: 5,75

L’idea non è male (anche se non originale) ma meritava di essere sviluppata con più attenzione.

Gabriela Guidetti: 5

Giudizio: Buon italiano. Raccontino simpatico, ma niente di più

Fabio Larcher: 4

Si capiva fin dal principio che a parlare non era una donna, ma

qualche cosa di commestibile. Non riuscito.

Vento amaro sulla faccia

Alessandro Nicolò

La macchina ferma a cavallo della corsia è una Renault Clio color acciaio.

Ha il motore acceso, le portiere spalancate, la radio che non prende una stazione e sibila come un serpente rimasto a strisciare tra i sedili.

Più avanti, la luce dei fari rivela due uomini al centro della carreggiata, entrambi in piedi, mentre una donna è sdraiata a pancia all'aria sull'asfalto, con la testa poggiata sopra un cuscino di sangue.

Per il resto la strada è deserta, buia in entrambe le direzioni; ai lati della stessa, fin dove si riesce a vedere, ci sono solo erbacce ingrignate dalla luna e simili agli ispidi capelli di un vecchio.

Uno dei tizi sulla carreggiata, il più alto tra i due, adesso dice: - Merda. Brutto incidente.

- Cazzate! - dice l'altro, e fa un passo indietro, come una pistola che rinculi dopo lo sparo. - Non è stato un incidente.

- Vuoi dire che è stata colpa mia, Sandro? Mica le ho chiesto io di mettersi sul cofano. È stata proprio Gloria a proporlo. Anzi, ho detto pure che secondo me era una stronzata pericolosa.

Sandro pesta un tacco in terra, con rabbia. - Non è questo il punto!

- E quale sarebbe?

- Che andavi forte, Ugo, e che hai frenato troppo bruscamente.

- Forte? - dice Ugo. - Ero al massimo sui quaranta. E se ho frenato in quel modo, è perché c'era una volpe che attraversava, e non mi andava di investirla.

- Altre cazzate. Io non ho visto nessuna volpe.

- Ubriaco come sei, non vedresti una volpe nemmeno se ti pisciasse sulle scarpe.

Sandro scuote il capo. - Ho bevuto meno di tutti, stasera.

- Non meno di me.

- Meno di Gloria di sicuro.

- Appunto! - dice Ugo. - Gloria era ubriaca, perciò se è volata via dal cofano è soltanto colpa sua.

Si interrompe, alza un indice per puntarlo verso la ragazza, e riprende:

- Lei non si è retta per bene, ed è schizzata in avanti quando ho pigiato il freno. Inoltre - sposta il dito su Sandro - non mi sembra tu abbia fatto chissà cosa per impedirle di mettersi là sopra, o sbaglio?

Sandro ci riflette un istante. Sa che l'amico ha ragione, perciò taglia corto dicendo: - Che facciamo adesso?

- Ci sto pensando.

- Beh, sbrigati! - sbotta Sandro. - Perché, incidente o no, tutto il paese ci darà addosso, lo sai? Dio, te li immagini i genitori di Gloria? Che diremo, qualcosa come: "Sì, scusate tanto. Volevamo divertirci portando vostra figlia sul cofano durante il tragitto ma l'abbiamo fatta cadere...". Cristo! Ci spediranno in galera e...

- Non andremo in galera. Mi serve solo il tempo di pensare a qualcosa con cui cavarcela.

- Qualcosa? Tipo cosa, ad esempio?

Ugo gli lancia un'occhiata. Prende un bel respiro, come stesse per cominciare un lungo discorso, eppure non risponde. Abbassa lo sguardo verso Gloria, la bionda capigliatura sparsa disordinatamente

sul terreno, il sangue sotto la nuca che si espande lentamente, gli occhi sbarrati che fissano la luna.

- Dammi cinque minuti.

Sandro ha in mente di concedergliene due, poi darà fuori di matto.

A Ugo, comunque, ne basta solo uno.

Sono in macchina.

Ugo di nuovo alla guida, nonostante tutto, Sandro sul sedile passeggero.

Hanno spento definitivamente la radio e stanno in silenzio, mentre il percorso li conduce alla base della collina, e poi su, verso la cima, un'arrampicata tutta curve, con le sospensioni che cigolano come protestassero per la troppa fatica. Salgono velocemente, gli abbaglianti sempre in azione, il muro di vegetazione e terra da un lato, il paesaggio sul lato opposto che rimane in basso e diventa via via più buio fino a scomparire.

Ugo ferma l'auto proprio sul fianco esterno della strada, a metà dell'ennesima curva, laddove il guardrail è interrotto e inizia il dirupo.

Dice: - Sbrighiamoci. Non vorrei che qualcuno scendesse dal paese.

Sandro annuisce, poi accende la luce dell'abitacolo, si gira per scrutare Rosy sui sedili posteriori. - Sta ancora dormendo.

Ugo pure si volta, guarda Rosy che sta buttata verso il finestrino e respira regolarmente come in preda a sogni senza picchi particolari.

- Sbrighiamoci - dice ancora, e poi spegne la luce, con Rosy che ridiventa un'ombra immobile come un sacco da viaggio.

Ugo apre lo sportello e scende in strada.

Sandro fa altrettanto, poi passa dietro il sedere della Clio per raggiungerlo. - Ce la fai?

Ugo solleva il sedile, penetra col busto nell'auto, prende Rosy sotto le

ascelle e fa leva su gambe e braccia per portarla fuori. - Dammi una mano.

Sandro obbedisce. Non appena gli è possibile afferra Rosy per il cappotto, grosso modo all'altezza delle scapole, e tira con tutta la forza che ha.

- Ma quanto cazzo pesa? - chiede, quasi con un grugnito.

- Dieci chili più del solito, considerato le birre che s'è scolata - risponde Ugo.

I due, trascinano Rosy all'esterno, poi rimane solo Sandro a sorreggerla, mentre Ugo rimette a posto il sedile, recupera un fazzoletto dalla tasca dei jeans e lucida voltante e leva del cambio come una zelante donna di servizio alle prese con l'argenteria del padrone.

- Ma che fai? - gli chiede Sandro, curvato sulla schiena, Rosy che è un peso morto che è già stanco di sopportare.

- Le impronte - risponde Ugo. - Non si sa mai.

- Muoviti.

Ugo rimette il fazzoletto nei jeans, poi prende Rosy per i piedi, e assieme a Sandro la trasporta verso il sedile fino a lasciarcela cadere sopra.

- Ecco fatto - dice Sandro. - Funzionerà?

- La macchina è sua.

- E allora?

- E allora immagineranno che sia corsa a chiamare aiuto e che abbia perso il controllo. O magari che non si sia nemmeno accorta d'essersi persa l'amica durante il viaggio. Fa lo stesso.

Sandro non fa altre domande. Guardando Rosy, che intanto ha perfino cominciato a russare, dice: - Mai visto una dormire così.

La Clio non fa molta resistenza.

Spinta dai due, imbocca subito il vuoto e precipita silenziosamente per decine di metri, i fari accesi che per tutto il tempo guardano lo spazio di terreno giù in fondo come in una disperata dimostrazione di coraggio.

E poi c'è lo schianto. Al contrario di quanto accade regolarmente nei film, non c'è alcuna esplosione, solo un unico, fragoroso botto in cui trovano sfogo le urla dei vetri che vanno in frantumi e il gracchiare della carrozzeria che si ripiega su sé stessa.

Poi di nuovo silenzio.

Ugo e Sandro sono nascosti in una macchia.

Entrambi in terra, con le giacche sistemate sotto di loro come copriletto, aspettano il sonno.

Sandro, tra i due, è quello che è più lontano dal riceverlo.

Si sente a disagio. Le ombre delle piante sembrano sagome mostruose e pronte a scattare per cibarsi degli intrusi.

Si volta, guarda Ugo che è proprio accanto a lui, indifferente, steso su un fianco a rivolgergli la nuca come un amante arrabbiato per qualcosa.

Torna a fissare le stelle. Sospira.

Domani mattina, quando almeno il corpo di Gloria sarà stato ritrovato, lui e Ugo saliranno in paese e fingeranno stupore con quelli che per primi avranno il coraggio di informarli della tragedia accaduta. Poi arriverà il momento di mentire. Racconteranno di come Rosy abbia insistito, durante il viaggio di rientro dal pub, affinché Gloria andasse a mettersi sul cofano per farsi quattro risate; diranno pure di come abbiano protestato per una simile bravata, e di come Rosy, spalleggiata dall'entusiasmo di Gloria, si sia imbestialita e

li abbia fatti scendere dalla propria auto a venti chilometri dal paese, costringendoli a tornare a piedi; aggiungeranno d'aver tagliato per i campi, ma di averci impiegato lo stesso tutta la notte a risalire la collina.

Un bel piano, pensa Sandro.

Chiude gli occhi, dunque, tenta di rendere il frignare degli insetti una ninna nanna rassicurante.

Ma è inutile: non ce la fa a dormire.

Il fatto è che un pochino gli rode. Ugo non amava Rosy, da tempo parlava di mollarla, mentre lui a Gloria voleva bene. Forse l'avrebbe addirittura sposata, un giorno. Davvero.

Se non dorme, perciò, è perché se la rivede davanti, come in un sogno da sveglio, brilla e spiritosa tra le mura chiassose del pub, e poi in auto, con loro, mentre ride e chiama Rosy dormigliona, mentre prega lui e Ugo di farla sedere sul cofano per ravvivare l'atmosfera.

Sandro s'arrende: controlla che Ugo non lo guardi, poi muove una mano verso l'inguine per cacciare ogni pensiero.

Gloria era bella quando rideva.

Vento amaro sulla faccia

Giudizi

Chiara Del Bianco: 10

agghiacciante, scritto in modo impeccabile.

Claudio Gianini: 10

Scritto molto bene. Mette in luce la drammatica e terribilmente attuale mancanza di responsabilità delle generazioni più giovani. Il finale spiazzante, ma è perfetto per il racconto.

Gabriela Guidetti: 9

Molto bello! Dialoghi ottimi, ritmo incalzante, bella descrizione dei personaggi, sviluppo equilibrato con bellissimo finale. Scorrevolissimo alla lettura. Originale e cinico quanto basta. Complimenti!

Sabina Marchesi: 7,2

Un racconto duro e insieme un minigiugno, e nel complesso coraggioso, perché dimostra grinta e sangue freddo, pochi moralismi e quasi nessun paternalismo, non c'è retorica, insomma l'autore schiva regolarmente tutte le trappole che un testo del genere potrebbe prospettare, qualcosa che ricorda da lontano Simona Vinci e il suo *Dei Bambini Non Si Sa Nulla*, molto duro e spietato. Vale un 7.20

Simona Cremonini: 7

Ben equilibrato l'uso dei dialoghi e delle descrizioni. I personaggi

sono ben tratteggiati e la trama raccontata con semplicità ed efficacia. Peccato non sapere se Rosy morirà quando l'auto precipiterà.

Giuseppe Portuesi: 6,5

scritto bene. nella parte centrale un po' meno efficace

Alec Valschi: 6,5

Caratterizzare meglio i personaggi e migliorare il finale.

Doriano Rabotti: 6,5

dissacrante

Walter Martinelli: 6

Una storia normale, sembra presa dalla cronaca. Niente di strano.

Marco Milani: 6

Stesura discreta ma non entusiasmante. Un racconto senza lodi nè dolori. Mi ha detto poco..

Pierluigi Fabbri: 5,5

Avrebbe potuto essere un buon ritratto a tinte forti di una "generazione perduta", peccato che il finale non sia all'altezza.

Raffaele G. Zoccoli: 5,25

Abbastanza inverosimile. Scrittura non troppo buona.

Domenico Nigro: 4

Storia brutta e tirata per i capelli.

Fabio Larcher: 4

non è un racconto horror, non è particolarmente originale e nemmeno particolarmente ben scritto.

Caro nipote...

Adriano Marchetti

La casa del nonno, la porta nella cantina. Quante volte l'aveva spiata, divorato dalla curiosità! Non l'aveva mai vista aperta: c'era sempre quel pesante lucchetto di metallo, coi disegni strani, che non era mai riuscito a leggere. Ricordava l'odore di polvere di quel luogo, i pomeriggi spesi in mezzo alle fila di bottiglie, contro le pareti, a osservare la porta sigillata: erano il simbolo delle sue estati in campagna, quando era bambino, di tutti i segreti dei grandi.

«Sei troppo piccolo per quel posto», gli diceva il nonno. «Potresti farti molto male là dentro, ci sono cose pericolose. Quando sarai cresciuto, allora ti farò entrare. Ma ora stai lontano, capito?».

Sempre così, sempre la stessa risposta, ogni volta che gli chiedeva qualcosa. Il nonno non voleva mai parlare di quello che c'era dietro il pesante lucchetto, era un segreto che nessuno conosceva, nemmeno la nonna, nemmeno il papà. Non era mai entrato nessuno. Chissà perché? Ma che cosa ci sarà lì dentro? Il bambino continuava a domandarselo, affascinato.

Un giorno l'avrebbe scoperto, si ripeteva. Quando sarò grande, il nonno mi farà entrare. Lui me l'ha promesso e mantiene sempre le sue promesse. Ma il tempo non passava mai e ogni estate, quando tornava laggiù, la risposta era sempre la stessa: sei ancora troppo piccolo,

quando sarai cresciuto.

Il bambino era già un ragazzo, ora, e aveva provato a copiare gli strani disegni incisi sul lucchetto, per studiarli. Non scoprì nulla, erano un enigma senza soluzione: li aveva mostrati anche ai suoi professori, al liceo, ma nessuno li aveva saputi leggere o riconoscere.

Suo padre era sempre reticente, quando ne parlavano. Sembrava che non approvasse quella storia, il mistero della porta in cantina: forse sapeva qualcosa, ma neppure lui lo diceva. Ormai pensava che ci fosse dietro un oscuro segreto della sua famiglia: era sempre più impaziente di poterlo conoscere, di aprire quella porta e svelare quello che si nascondeva laggiù. Dovevano essere cose meravigliose e potenti, che un giorno lui avrebbe conosciuto! E allora...

Stava ancora aspettando, quando i nonni morirono. O almeno, la nonna morì: il nonno svanì nel nulla, qualche ora dopo. Pensarono tutti che fosse andato a buttarsi nel fiume, sapendo quanto fosse legato alla moglie: aveva giurato che non l'avrebbe mai lasciata. Ma il suo corpo non fu più trovato, nonostante tutte le ricerche.

Qualche tempo dopo, anche il nonno fu dichiarato morto. Nella sua stanza, nascosta sotto altri libri, c'era una lettera che annunciava il suo suicidio, assieme a un testamento. Dovettero credergli. Il ragazzo si fermò per qualche giorno nella casa di campagna, assieme ai genitori: bisognava mettere ordine nelle proprietà, sistemare le pratiche ereditarie e molti altri lavori noiosi, che proprio non lo interessavano. Il mistero della cantina occupava ancora la sua mente. Ora che il nonno non c'era più, nessuno lo avrebbe potuto svelare. Non con quel lucchetto sulla porta.

Trascorse un intero pomeriggio nel sotterraneo, in mezzo alle bottiglie di vino, ancora ordinate sugli scaffali come tanti anni prima. L'odore di polvere secca era lo stesso, lo stesso di quando era un bambino che chiedeva al nonno di parlargli di quella porta chiusa. Ed eccola laggiù,

in un angolo in penombra della cantina, sigillata come sempre, coi suoi segreti nascosti al mondo.

Aveva voglia di piangere. Era cresciuto sognando il giorno in cui avrebbe varcato quella soglia. Adesso, il suo desiderio era perso per sempre. O almeno, così pensava con disperazione.

Si sbagliava. La sera, suo padre lesse il testamento lasciato dal nonno, trovato in mezzo ad altri suoi appunti, assieme alla lettera. Al nipote, lasciava la chiave della porta della cantina, per mantenere la promessa. A malincuore, il padre si tolse un oggetto di tasca e lo consegnò al figlio, con un volto serio. «Attento. È un luogo pericoloso, lo sai», gli disse. Il ragazzo non lo aveva neppure sentito.

La chiave! Pesante e calda, era dello stesso metallo del lucchetto, con gli stessi simboli sconosciuti. Non poteva aspettare. Quella notte prese una torcia elettrica e s'infilò in cantina, per provare se fosse la chiave giusta e svelare i segreti che sognava da anni.

Il lucchetto scattò, senza il minimo rumore. Era fatta! Ora avrebbe saputo tutto! Aprì la porta, con lentezza. Dalle tenebre dell'interno gli arrivò un soffio d'aria fredda e viziata, che lo fece tremare. Puntando il fascio di luce, vide un lungo corridoio che si perdeva nel buio. Le pareti erano mattoni nudi, dall'aspetto molto vecchio.

Entrò. Nessuna ragnatela, solo uno strano odore, sgradevole, che non conosceva. Era più intenso a ogni metro. Il rumore fioco dei suoi passi era inquietante. Cominciava ad avere un po' paura, anche se non lo voleva ammettere. Ricordava gli avvertimenti del nonno, i pericoli che, diceva, si celavano dietro quella porta.

Camminava in leggera discesa da qualche minuto quando, col cuore in gola, vide il corridoio aprirsi in una stanza molto larga, coi muri che svanivano nel buio attorno a lui.

L'odore era molto più forte.

Puntò la torcia verso destra, a illuminare scaffali di legno colmi di libri

e altri oggetti sconosciuti. Il ragazzo li osservava a uno a uno, la curiosità più forte in lui di ogni timore: avrebbe scoperto il segreto! Non pensava nemmeno più ai pericoli: invenzioni del nonno, sicuramente!

I libri erano antichi, molto antichi: non riconobbe nessun titolo, ma i loro nomi mettevano i brividi. Ne sfogliò un paio, scritti a mano in caratteri contorti, forse gotici. La lingua era ignota, ma c'era qualcosa di empio in essi. Forse era solo il freddo che emanavano: era come afferrare un pezzo di ghiaccio, le dita perdevano subito sensibilità. Li rimise a posto, con disagio.

Gli oggetti non erano da meno. Statuette dalle forme contorte, che raffiguravano immagini strane, mostruose. Non avevano nulla di naturale o umano, parevano uscite da incubi blasfemi. Non capiva come potesse il nonno tenere in casa tutta quella roba, anche se nascosta in cantina. Aveva un'aria così malvagia, troppo diversa dalla persona gentile che conosceva. E il segreto?

Continuò a muoversi lungo la parete, osservando con la torcia quegli scaffali susseguirsi sotto il suo sguardo, fino a raggiungere un angolo. Cominciò allora a risalire il nuovo muro, fatto di pietra spoglia, ricoperta da oscure iscrizioni. Parevano rune, o forse geroglifici, che formavano figure terribili e inquietanti, come nei libri di prima o come quelle del lucchetto. C'era anche qualche scritta più recente, scarabocchiata da una mano frettolosa. Pareva la grafia del nonno, ma con qualcosa di insolito, che non riusciva a capire.

Puntò la torcia verso il centro della stanza. Vide un tavolo di legno, antico, completamente vuoto. Guardò subito altrove: c'era qualcosa di orribile nella normalità di quell'oggetto. Tremava.

Fu allora che la luce cadde sulla parete opposta al corridoio, dove finiva quella strana catacomba.

Colse il riflesso di uno specchio, di forma irregolare. Si fermò di

fronte a esso, a un paio di metri, per studiarlo meglio. C'erano nuove iscrizioni sul vetro, ma non le capiva. Parevano brillare di un rosso fioco, alieno. Non gli piacevano.

L'odore era molto forte in quel punto.

Abbassò la torcia, lentamente. Per terra vide una sagoma confusa, un ammasso di membra informi. Con angoscia, diresse la luce su quella cosa. Era un corpo, afflosciato come un vestito vuoto.

Strinse i denti per non urlare. Come in un incubo, il fascio luminoso risaliva verso la testa, svelando a poco a poco una fisionomia familiare. Quando giunse al volto, fu solo il terrore.

Il nonno.

Gridò come un pazzo, fuori di sé. La torcia gli cadde di mano, ripiombando la stanza nelle tenebre. Si girò di scatto, per correre via, incapace di ragionare. Doveva uscire, andarsene di lì!

Sbatté contro il tavolo, cercando tastonando il corridoio. Inciampò su qualcosa, finì a terra. La botta gli tolse il respiro, urlava a secco, senza suoni. Il buio era totale.

Un rumore in distanza, una porta che si chiudeva, un lucchetto che scattava.

Nel silenzio sentì qualcosa avvicinarsi, passi lenti, strascicati. Inumani.

«Ti aspettavo, caro nipote».

Adesso era cresciuto abbastanza...

Caro nipote...

Giudizi

Raffaele G. Zoccoli: 9

Ottima scrittura, con ritmo incalzante e in crescendo. Niente pause. Bravo.

Walter Martinelli: 8

Intenso e coinvolgente. Una lontana eco Lovecraftiana, che non guasta. L'atmosfera è costruita bene e anche il finale apre a tante 'horribili' ipotesi.

Claudio Gianini: 8

Decisamente coinvolgente, anche per la scrittura efficace. Lascia crescere ansia e angoscia per poi svelare il mistero nel finale.

Pierluigi Fabbri: 7

Pregevole stile Lovecraft. Buona l'atmosfera e adeguato il crescendo.

Giuseppe Portuesi: 7

avvincente, anche se ci si poteva aspettare di più dal finale

Sabina Marchesi: 7

Questo è il caso diametralmente opposto dei precedenti, è scritto bene, c'è il ritmo, la suspense, la presa narrativa, si legge quasi di corsa, si vola verso il finale, che però rimane deludente. Manca totalmente la storia, lo spunto iniziale era buono e l'atmosfera creata eccellente, l'autore però non è stato sostenuto da una storia convincente, ha avuto

un'idea di partenza ma non è riuscito a svilupparla al completo, rimane un'opera quasi incompiuta, la corsa verso il finale si infrange e si impatta su qualcosa di insoddisfacente. Peccato perché le capacità narrative erano buone davvero. Vale purtroppo solo un 7.00

Chiara Del Bianco: 6,5

Nonostante l'accurata descrizione della cantina-studio del nonno – vero e proprio luogo comune dell'occultista -, la trama risulta trascurata e un po' lacunosa.

Alec Valschi: 6,5

Il finale dovrebbe essere più curato, e giustificati gli oggetti misteriosi nella stanza.

Gabriela Guidetti: 6

Discreto italiano. Il ritmo del racconto è buono, ma sinceramente ho trovato alcuni momenti un po' confusi e poco chiari (perché il nonno sparisce? Perché ha bisogno del nipote? Era successo anche al padre?...). E' vero che le situazioni “ suggerite” aumentano il climax orrorifico, ma in questo caso fanno perdere mordente alla storia

Domenico Nigro: 6

Buono lo sviluppo narrativo, ma la storia è troppo semplice, e ci sono troppi luoghi comuni.

Fabio Larcher: 6

atmosfera lovecraftiane e stile abbastanza maturo; ma non sono riuscito a provare l'autentico brivido che dovrebbe trasmettermi un racconto horror. Forse ciò è dovuto al finale “tronco” e manieristico.

Simona Cremonini: 5,5

Pur riportando qualche imperfezione linguistica, fino ai tre quarti il racconto riesce ad appassionare e a spingere a continuare la lettura. Nell'ultima parte manca una vera conclusione e la descrizione della stanza chiusa sembra più che altro costruita a effetto ma senza sostanza.

Marco Milani: 5,5

Scrittura chiara senza picchi, ma discreta. Storia che 'rotola' abbastanza scontata, con un minimo di noia, ad un finale ovvio.

Doriano Rabotti: 5

Un po' troppo lento

L'angelo custode

Emanuele Finardi

Grr Bzzz Fruzz... Qu..sta s..ra ..n p...za Marcon , al centr.. di via M..zzini, g.. ande spettacolo di gio.. lieri e saltimbanchi ... Non mancate.

...Poteva essere il gracidare isterico dell'altoparlante mobile.

Ma ad Angelo, il killer, piacque pensare che fosse il rigurgito intermittente del suo cervello, macinato all'inverosimile dalle mascelle voraci di quella voce da arrotino mancato.

Aveva appena vomitato l'esofago. Reagiva sempre così, con estremo aplomb, ad ogni amore finito.

Peccato - pensò - aveva quel certo non so che...

Voleva farsi del male. E voleva fare del male, stanco di soffrire da solo. Da buon sicario professionista aveva deciso di agire alla sua maniera. Con puntiglio ed ostinazione.

Quarantuno anni. Per la prima volta si sentiva vecchio. Decrepito. Le gambe molli e il brivido incombente sul collo. Quel Brivido. Da post-mortem, fuoco fatuo cervicale che lo accompagnava fedele dopo ogni delusione. Anche se questa volta sapeva che sarebbe stato diverso.

Devo ammazzare - ad un tratto si illuminò - e nella picchiata verso il

centro elaborò un piano. Nei dettagli. Se mai avesse avuto bisogno di conferme, le cupe campane del duomo lo rassicurarono sulla qualità dell'itinerario. Da ex-detective quale era non stava sbagliando nulla. Non una virgola ne' una congiunzione di suspense erano fuori posto. Sapeva che qualcosa di grosso sarebbe successo. Così decise di equipaggiarsi con un pacchetto di sigarette. Le avrebbe finite tutte, ognuna dedicata ad una donna che aveva conosciuto e, inevitabilmente, amato. Sì, perchè lui si vantava di non aver mai posseduto una donna senza amare. Bel vanto. Come crogiolarsi nel piacere per aver lucidato la lama della ghigliottina che ti sta mozzando la testa. O il tamburo del revolver che hai scelto per dare inizio alla tua pace da suicida.

Sperava di non incontrare nessuno sulle sue tracce.

D'altronde non certo ad un interlocutore esterno ambiva: aveva spettri a sufficienza con cui parlare dentro di sè, talmente tanti che fu costretto a metterli in fila con tanto di tessera bulgara per il razionamento. E aveva millenni davanti a sè: li avrebbe ricevuti ad uno ad uno con calma burocratica, attendendo con fama da questuante le confessioni più dure.

Non incrociò nessuno. Meno male, chiunque avesse mostrato anche il solo minimo interesse per il suo volto invisibile sarebbe stato freddato. Aveva una pistola sempre carica in tasca, e nella sua carriera non aveva mai fallito un colpo. Mai sparato due volte con la stessa arma. Era pericoloso, inutile nasconderselo. Tutto gli faceva ripulsa. Acqua alberi animali strada: ogni pulviscolo di materia. Ma una cosa lo indisponeva particolarmente: il dito gli andava automaticamente sul grilletto quando da lontano sguerciava le coppiettucce abbracciate. Figuriamoci quando era costretto a seguire il resto... tutto quel picipì picipò. Disgustoso. Caramello avariato dal saccarosio. Bestemmia da

punire con la condanna eterna, secondo lui.

Su quella panchina sconnessa si sarebbe quasi fermato. Al fresco avrebbe voluto riposarsi, ve lo giura. E nulla di increscioso e abominevole sarebbe successo. Ma sul più bello si catapultarono sugli scaloni di pietra, gelidi e di scomodità inenarrabile, due Innamorati. Dipendenti come mollusco e conchiglia. Troppo poco ospitali nei loro risucchi a mitraglia, nelle loro ciglia serrate a ventosa che nemmeno con le pinze le avresti scalfite. Ultima razio, provò anche a togliersi gli occhiali, ma i due non se ne accorsero nemmeno per sbaglio; ad Angelo, invece, per paradosso, la miopia amplificò l'eco degli smack in modo tanto esagerato che fu costretto ad alzarsi e agire con prontezza. Estratta la pistola, pensò di fare giustizia puntando all'incrocio dei due ciuffi scolpiti. Col caldo che fa, aveva calcolato, il proiettile fendendo la lacca dovrebbe liberare nell'aria una immensa nuvola bianca. Coreografica. Da arena. Da applausi.

Si sentiva esaltato dall'odore della preda. Si dice che non stesse più nei pantaloni.

Prese quindi con perizia la mira, poggiando i polsi sul cofano di un'auto come aveva sempre visto fare nei telefilm della rethedue. Si sentiva torero a Madrid. Come il mitico Dominguin stava attendendo solo che le banderillas affondassero. Era già pronto a gridare come una belva per festeggiare.

Caricato il colpo, lo sparo. Da manuale.

Sarebbe stata una carneficina...

Solo che il missile fu impedito nella corsa da un oggetto. Noto' un distinto signore vestito d'azzurro alla sua destra. Di spalle, stava rimproverando il nipotino teppista che si divertiva a giocare con una fionda: per destino, il sasso che il marmocchio aveva indirizzato alla

vetrina aveva impattato la pallottola, trasformandola in una pioggia di coriandoli. Solo che non era martedì grasso, per cui gli astanti lo punirono con un guardo di contrita riprovazione. Delusi dal mancato omicidio.

Peccato, ma ormai la libido doveva essere sfogata. In maniera eclatante. Con un boato fragorosissimo. Planetario. Indimenticabile.

Le due vittime predestinate, ignare, si immersero nella via dello shopping, insieme ai loro ciuffi.

Si incamminò lungo lo stretto budello, un residuo di concezioni romane trasformato in piccola lasvegas. America a basso prezzo, le stelle e le striscie smontate e ricomposte a caso. Sodomia culturale senza erotismo. Feticcio vestito da piccola borghesia baldracca: ogni insegna un delirio fanatico, riciclaggio semantico spudorato quanto esposto. La Libroteca. Fulmine del panino. Case dell'altro mondo. Il Fruttologo. Colpo di tacco. Non solo manzo. Sexy Shop Veni Vidi Vizi. Messaggi inerti siliconati di divino, in cui ciò che è morto si presenta con caratteri più intensi di ciò che pulsa esistenza.

Si mise d'impegno. Aveva quasi percorso sette vasche e si ritrovava al punto di partenza, uno zabriski spogliato di ogni poesia. Stava fingendo di desistere quando dall'odore di baglioni della boutique emersero i due figuranti.

Gli bastò poco per metterli a tiro. Con curiosa perspicacia, neanche avesse capito tutto, la massa si aprì. Probabilmente aspettava da prima...

Intimò loro di fermarsi. Lo fecero.

Ordinò loro di non muoversi. Lo fecero.

Proibì loro di emettere un qualsiasi sillaba di sos. Obbedirono.

In questa situazione accese l'ultima sigaretta: li avrebbe uccisi nello

stesso momento in cui si fosse consumata, tra indice e pollice, l'estrema cenere.

Da buon condannato, si concesse di espellere le ultime nuvole di fumo dalle narici, poco prima dell'esecuzione. Sommaraia.

In quel mentre le vedeva tutte le sue donne proiettate nel cielo, a mò di cinema. Imputate, in un processo comune in cui vittima e carnefice si confondevano contorcendosi ad ogni tosse di martelletto del giudice melomane, fortemente incline al commento percussivo dei semplici sospiri.

Fu di parola. Come sempre era stato.

Appena avvertito il tic leggero del mozzicone sull'asfalto premette il grilletto.

Il boato di stupore trascinò ancora più gente attorno alla scena del delitto, tanto che qualcuno si mise ad offrire biglietti di prima fila.

Sfido chiunque ad aver assistito ancora ad una scena simile. Non solo per il delitto ma anche per il feroce tentativo di linciaggio che a questo seguì.

Povero Angelo: la pistola era caricata ad acqua.

Troppo poco egoista sino in fondo, commentarono gli amici.

Ma tu vallo a spiegare alla massa. Che voleva i pagliacci, i saltimbanchi e, soprattutto, il sangue. Che aveva creduto al richiamo di quel megafono balbuziente, che nei suoi silenzi aveva promesso ancor più che nei suoi annunci...

Ipnottizzato, ogni barlume di movimento cellulare cauterizzato sul nascere, Angelo sbavava. Semplicemente: perchè quello spruzzo di h2o inutile e sardonico si era insinuato sotto la sua epidermide come plasma anfetaminico. Cortisone ormonale capace di dare dipendenza in pochi istanti. Dialisi agognata quanto umiliante. Fu salvato in

extremis da qualcuno che lo caricò sul sellino del motorino contravvenendo alle più elementari norme del codice del traffico.

Mentre si allontanava dalla folla urlante notò che qualcosa lo pungeva davanti, sulla coscia. Dalla tasca posteriore dei pantaloni azzurri dello sconosciuto spuntava qualcosa. Era una fionda.

L'angelo custode

Giudizi

Gabriela Guidetti: 8

Ottimo racconto, scritto molto bene. Buono lo sviluppo della storia, ambigua ed a poco a poco rivelatrice del bellissimo finale, poetico e sorprendente

Walter Martinelli: 7,4

Strano e affascinante. Una scrittura che cattura e trascina. Ma poco horror e poco mistero.

Sabina Marchesi: 7

Criptico è criptico, difficile è difficile, ma ha qualcosa di interessante, sembra quasi una sfida, mi ricorda lo stile di provocazione tanto tipico della nuova letteratura americana, è molto molto particolare, sembra una sfida mentale, un gioco intellettuale, un bel giocattolo letterario tutto sommato, per il resto poco attinente forse col tema del bando, ma va bene così un buon 7.00 non glielo leva nessuno.

Claudio Gianini: 7

Che dire? Scritto bene, molto veloce, addirittura vorticoso, trascina nella lettura. Tuttavia rimane poco chiaro l'obiettivo e il tutto sembra solo un sogno allucinato.

Doriano Rabotti: 7

ma quante parole difficili

Pierluigi Fabbri: 6,75

Gradevole. Un po' Benni e un po', forse, de Andrè Divertente il finale.

Raffaele G. Zoccoli: 6,75

L'inizio e la fine sono molto buoni, ma nella parte centrale si fatica a mantenere la concentrazione. La "stoffa" c'è!

Giuseppe Portuesi: 6,5

non di facile lettura. dimostra comunque una buona abilità artistica.

Marco Milani: 6,5

Si va dal troppo ridondante, a lampi assolutamente geniali. Dagli accostamenti senza senso si passa a paragoni quasi 'mistici'. Così improntato in stile genio e sregolatezza, per ora, il risultato non è eclatante. Ha però le carte in regola per essere portato molto in alto.

Chiara Del Bianco: 6,25

peccato per la prosa che presenta, a tratti, impennate di stile interessanti, ma la storia in sé non regge granchè.

Domenico Nigro: 6

Fresco e audace da un punto di vista letterario. Ma l'horror dov'è?

Alec Valschi: 5

Confuso e poco realistico, privo di messaggio dell'autore.

Simona Cremonini: 5

Una narrazione un po' forzata che vuole stupire a tutti i costi con immagini ricercate e a effetto, anziché scavare nel personaggio e renderlo "simpatico" a chi legge. Diversi errori formali.

Fabio Larcher: 4

evvai! Largo allo sperimentalismo selvaggio! E l'horror dov'è? Boh.

Sangue e buio

Luigi Brasili

Il silenzio della stanza, illuminata dalla luce delle lampade al neon e da quella soffusa degli schermi, era rotto a intervalli regolari dal ronzio dei macchinari.

I monitor colorati visualizzavano grafici tridimensionali, mentre i bip artificiali gracidavano ritmicamente, come per preservare il ricordo degli innumerevoli piccoli anfibi sacrificati in quel laboratorio, nel nome della ricerca. Carne e ossa di cavie dissezionate nella speranza di trovare il rimedio ultimo con cui sfidare la natura, svelare il mistero della morte, creare una stirpe di esseri imperituri.

Lui sorrise. Nonostante l'impazienza, nonostante l'attesa fosse divenuta ormai insopportabile, ora che il momento era così vicino. Sorrise per l'ironia della situazione.

La dottoressa Polidori aveva speso una bella fetta dei suoi anni migliori in quel laboratorio, alla ricerca del modo di varcare l'ultima soglia della conoscenza.

Lunghi anni. Centinaia di notti trascorse senza mai perdersi d'animo per gli insuccessi.

L'unica ragione della sua vita da quando aveva perso il suo unico

figlio.

Aveva abbandonato tutto il resto. Niente amici, pochi parenti dimenticati a migliaia di chilometri di distanza.

Divideva il suo tempo tra il laboratorio e la cappella antistante la cella criogenica dove il corpo del figlio riposava, in attesa del miracolo.

Lei era certa che sarebbe accaduto. Ci sarebbe riuscita, doveva riuscirci.

Lui continuava ad aspettare.

Lei era perfetta per il suo scopo.

Aveva vagato a lungo prima di arrivare nel laboratorio, non sapeva come vi era giunto, ma questo non aveva alcuna importanza. Ciò che contava era che lui fosse lì in quel momento. Lui era lì e conosceva il modo per passare. Ora sapeva.

La dottoressa aveva predisposto ogni strumento, tutti i macchinari erano in perfetta efficienza.

Attese che i valori riportati sul monitor principale raggiungessero i livelli prestabiliti, poi si connesse al terminale, scostò i capelli biondi inserendosi sotto la cute dei lobi temporali due sottili placche appuntite, collegate al sistema da cavetti rossi.

Rossi. Come il sangue, pensò lui.

I circuiti presero a crepitare come fuochi fatui in quel cimitero di cavi straziate.

La dottoressa prese altri due cavi - neri come il buio - e li inserì nella calotta cranica del paziente, un malato incurabile che aveva accettato di sottoporsi all'esperimento in cambio di poche decine di migliaia di euro, da destinare alla sua famiglia.

Poi si attivò il programma di monitoraggio delle funzioni cerebrali.
Il sistema era pronto.

Anche lui era pronto.

Dopo alcuni istanti che parvero eterni, un fremito percorse il corpo dell'uomo disteso sul lettino.

Un fremito percorse anche il corpo della dottoressa.

Le macchine ebbero un sussulto, poi ripresero a vibrare leggermente, con regolarità.

La dottoressa Polidori si guardò intorno perplessa, controllò che tutto fosse sotto controllo, poi scosse il capo e tornò al lavoro.

Iniziò a incidere il torace del paziente.

Intanto, lui attendeva che i primi impulsi di risposta venissero elaborati dal sistema.

Quando finalmente la trasmissione delle reazioni del paziente cominciò a giungere al cervello della dottoressa, quando macchine e masse cerebrali erano virtualmente fuse insieme, lui agì.

Le macchine produssero un suono nuovo, sordo e prolungato, mentre i cavi si tesero per il sovraccarico di energia. La testa della dottoressa ondeggiava violentemente, in sintonia con quella dell'uomo sul lettino, come a seguire il ritmo prodotto dalla cacofonia delle macchine impazzite.

Il bisturi cadde sul lettino, seguito da un sottile rigagnolo di sangue.

Poi, di colpo come era iniziata, la danza elettrica si concluse. Le macchine si spensero e la stanza restò al buio per alcuni minuti, fino a quando il ronzio gracitante dei batraci elettronici riprese a echeggiare e le luci si riaccessero.

Il piccolo altoparlante del computer centrale trasmetteva amplificato il battito, lento ma regolare, dell'uomo sul lettino, sprofondato in un sonno senza sogni.

La dottoressa Polidori si staccò dalla testa i cavi che la collegavano al terminale e si alzò, osservando il laboratorio come se fosse la prima volta.

Lui vide una porta e l'attraversò, entrando in una stanza illuminata da faretto bianchi.

Sotto la teoria di luci c'era uno specchio. Quando lei si avvicinò al vetro, lui si bloccò alla vista dell'immagine riflessa.

La dottoressa Polidori era ancora molto bella, non dimostrava affatto i suoi quarantatré anni.

Lui voleva possederla.

Preso da una specie di raptus, lei iniziò a spogliarsi freneticamente, fino a restare completamente nuda.

Lui si parò davanti allo specchio per osservare meglio le sue fattezze.

Un moto di orrore trasfigurò il viso della dottoressa.

Lui indietreggiò alla vista del crocifisso d'oro penzolante sul petto della dottoressa, ma si fermò subito, sogghignando: la pelle candida era perfettamente integra, nessun segno di bruciature deturpava i seni rigogliosi della donna.

Afferrò il crocifisso e strappò con violenza la catena dal collo. Indugiò alcuni istanti ad osservare la piccola figura inchiodata alla croce, poi tornò a guardare le forme sensuali della Polidori. Sfiò rapito i capezzoli turgidi, portò le mani fino al pube, accarezzandolo, poi proruppe in una risata e tornò nel laboratorio.

La dottoressa si avvicinò al paziente, ora sveglio, che l'osservava. L'uomo aveva gli occhi allucinati, paura e desiderio coabitavano nel suo sguardo stravolto. Le sue mani, immobilizzate ai polsi da robusti bracciali di pelle, artigliarono sincopate invisibili appigli. Lei buttò in terra il lenzuolo che copriva il corpo nudo e salì a cavalcioni su di lui. Gli appoggiò con cura il piccolo crocifisso sul petto e iniziò a muovere il bacino.

L'ancheggiare della dottoressa, dapprima lento, si fece più veloce man mano che il sesso dell'uomo rispondeva allo stimolo. Per la seconda volta, quella notte, medico e paziente si unirono nel corpo e nello spirito.

Giunti all'acme del godimento, lei inarcò la schiena e urlò, spalancando la bocca. La smorfia di piacere sul viso dell'uomo degenerò nel terrore, alla vista del muso animalesco che affondava i denti nel suo collo.

Bevve fino a prosciugare ogni arteria, poi affondò il crocifisso nel petto inerte della sua vittima e scese dal lettino, senza degnare di uno sguardo il fantoccio di carne.

Si rivestì e uscì dal laboratorio, attraversando con decisione il corridoio deserto e silenzioso.

Giunto davanti alla camera che ospitava il figlio della dottoressa si fermò a riflettere, poi un lampo perverso gli balenò negli occhi ed entrò.

Digitò con sicurezza il codice di accesso che regolava l'apertura del pannello metallico e attese che la bara elettronica si schiudesse.

Incurante dei vapori gelidi prodotti dal gas contenuto nella cella, prese in braccio il ragazzo e tornò indietro, verso la cappella.

Lo depose ai piedi dell'altare, vicino ad una statua di marmo che raffigurava il redentore, e rimase a contemplarlo per alcuni minuti. Gli sarebbe piaciuto assaporarne il sangue, ma avrebbe dovuto aspettare che il corpo si riscaldasse e non ne aveva il tempo, l'alba era vicina.

Gli accarezzò una guancia, come avrebbe fatto la madre. Rise sguaiatamente per quel gesto impotente così tristemente umano.

Lo lasciò lì, disteso sul pavimento, lo sguardo spento fisso su quello della statua: uno morto nonostante i disperati tentativi dell'amore di una madre, l'altro morto per amore del padre.

Due promesse di salvezza. Amore e morte. Sangue e buio.

Spalancò la finestra, gemendo di piacere alla sensazione del vento notturno che gli colpì il viso, smuovendo i lunghi capelli biondi che erano appartenuti alla dottoressa.

Aveva bramato quel momento per oltre un secolo. Un secolo nell'attesa di tornare, di cacciare le sue prede, di assaporare la dolcezza della morte delle sue vittime.

Rise, e si lanciò nel vuoto scomparendo nel buio, mentre l'eco della sua risata ancora echeggiava nella cappella.

Ora, finalmente, colui che un tempo si chiamava Vlad Tepes era tornato a camminare tra i vivi, per saziare la sua sete di sangue.

Finalmente, la dottoressa Polidori aveva svelato il segreto dell'immortalità.

Il miracolo si era compiuto.

Sangue e buio

Giudizi

Domenico Nigro: 8

Un bell'horror gotico del Terzo Millennio. Finale un pò banale, ma comunque scritto bene, strutturato in modo da tenere alta l'attenzione dall'inizio alla fine.

Claudio Gianini: 8

Anomala ed interessante storia di vampiri. Scritta bene, tocca svariati argomenti (non ultimo il sesso), con posata capacità.

Marco Milani: 8

Nulla da dire sulla modalità di scrittura e lo svolgimento del racconto. Un po' dispersivi tutti quegli stacchi. Fatico a ricongiungere la parte iniziale e la rinascita del vampiro, e l'ho riletto. Voto più alla tecnica.

Walter Martinelli: 7,5

Il fascino del conte Vlad non ha tempo nè limiti. Un'ambientazione moderna che però non è particolarmente originale.

Sabina Marchesi: 7,2

E' carino ma non potentissimo, ben scritto, ben pensato, buona idea, soprattutto la scelta dei nomi, non vorrei deprezzarlo però ma perde un pochino di potenza man mano che si procede nella lettura, poteva anche meritare di più e invece si ferma a un 7.20

Pierluigi Fabbri: 6,5

Buona rivisitazione di un classico. Ben costruito e scorrevole.

Gabriela Guidetti: 6,5

Scritto discretamente e ben sviluppato. Però i personaggi risultano un po' troppo stereotipati (la dottoressa bellissima ed intelligentissima.....)

Simona Cremonini: 6,5

Poco efficace l'incipit, che fa presagire un racconto molto più ostico. La narrazione diventa in seguito più fluida, ma forse un po' troppo frammentata nei passaggi da un punto di vista all'altro. La trama è interessante e avvincente, anche se l'uso del cognome Polidori non è del tutto azzeccato: manca una spiegazione per tale utilizzo.

Doriano Rabotti: 6,5

coerente, proporzioni perfette

Giuseppe Portuesi: 6

incisivo e ben scritto. non del tutto originale

Chiara Del Bianco: 5,75

il racconto non è chiaro, alcuni passaggi risultano quantomeno nebulosi (es.: come e da dove nasce il vampiro?)

Alec Valschi: 5,5

Dialoghi? Troppo ricercato a tratti nella scelta formale/lessicale. Storia? Messaggio? Non ci sono...

Raffaele G. Zoccoli: 4,5

Una lunga serie di aneddoti già sentiti.

Fabio Larcher: 4

il solito autoerotismo sado-maso. Artisticamente uguale a zero. Niente di nuovo sul fronte occipitale.

Fantascienza/Fantasy

Agenzia informazionale

Primo Classificato

Giuseppe Pastore

In Agenzia informazionale, l'autore riesce ad amalgamare l'ottima tecnica narrativa con un "effetto" davvero difficile da ottenere in racconti di così breve respiro; mi riferisco, nello specifico, all'uso sapiente dell'autoironia, uso accompagnato da dialoghi efficaci e d'effetto, che avvicinano questo racconto, per certi versi d'impronta fumettistica, ai "modi narrativi" di un Douglas Adams (Guida galattica e seguiti) o - perché no? - di un Frederik Brown. In Agenzia informazionale, fra l'altro, si apprezza l'innesto felice di un "pizzico" di magia, che "invade" l'ambiente più propriamente fantascientifico con delicatezza, e non lo snatura.

Antonio Piras

Agenzia informativa

Primo Classificato

Giuseppe Pastore

Due delle tre porte sull'ammezzato erano inibite: sui pannelli spiccava la scritta *DOMINUS DECESSUS*. “Se non altro, è impossibile sbagliare” pensai, poi mi rivolsi a Cleonar: «Andiamo» gli feci, e mi diressi verso l'unico alloggio ancora esistente. Lui mi fermò. «Ehi, capo! Sai perché certi bari non si sposano?... Perché non amano le bare!» Ridacchiò da solo, io sospirai rassegnato: Cleonar l'idiozia ce l'ha nel sangue. «Evita sparate simili quando saremo dentro» lo esortai. Per tutta risposta comincio a cantare *A stranger in my stomach*, di Rik Alyen.

Mentre lui stonava sul finale dell'assolo, andai a inoltrare la richiesta d'ingresso all'identificatore ASIM. Dall'interno del locale sentii lo stesso chiedermi: «Chi è?»

«Pindar Sim» risposi.

La porta allora si aprì scivolando verso l'alto. Un secondo dopo, vedemmo comparirci dinanzi una figura troppo smunta per appartenere a un essere umano. Forse il signor Krupp discendeva da uno di quegli ibridi creati dal dottor Murénas, pensai. La cosa non mi piacque affatto.

Lui ci squadrò, stringendo il suo unico occhio funzionante; quando si fu convinto che eravamo le persone che aspettava, si fece da parte.

«Entrate, ma badate che se proverete a imbrogliarmi non uscirete vivi da qui dentro» disse.

Non replicai alla ridicola minaccia e lo seguii nel corridoio. Quando lo vidi da dietro, stabilii per certo che non avevamo a che fare con un uomo: le dita che gli si agitavano sulla nuca puzzavano tanto di Divisione Omega. Cleonar, che camminava alle mie spalle, sembrava però non essersene accorto; guardava i recipienti pieni di sassolini bianchi poggiati sugli scaffali. «Sono denti» disse il padrone di casa, notando il suo interesse. «Ne ho a migliaia, anche di creature delle Nebulose Blu. Belli, vero?»

Cleonar fischiò. «Una figata!» Gli diedi un colpo nelle costole prima che potesse lanciarsi in qualcuno dei suoi impossibili commenti e gli indicai di nascosto le dita. Storse la bocca disgustato.

Il signor Krupp ci guidò lungo un dedalo di passaggi poco illuminati, arredati con oggetti che stentavo a riconoscere e che sperai Cleonar non avrebbe voluto esaminare a fondo. Giungemmo infine in una stanza ellittica, piena di mobili arrotondati. «Non le piacciono gli spigoli?» chiesi, guardandomi attorno.

«Non mi piacciono le rette» rispose Krupp. «La retta è un'assurda astrazione umana. La curva è la vera essenza dell'universo.»

Vidi Cleonar approvare col capo, come se avesse appena sentito una grande verità. Avrei voluto prenderlo a calci, ma lasciai perdere. Krupp ci indicò due sedie e si sedette dall'altro lato di una scrivania oblunga. «So che vendete Segreti» esordì. «Vorrei comprarne uno.»

Annuii, ma misi in chiaro le cose. «Certi Segreti costano.» Lui sorrise. «I vostri soldi per me non sono un problema.» Da un cassetto della scrivania tirò fuori parecchie mazzette di banconote.

Era un bel modo di iniziare una trattativa, dovetti ammettere. Cleonar, invece, disse: «Non sono titoli della Terza Cintura.»

Krupp s'accigliò. «Credevo le valute terrestri andassero bene.»

«I soldi terrestri sono banali. A me piacciono quelli della Terza Cintura.»

Lanciai un'occhiataccia al mio assistente. «*Vanno benissimo*» intervenni. «Non si preoccupi, signor Krupp. Cleonar ama mostrarsi, come dire... *esotico*. Comunque, parliamo d'affari: i Segreti di quale persona vuole comprare?» La sua risposta mi spiazzò. «I miei» fece. Forse si accorse della mia aria perplessa, perché continuò: «Se acquisto i miei segreti, gli altri non potranno mai conoscerli, no?»

Capii che non ne sapeva nulla di mercato informazionale. Gli spiegai come stavano le cose. «Signor Krupp, credo che lei non abbia ben compreso i meccanismi che regolano la nostra attività. Noi vendiamo informazioni riservate, tuttavia ciò non vuol dire che i clienti ne acquistino la proprietà.»

«Mi sta dicendo che se compro i miei Segreti, lei li venderà lo stesso ad altre persone?»

«Esattamente.»

«È un'assurdità!»

«Così funziona.»

Krupp restò in silenzio per qualche attimo. «Non posso tollerarlo» disse poi. Pigiò un tasto che non avevo notato e nella stanza risuonò un cicalino snervante.

Nel giro di pochi istanti dalla porta irruppe un mutante Assùr. «Ora, vogliamo parlare *seriamente* d'affari?» chiese Krupp, ghignando. Credeva che la presenza del suo ripugnante amico potesse spaventarci. «Volentieri, ma mi pare siamo in troppi in questa stanza» risposi, e feci un cenno col capo a Cleonar. Il mio assistente sbuffò, ma si alzò ugualmente e si mosse verso il mutante. Gli si piantò a meno d'un metro, sollevandosi sulle punte per pareggiarlo in altezza. Con un sorriso beffardo, gli mostrò il piccolo pendente in vetro di Sakkrava che portava appeso al collo, poi pronunciò una delle sue paroline

magiche: ci fu un po' di rumore criocosmico in sottofondo, fumo colorato e odore di mirto, tutti effetti scenografici che a Cleonar piacevano particolarmente, quindi l'essere scomparve dalla stanza per finire nel ciondolo. Dovevano esserci svariate decine di creature, là dentro. Chissà se stavano strette, pensai.

Krupp restò impietrito e non disse nulla, mentre il mio assistente tornava a sedersi. Probabilmente aveva creduto che Cleonar fosse solo un idiota, ma avrebbe dovuto immaginarlo che se me lo portavo appresso un motivo doveva esserci. «Allora» dissi, «vogliamo riprendere da dove avevamo lasciato?»

«Se fate uno strappo alla regola, vi pago il doppio» implorò.

Il doppio erano certo un bel mucchio di soldi, ma non sono uno che si fa corrompere facilmente. «Il triplo» decretai. Lo vidi allora riprendere colore, per quanto la sua pelle grigiastra lo permettesse. «Il triplo? Nessun problema.» Cominciò a tirar fuori denaro dai posti più strani, folleggiando nella stanza con un sorriso vittorioso sulle labbra. «Vanno bene anche cedole trans-terrestri?» Feci spallucce: andava bene qualunque cosa fosse accettata dalle Banche Riunite. In meno d'un minuto, davanti ai miei occhi si formò una catasta di mazzette alta mezzo metro. «Li devo contare» dissi, e presi a farmi frusciare banconote di ogni tipo tra le dita, riflettendo sul fatto che avevamo pattuito il triplo del prezzo normale, senza che però avessi detto quale fosse quest'ultimo. «Arraffiamo senza pietà» pensai, e misi via molti più soldi del dovuto. Gli resi giusto qualche migliaio di Duhk del Secondo Parallasse, per mostrarmi corretto.

«Bene» feci. «Lei ha acquistato il suo Segreto e io mi impegno a non rivelarlo a nessun altro.»

Glielo certificai anche in un chip a validità millenaria. Krupp si fregò le mani, tutto contento, poi si sporse in avanti. «Dottor Sim, non è che per caso il suo amico potrebbe restituirmi il mio mutante? Era un

esemplare piuttosto raro...»

Mi volsi verso Cleonar. «Che si può fare?» Lui scosse la testa. «Niente. Per farlo uscire si dovrebbe rompere il ciondolo.»

Krupp si rassegnò. «Va bene, vedrò di procurarmene un altro.»

A quel punto mi alzai e mi congedai, stringendogli con riluttanza la mano untuosa. «Ricordiamo la strada» dissi, e mi allontanai, seguito da Cleonar.

Quando fummo fuori dall'alloggiamento, il mio assistente mi chiese perché avessi accettato di vendere l'esclusiva su un Segreto. «Non gliel'ho affatto venduta» risposi. «Ho detto che *io* mi impegnavo a non rivelarlo, ma se qualcun altro volesse comprarlo, il contratto puoi sempre chiuderlo tu!»

Cleonar ci pensò. «Lo hai fregato» disse poi. Finalmente c'era arrivato. «Chiaro che l'ho fregato. Ma ancora non l'hai capito che noi *non siamo* dei tipi onesti?»

«A volte lo dimentico. A proposito, l'altro giorno ho visto un inventore in una serra che s'innaffiava i capelli... diceva che gli fiorivano le idee.» Non compresi cosa c'entrasse quella scemenza col discorso e rinunciai a cercare una spiegazione. Cleonar è fatto così.

«Sloggiamo» sospirai, quindi m'infilai nel gravitatore con in mano la valigetta piena di soldi e scendendo interrogai il nostro database. Krupp mi aveva coperto d'oro solo per non far sapere in giro che era ermafrodito. “Questi mondi sono veramente pieni di tipi strani” mi dissi. Quando incrociai lo sguardo vacuo di Cleonar, mi ritrovai a sorridere. In fondo, era una cosa che sapevo già.

Agenzia informativa

Giudizi

Raffaele G. Zoccoli: 10

Scrittura divina, la trama è semplice ma si lascia leggere che è un piacere. Davvero bravo!

Marco Milani: 10

Veramente buono. Si balza da subito nel 'futuro' e tutto è di una coerenza estrema.

Domenico Nigro: 9

Grande perizia nella scrittura, storia divertente. Siamo sicuri che questo autore sia un esordiente?

Gabriela Guidetti: 8,5

Divertentissimo! Scritto benissimo. Me lo sono goduto dall'inizio alla fine. In certi momenti ho ritrovato la "cattiveria" di Phil Dick. Bella caratterizzazione dei personaggi e dell'ambiente

Simona Cremonini: 8

Una trama interessante; l'autore si destreggia al meglio nel presentare la realtà in cui agiscono i personaggi e, contemporaneamente, nel portare avanti la storia. Lo stile è scorrevole, i personaggi ben caratterizzati.

Sabina Marchesi: 7,5

E' bello, molto bello. Sa, inevitabilmente, di Blade Runner, ma è

sempre un buon sapore, c'è dentro anche un pizzico di Dylan Dog che non guasta mai. Cucinato bene, servito con eleganza, ben presentati i dialoghi, buono il ritmo, solo io non avrei detto qual'era il segreto, in fondo non è pertinente per la comprensione del racconto. Buono tutto il resto, funziona, conclude e convince, bella l'ambientazione ben tratteggiati i personaggi che in poco spazio è praticamente tutto quello che si potrebbe chiedere. 7.50

Claudio Gianini: 7,5

Buona l'idea di partenza, tutto sommato molto attuale nonostante l'ambientazione, della vendita di segreti (dati) personali, alla faccia del garante della privacy. Scritto bene, si lascia leggere con velocità. Apprezzabile l'ironia che permea tutto il racconto.

Walter Martinelli: 7

Ben scritto, leggibile e scorrevole. Non si distingue, però, per una particolare idea.

Doriano Rabotti: 7

Credibile, ben costruito, gradevole

Chiara Del Bianco: 6,5

Buona prosa, ma plot inconsistente.

Alec Valschi: 6,5

Senza messaggio ma buono come short adventure.

Giuseppe Portuesi: 6

buone capacità stilistiche. racconto piacevole

Fabio Larcher: 6

ben scritto, scorrevole... anche se non molto originale.

Orlando

Secondo Classificato

Alessandro Sampietro

Ottima tecnica e ironia (in questo caso più velata) anche per il racconto secondo classificato, Orlando, dove un modello d'invasione aliena già ampiamente sfruttato sia in letteratura che in cinematografia, viene però riproposto dall'autore, e con bravura, da un'angolazione esplicita e assolutamente inedita, inizialmente non intuibile, e per questo maggiormente apprezzabile. Efficace anche la chiusura, che innesta una manciata di inopinata poesia in un contesto di pragmatica pianificazione.

Antonio Piras

Orlando

Secondo Classificato

Alessandro Sampietro

una missione misteriosa

Corre sempre più velocemente, il mondo.

Il 24 dicembre corre anche tanta gente alla ricerca dell'ultimo regalo, e anch'io, pigramente, devo cercare un regalo per Natale! Per l'unica persona alla quale sono uso fare regali: me stesso.

Vedo il mio regalo seduto proprio di fianco a me, al bancone del bar dove ho deciso di affogare nella birra analcolica quello che resta del pomeriggio.

È bellissima! Per quello che può contare l'opinione di uno cui le donne piacciono tutte, certo...

Direi un metro e settanta, vagamente soprappeso, capelli neri, foltissimi, tagliati a spazzola e occhi scurissimi, che essendo, come universalmente noto, lo specchio dell'anima, definirei da urlo. Ah, dimenticavo di citare i fianchi larghi da fattrice e il seno quinta misura o giù di lì. Insomma proprio il mio tipo! Tra l'altro in ovulazione, il mio fiuto è infallibile.

Mi presento, io e il mio sguardo da Peter Falk:

- Chiedere cosa ci fa tutta sola una bella ragazza come te al bar è

tacchinaggio volgare e scontato, vero? Meglio sbattere le ciglia e dirti *Mi chiamo Orlando, sei deliziosa, posso offrirti l'aperitivo?*

- Grazie per i complimenti e per l'aperitivo, Orlando. Mi chiamo Vera. Però devo deluderti, purtroppo. Sto aspettando visite.

- Mi auguro meno piacevoli della mia, stellina, sai, io sono un tipo geloso.

Così dicendo allargo un sorriso a 31 denti e una capsula davvero irresistibile. Vera mi avvolge con uno sguardo che manifesta quanto meno simpatia. Meglio che niente.

Nel frattempo entrano nel bar tre ragazzoni biondi, alti e grassocci che, con la delicatezza propria di un caterpillar, si piazzano tra me e Vera. La mia reazione, al momento, è un semplice sbuffo di insofferenza.

- Vè, vieni fuori, si parla meglio senza zanzare intorno!

Ad aprire bocca è stato il più alto dei tre, guanti di pelle e codino sbiadito sulla nuca, aura da capo branco. La zanzara sarei io.

Vera torce le labbra disgustata:

- Devo finire di bere, prima! Abbiamo quanto tempo vuoi per parlare delle tue cazzate, meglio se restiamo nel bar, tra l'altro...

Il capo branco si imporpora:

- Vieni fuori Vè o giuro che ti torco il collo!

Vera mi lancia un'occhiata che sa tanto di SOS. Ora tocca a me gettare il salvagente.

- Ragazzi, mi sembra che sia chiaro che la signorina proprio non ne vuole sapere di seguirvi.-

Capobranco mi squadra divertito:

- Ehi, bel nanetto, che ne dici di farti una vagonata di cazzi tuoi?-

E così dicendo, afferra il mio orecchio sinistro tra le nocche inguantate cominciando un avvimento.

Io, allora, alzo di scatto il ginocchio, giusto una spanna, per centrare con estrema decisione i coglioni del coglione, che molla la sua presa auricolare, occhi e bocca spalancati. Il secchiello del ghiaccio, appena posato sul bancone dal barista, mi serve per rompere il setto nasale agli altri due compagnucci, che intanto stavano cercando di soccorrere Capobranco. Afferro Vera per un polso e dico:

- Sgommiamo, tesoro, ho paura che i tuoi amici se la siano presa...

Usciamo di corsa dal bar, e saltiamo sulla vecchia Pallas che mi ritrovo come mezzo di locomozione.

Vera rompe il silenzio:

- Orlando, mi hai levato da un bel guaio, suppongo che adesso dovrei spiegarti...

Sorrido, - Non farlo, stellina, mi leveresti la soddisfazione di immaginarti una perseguitata politica con sicari alle costole. Potresti farmi scoprire una storia meno avvincente, tipo di gelosia...

La mia auto, a dicembre e con i pochi vestiti che ci restano addosso, è la cosa più fredda che si possa immaginare.

- Andiamo a casa mia, stellina, che qui si comincia a ghiacciare?

- Sì, Orlando, andiamo a casa tua.

Ci tiene compagnia John Lennon, buonanima, che dall'autoradio canta, neanche a dirlo, *Happy Xmas*.

Arriviamo sotto casa che già le mani di Vera mi hanno sbottonato i pantaloni. Nell'ascensore le nostre bocche giocano a mangiarsi, e io ho tutto il tempo per esplorare coscienziosamente sotto la gonna della bellissima (abito al nono piano). Entrati in casa dobbiamo solo appoggiare i nostri vestiti su una sedia e tuffarci nel letto.

Facciamo l'amore una volta, poi un'altra, e poi ancora e ancora. A un

certo punto Vera mi chiede:

- Amore, vuoi venire tu adesso? - e mi da un preservativo.
- Odio mettermi quei gommini, tesoro...
- E io odio la gravidanza e un sacco di altre cose... ti prego, Orlando...
- Ok, stellina, rispetto, soprattutto!

Sorridendo mi infilo il *gommino*.

Eccitato come sono non ci metto molto a venire e, a dispetto delle precauzioni anti-gravidanza, i miei spermatozoi-trivella non si lasciano spaventare da quel simulacro di imene in lattice.

Ci sdraiamo sulla schiena, con una sigaretta in una mano e le dita del partner nell'altra. Adoro le sigarette post-coito, e anche le coccole!

- Orlando, mi piacerebbe dirti che sarai l'ultimo uomo della mia vita ma odio mentire...

- Stellina, io invece posso assicurarti che non ti dimenticherò mai...

È vero! Per me tutte le donne sono un'unica, immensa divinità da adorare. E mi ricordo di tutte quante loro, che fanno parte di questo essere superiore. Tutte me le ricordo! Tutte e 500 le donne che ho avuto quest'anno, per esempio. Figuriamoci se mi scordo proprio della cinquecentesima, quella della vigilia di Natale poi!

A un certo punto Vera si addormenta. Bene, posso concludere la mia missione anche per stasera. Le applico un cerotto anestetizzante sulla fronte, così non si accorge di niente. Poi recupero un bisturi e comincio il lavoro. Allargo le cosce di Vera e, con un divaricatore, mi faccio strada dentro di lei. Le infilo la lama nella vagina.

La mia vocetta interiore mi avverte: *ehi, Orlando, ma se non aggiorni la configurazione del rasoio fai un bel casino!*

Merda, è vero! Devo prima girare il selettore della lama per trasformarla in *prelevatore*. Posso allora azionarla, recuperando dall'utero la striscia di endometrio alla quale è attaccato l'ovulo

fecondato. Visto che non sbagliavo a dire che era in ovulazione? Nessun danno per Vera, tranquilli! È il mio amore, lei!

Bene, possiamo ora mettere al sicuro il mio cinquecentesimo figlio di quest'anno! Lo crescerò assieme a tutti gli altri che ho dovuto asportare dalle madri. Questi pargoli nascono già adulti, non posso mettere a repentaglio la vita delle mie donne, vero?

E con questo sono 500! Oh, non sbaglio un colpo. L'ho detto che ho una missione da compiere e cerco di farmela piacere, 'sta cazzo di missione. I capoccia del mio pianeta si sono messi in testa di conquistare la Terra, non ho capito bene per quale motivo, ma io non sono qui per sindacare le loro decisioni.

Mi hanno detto: Orlando, vai a sterminare la vita su quel pianeta che ci interessa, così poi arriviamo noi e ce lo prendiamo. Abbiamo proprio bisogno di un bel posticino dove farci beatamente i fatti nostri quando siamo in vacanza. Ma sembra che gli abitanti della Terra siano piuttosto inospitali, allora tu vai lì e li stendi tutti!

Insomma avrei dovuto ammazzare un sacco di gente...poco carino...

Allora ho pensato: e se popolassi il pianeta coi miei figli? Tra l'altro crescono in fretta, non dovrei metterci molto e, a ben pensarci, è più piacevole! Ingravido un migliaio di donne, direi che si può fare nel paio d'anni che mi hanno dato per prendere il pianeta, e mi cresco la discendenza, che una volta ottenuto il controllo del pianeta penseranno a rendere gli abitanti ospitali quanto basta! Vai, Orlando, questa missione si presenta davvero simpatica!

Vera intanto si è svegliata. Con voce impastata, vedendo che mi sto preparando ad uscire, mi chiede:

- Vai via, amore?

- Sì, stellina, il tuo angelo personale deve portare il nostro bimbo al

sicuro.

Un effetto piacevole del cerotto anestetizzante è che poi la tipa, al risveglio, ha piena coscienza della mia natura, missione compresa. E quindi anche del fatto che lei, aiutandomi, ha contribuito ad evitare un bel genocidio. Una piacevole scopata in cambio di miliardi di vite.

Per uscire di scena in modo teatrale, che ben si adatti al gran personaggio che sono, ho bisogno delle ali.

Perciò bacio teneramente Vera su una guancia, mentre allargo due immense ali bianche che mi si materializzano tra le scapole.

Così, vestito solo delle mie piume aliene, mi avvicino alla finestra, soffio un altro bacio verso di lei e mi tuffo nella notte.

Buon Natale, piccolina!

Orlando

Giudizi

Marco Milani: 10

Scritto: bene, tempi: bene, finale a sorpresa: più bene. Equilibri perfetti. Effetto 'racconto sf' riuscito.

Claudio Gianini: 8,5

Lettura veloce e piacevole. Sorpresa a metà racconto, quando ormai sembrava la ritrita autocelebrazione dell'autore in materia di sesso e amore. Originale e simpatica l'idea di base.

Walter Martinelli: 8

Simpatico e originale. Una nuova versione dell'eterno pericolo dell'invasione aliena (difficile da 'rinnovare'). Vira dall'horror al SF nel momento e nel modo giusto.

Doriano Rabotti: 7,5

Finalmente qualcosa di nuovo

Chiara Del Bianco: 7,25

divertente la storia dell'alieno fecondatore per scelta diplomatica...
Prosa scorrevole.

Sabina Marchesi: 7,1

E' tutto sommato simpatico, non eccelso, ma piacevole, una volta tanto una versione innovativa del solito serial killer che qui non uccide ma distribuisce paternità, inedito decisamente, con quel tanto di gusto

di portare il lettore fino al solito, prevedibile punto, per poi meravigliarlo con un cambio improvviso di copione, gli manca tuttavia qualcosa in quanto a stile per essere veramente buono, ma credo che qui davvero il problema sia il numero di battute, forse l'autore non poteva fare di più con lo spazio messo a disposizione, lo valuto un 7.10

Domenico Nigro: 7

Fantascienza hard boiled da serie z, ma come negare che mi sono divertito a leggere questo racconto?

Gabriela Guidetti: 7

Divertente ed originale. Buono il ritmo del racconto e simpatico il protagonista a metà strada da eroe da cartone animato e don Giovanni di periferia. Scritto molto bene.

Simona Cremonini: 6,5

Una narrazione con qualche difettuccio qua e là, ma che riesce a essere piacevole e pulita. L'inizio non è dei più entusiasmanti. La trama è interessante.

Fabio Larcher: 6

non è scritto male; mi piace l'ironia... anche se detesto il linguaggio volgare e il sesso esplicito in un racconto di science-fiction. Magari li tollererei in altri ambiti.

Giuseppe Portuesi: 5,5

lo stile appare un po' acerbo. il racconto sembra asettico

Alec Valschi: 5

Un pizzico spassoso ma didascalico, senza scosse!

Raffaele G. Zoccoli: 4,25

Una storia che anche "fantascientificamente" appare poco verosimile avrebbe meritato - almeno - una prosa e un ritmo più soddisfacenti.

Segreto

Terzo Classificato

Marco Giorgini

Il più inquietante e il più "difficile" del terzetto, Segreto gioca con l'Universo e con le sue possibili distorsioni, utilizzando una buona tecnica "a quadri" e risultando avvincente nello svolgimento. Guidandoci in uno squarcio non facilmente descrivibile in poche battute, l'autore riesce a trasferire pienamente l'angoscia del paradosso; in più, anche in virtù di un finale azzecato, ci raggiunge e coinvolge con le sensazioni del "sospeso" e dell'ineluttabile.

Antonio Piras

Segreto

Terzo Classificato

Marco Giorgini

- Signore, lo vuoi sapere un segreto?

Il bambino gli si era avvicinato in silenzio, passando in qualche modo tra i suoi uomini senza che nessuno se ne accorgesse, e ora lo guardava con gli occhi sgranati, di un azzurro intenso, e un sorriso ebete. Indossava una maglietta rossa e blu, che sicuramente aveva visto giorni migliori, e aveva capelli lunghi e sporchi.

L'investigatore fece d'istinto un passo indietro e si guardò in giro fino a quando non incrociò lo sguardo di Adam, indicandogli l'intruso con un gesto stizzito della mano. Il suo secondo, che stava ancora finendo di tendere il cordone di sicurezza alzò le spalle, poi urlò qualcosa a due agenti che ancora non erano scesi dalle macchine e questi si avvicinarono.

- Signore? - disse ancora il bambino, tirandolo per la giacca.

Intanto i primi curiosi cominciarono a fermarsi ed era certo che entro dieci minuti sarebbe arrivata anche la stampa. Doveva fare in fretta se voleva riuscire a gestire, per quanto possibile, la situazione.

Merda, pensò, proprio di lunedì mattina.

- Ehm, "bambino" - gli disse quasi senza guardarlo in faccia - dove sono quei... i tuoi genitori? eh?

La telefonata era giunta in centrale pochi istanti dopo che, nella cella 18, Jude aveva avuto un'altra volta una crisi epilettica. Si erano fermati tutti, tutti con un percepibile brivido lungo la schiena. Sapevano cosa avrebbero sentito. Un altro caso Beleniz. L'ennesimo in quella maledetta estate.

Lui stesso aveva raccolto da terra la vecchia che ancora sbavava e si dimenava. Avrebbe voluto ucciderla. Avrebbe voluto tagliarle la gola. E che smettesse, una volta per tutte, di parlare in quel modo, di annunciare quelle cose. Dentro di lui qualcosa iniziava addirittura a credere che fosse lei la causa. Era evidente che quella vecchia portava sfortuna. Non poteva che essere così.

Poi Jack aveva sollevato la cornetta, e dalla faccia tutti avevano capito che era tempo, di nuovo, di muoversi.

- Luke! lascia stare il signore!

Robert fece un altro passo indietro e si ritrovò con la schiena appoggiata a una vecchia Ford dai vetri sfondati. Davanti a lui ora c'era un secondo ragazzo, di almeno cinque o sei anni più grande del primo, che si era messo in mezzo e stava cercando di allontanare il più piccolo.

Ma dove cazzo erano i suoi uomini? come cazzo era che tutta quella gente era lì a rompergli i coglioni?

- Ehi, ragazzini, cioè, non potete stare qui. Via. Andatevene.

Il nuovo arrivato si girò verso di lui, con un'espressione strana che non gli piacque. I suoi occhi erano chiari, di un colore indefinito, ma il suo sguardo non era ottuso come quello del primo ragazzo.

- Mi spiace - disse lentamente - mio fratello non voleva importunarla.

- Sì, va bene, via - rispose Robert, spingendoli entrambi di lato, in modo da potersi incamminare verso l'entrata del palazzo.

- Sono un folletto! - gridò il bambino alle sue spalle, mentre lui si

allontanava.

Robert, si fermò, e gli rispose senza girarsi.

- Ed è questo il segreto?

Il bambino rimase un istante in silenzio, perplesso.

- No - disse alla fine.

- Bene

- Allora tu sei un folletto - aggiunse il bimbo - O un alieno? Questo è il segreto.

Le squadre speciali arrivarono correndo e in assetto da guerra. Per ultimi, come sempre, la squadra dei sigillatori.

- Capitano, qui!

Uno dei suoi uomini gli venne incontro e gli indicò i segni sulle pareti. E strane impronte sul pavimento. Impresse nelle piastrelle. Ombre dipinte sui vetri. Strani oggetti ammassati di lato.

- Com'è? - chiese con un filo di voce Robert, che non riusciva a staccare lo sguardo dalla forme antropomorfe cristallizzate tra la macchina del ghiaccio e la bacheca.

- Peggio delle altre volte. Sta aumentando. Qualunque cosa sia.

- E' come avevamo detto noi - disse uno degli specialisti quando Robert entrò nella stanza.

- Le maglie si stanno sfaldando. E' per questo che capitano sempre più casi di questo tipo. Una volta iniziato, il processo è probabilmente irreversibile.

Il tono del ragazzo, tutto occhiali e brufoli, mentre praticamente annunciava la fine dell'universo per come lo avevano sempre concepito, era tronfio e fastidioso. E Robert non aveva voglia di ascoltare tutte quelle cazzate sul continuum spazio-temporale che si stava sgretolando senza motivo. O forse, sì, ma dopo. Ora doveva solo

guardare.

Aveva visto il primo, e ora si sentiva quasi in obbligo di essere lì, di essere con loro mentre se ne andavano. Scostò con la mano il giovane, pensando che gli scienziati avrebbero dovuto tutti essere impiccati, e oltrepassò l'altra porta.

Beleniz. Un polacco, probabilmente. Se lo ricordava ancora.

La vicina di casa che li chiama. Loro che arrivano senza sapere cosa aspettarsi. E si trovano le pareti deformate in modo assurdo, come se fossero state di creta e un gigante si fosse divertito a spingerle. L'appartamento del signor Beleniz ancora chiuso a chiave. Sfondano la porta. E dentro è tutto bianco. Non ci sono più pareti divisorie. Un unico spazio bianco, con il signor Beleniz seduto con le mani sulla testa, in mezzo a quel parossismo di bianco. Non parla non si muove non reagisce. E piano piano, davanti ai loro occhi, davanti ai suoi occhi, diventa una massa informe, cubica, e poi sferica. Poi - semplicemente - sparisce. Come se non ci fosse mai stato. Come se, in quell'universo, il signor Beleniz non fosse mai esistito.

Odore di ozono. La fiamma ossidrica aveva appena sigillato i pannelli di piombo su tutte le aperture eccetto la porta dietro di lui. Le squadre erano uscite, pronte per l'ultima parte dell'operazione di contenimento. La stanza era vuota. Vuota in un modo quasi assoluto. Era convinto che neppure la polvere fosse rimasta. E sentiva freddo, un freddo intenso. Lentamente anche la luce sembrava svanire. Come se l'unica lampadina rimasta diventasse incapace di illuminare quello spazio ristretto.

Poi, davanti a lui, un rumore. Qualcosa si aprì dove tutto era stato ricoperto di piombo. Uno spiraglio di luce e una piccola ombra si avvicinò furtiva.

- Signore, allora, lo vuoi sapere un segreto?

A Robert mancò il fiato. Il bambino di prima. Come aveva fatto ad entrare? Era apparso? Era così che funzionava? Le cose sparivano e altre apparivano?

- Luke! basta! ti ho detto di non disturbare oltre il professore.

La voce era più adulta ora, più potente. Veniva da qualche parte, oltre una porta che ora si perdeva in un buio denso e incerto.

Il bimbo si girò e corse via.

Robert esitò un attimo, e poi decise di seguirlo.

- Capitano! - gridò Adam. La voce arrivava da dietro di lui. Da lontano. Da molto lontano.

- No. Andate.

Le sue parole erano ovattate e lente. Vi raggiungo subito. Lo ha detto, o lo ha solo pensato?

Si girò e non vide più nulla.

Luce.

- Sta cambiando forma - disse a voce alta, strofinandosi gli occhi.

Era seduto su qualcosa. Era complicato concentrarsi. Le cose mutavano davanti ai suoi occhi ma riusciva appena a percepirle. Tutto era così "normale". Tutto si trasformava e tutto sembrava che fosse sempre stato così.

La stanza aveva le pareti annerite come da uno scoppio. La stanza aveva la carta da parati intatta, i mobili intatti. Una finestra che dava sul parco. Un tavolo. Ora una scrivania. Ora un tavolo metallico enorme. Un macchinario. Dei computer. Lui aveva un camice bianco. Era seduto. Aveva formule e formule. In mente. Scritte su fogli. Mancavano solo sei ore alla prova.

Suo figlio entrò di corsa nella stanza.

- Ehi, piano! - disse la sua voce.

La maglietta rossa e blu.

- Che cosa stai facendo? - gli chiede Luke.

Cosa stava facendo? Ufficialmente un nuovo motore per aerei militari.

E... ufficiosamente?

Alzò le mani dalla tastiera e smise di scrivere. Si girò verso suo figlio più piccolo e gli spetlinò i capelli. Il rotore intanto continuava a girare.

La versione ridotta del cuore del macchinario di apertura. Gli ultimi risultati stavano per essere calcolati e stampati. Era una giornata luminosa e calda. Jude preparava il pranzo in cucina. Gli altri sarebbero arrivati tra poco per l'ultimo controllo, per poi trasferirsi insieme nel laboratorio sotterraneo.

Ma aveva tempo.

Per una piccola dimostrazione.

Avvicinò il suo viso a quello di Luke, sorridendo.

Poi, con fare complice, disse semplicemente:

- Luke, lo vuoi sapere un segreto?

Segreto

Giudizi

Domenico Nigro: 8

Gran bella storia, scritta in modo da inquietare davvero il lettore.

Chiara Del Bianco: 8

L'idea da cui prende spunto la trama non è proprio uno dei temi meno frequentati della SF, ma del resto il racconto fila liscio ed equilibrato.

Gabriela Guidetti: 8

Molto bello. La storia è suggestiva e struggente. Bella la descrizione della realtà che si sta sfaldando sia all'esterno che all'interno dei protagonisti. Ma qual è la realtà?

Claudio Gianini: 8

Accattivante racconto sui mondi paralleli. Grazie alla scrittura fluida ed agile non si hanno difficoltà nel seguire la narrazione, sebbene l'intreccio non sia semplice.

Walter Martinelli: 7,5

Intrigante e coinvolgente. Un po' nebulosa la fine

Sabina Marchesi: 7,3

Non è perfetto purtroppo, qua e là qualcosa nel meccanismo si inceppa, se no gli avrei dato molto di più per quel certo sapore di realtà quasi cinematografica che qua e là riesce ad avere ma che non conserva, è un ottimo lavoro che va solo un filo perfezionato per

diventare eccellente, vale al momento un solo 7.30 ma non è lontano dalla perfezione, questo autore se si coltiva può ottenere molto se solo lo vuole, avanti così.

Giuseppe Portuesi: 7

lineare, avvincente. riesce a legare il lettore

Simona Cremonini: 6,5

Forse narrato in maniera non sempre proprio lineare o scorrevole, il racconto ha però una trama curiosa e gradevole.

Alec Valschi: 6

Andrebbe reso più chiaro e smussata la forma.

Doriano Rabotti: 6

Carino, ma sul piano logico un po' forzato

Fabio Larcher: 5

condotto abbastanza bene (a parte le scurrilità manieristiche) ma temo di non averci capito molto alla fine dei conti.

Marco Milani: 5

Il modo di scrivere è buono ma non l'ho inquadrato sto racconto, e sì, l'ho riletto. Tutti i soggetti sono sfuggenti, troppe situazioni alterne e difficili da mettere a fuoco.

Raffaele G. Zoccoli: 4,75

Rivelare meno particolari possibili per mantenere suspense senza far addormentare il lettore è un'arte. Non da tutti.

Il tuo segreto

Federico Malavasi

Il prof. Alpha lo aveva fatto per gioco, era da diverso tempo che raccoglieva dati emozionali secondo il protocollo dunque decise di fare una piccola variazione all'esperimento. L'Uno, mano a mano che il tempo passava, era sempre più stanco e presto sarebbe occorsa un'altra rigenerazione della memoria a lungo termine. I dati di backup dell'Uno erano appena stati messi al sicuro e dunque Alpha decise di fare questa prova per vedere che dati emozionali potessero saltar fuori.

L'Uno, che nel programma si faceva ovviamente chiamare diversamente, stava leggendo un racconto che si intitolava “ IL TUO SEGRETO”. La sua giornata fino a quel momento era stata nella norma: frenetica come sempre. Da qualche tempo il protocollo prevedeva un intensificarsi degli input sull'Uno tradotto, in programma, come “stress”. Prima di questo testo l'Uno aveva letto altri racconti che avevano come sempre suscitato emozioni e sentimenti vari ma comunque definibili standard: emozioni positive e negative come altre volte era capitato. L'Uno inizio dunque il racconto in questione:

Ciao Uno, questo non è un vero racconto ma una lettera con cui ti rivelo il tuo segreto.

Il raccoglitore di emozioni salì nettamente più in alto rispetto agli altri racconti nelle “punte” che riguardano la diffidenza: è un meccanismo di autodifesa efficacissimo nell'Uno come tanti altri sentimenti che in qualche modo amplificano l'ego per dominare l'emozione.

Tu non sei una persona...

L'Uno tentò di rilassarsi a questo punto buttandola sul ridicolo e sullo scherzo nel tentativo di finire rapidamente anche questo racconto, i sentimenti erano l'incredulità e una sindrome di superiorità. Ad Alpha venne il dubbio di non aver passato le “difese” dell'Uno e dunque di aver fallito l'esperimento qui.

... ma sei una biomacchina senziente che genera emozioni da input esterni. Se ti può assicurare puoi continuare a chiamarti uomo ma questo termine non ha significato. Tu non fai parte di una razza ma sei solo. Quello che ti circonda è solamente la proiezione di una memoria programmata da me che ti fa vivere quella che tu chiami “una giornata”. Quelli che chiami “altre persone” non esistono, sono solo una proiezione per garantirti diverse interazioni in modo che io possa raccogliere le tue reazioni.

L'Uno si fermò un istante a considerare l'evento ma la paura scatenata dalla rivelazione restò pressoché invariata, la sensazione di solitudine pure. Le “difese” erano ancora in crescita.

Ogni giorno i tuoi ricordi vengono alterati secondo quella che chiamiamo rigenerazione della memoria a lungo termine: tu ci offri le reazioni di “una giornata”, ma inevitabilmente la tua memoria si satura con il tempo e dunque, in quella che tu chiami notte alteriamo il tuo passato alle volte anche sensibilmente, per garantirci le esperienze del “giorno successivo”. Se pensi a quelli che chiami sogni ebbene sono solo residui dati della memoria

precedente destinati ad essere soprascritti. Questo accade secondo un protocollo scientifico studiato a tavolino, protocollo di cui questo messaggio ora fa parte. I tuoi ricordi di ieri non sono del tutto veri, per te ci sono stati molti ieri: ne abbiamo provati già quattro. Quello che conta è che non ci sarà un domani. Esiste solo un “adesso” e tu ci devi fornire le emozioni che ora stai provando. Potrei farti rivivere questo racconto con un altro sesso, un'altra età e un altro background culturale, un'altra famiglia, un'altra razza o un altro mondo attorno a te.

“E perché?” si chiese l'Uno con un minimo di interesse ma trattando con sufficienza l'intero argomento. Pensava: “è solo un racconto, anche scritto male...”

Lo sai perché Uno ti dico questo? Lo sai soprattutto Uno perché faccio tutto questo? DIMMI LO SAI?!

Per vedere che faccia fai.

Il professore intravide che vi era un debole sentimento dell'Uno come di ottenere una rivalsa sul suo interlocutore. Alpha trovò tutto questo molto interessante. Il racconto era finito o stava per finire per l'Uno. Ebbene ora l'Uno doveva raccogliere una serie di input e dire a “tutti” quello che pensava. Lo avrebbe fatto in breve. Peccato che “tutti” non esistono.

Ciao Uno, ora ti devo salutare per un po' e non ci incontreremo per qualche tempo, almeno per quello che in realtà sono. Nel tuo domani ti aspetta nuovamente il protocollo standard, non cercare di capire cosa è coerente in questo discorso e cosa non lo è. Io ho già raggiunto il mio scopo. Finirai questa giornata, forse ripensando a qualche parola di questa mia lettera e “domani” ho

in serbo altre cose per te. Devo solo decidere se tenere un blando ricordo di questo scritto per provare un minimo a turbarti.

L'Uno ripensò all'intero racconto letto. “E se lo leggesse qualcun altro? Ma se gli altri non esistono... Io sono io, e se ieri è finto” - pensò l'Uno - “però domani è coerente...”

“E' coerente nella misura in cui ho una memoria di ieri... Ad oggi no, ma domani non avrò il ricordo ... Ma vaff..., il racconto è scritto in un italiano approssimativo e a tratti è poco chiaro, ecco cosa!

Il dott. Alpha concluse la registrazione della giornata: “Allora Uno? ti senti stanco anche oggi vero? Dimostrami che è tutto un bluff non dormendo mai più!” Alpha rise sonoramente in attesa di spegnere il registratore d'emozioni. “Nel tuo domani penso che potrei provare con un'altra età ed un altro sesso, forse otterrei risposte più interessanti, la tua diffidenza ti ha difeso bene. Oggi ho scoperto che ti turba molto di più una relazione amorosa che IL TUO SEGRETO. Buon per te, alla fine non è che ti cambi molto sapere la verità anche se tu riuscissi ad accettarla.

Buona notte.

Il tuo segreto

Giudizi

Claudio Gianini: 9

Decisamente valido. Tocca con leggerezza anche se non in modo superficiale un argomento pesante quale è il senso della vita di ciascuno di noi. Possono trovarsi aspetti religiosi e filosofici. Fa tornare a riflettere su una domanda atavica e sulla posizione di ciascuno di noi rispetto a tutti gli altri.

Walter Martinelli: 7,7

Originale, soprattutto la prima parte riesce a stupire e a coinvolgere. La fine è un po' oscura, difficile da scrivere e da leggere (questo prova che sono reale??)

Chiara Del Bianco: 7,5

Una buona sovrapposizione di piano reale ed immaginifico. Prosa fluida.

Sabina Marchesi: 7,3

Buono, funziona, pur se con qualche incertezza, vorrei segnalarti errori, ma mi hai confuso con il doppio gioco, dopo tutto, se sei intelligente, potresti anche averceli messi apposta, quindi preferisco tacere, Io, come l'Uno, sono in dubbio, potrei anche essere stata manovrata con questo racconto, quindi non dico più nulla se non che ci si immedesima e questo, tutto da solo, vale un 7.30

Domenico Nigro: 7,25

Semplicemente geniale!

Gabriela Guidetti: 7

Meta-racconto interessante con una piacevole venatura di ironia. Simpatica l'idea di identificare l'Uno protagonista con il lettore del racconto. Ricorda un po' Matrix o Dark City: l'essere umano cavia che vive inconsapevolmente in una realtà virtuale

Marco Milani: 7

Scientificamente coerente, racconto ben stilato. Prima fase poco chiara, il finale mi ha lasciato con dei dubbi. Manca qualcosa se alla fine della lettura si resta con: 'non ho capito bene'.

Giuseppe Portuesi: 6

buona idea che andava sviluppata forse meglio

Simona Cremonini: 5,75

L'abilità dell'autore poteva essere nel trasformare Uno da anonimo robot al lettore. C'è riuscito sì e no, ma le ultime righe non bastano a salvare la narrazione che risulta un po' forzata. Via il grassetto.

Alec Valschi: 5,5

Buona l'idea di base, ma andava sviluppata meglio. Togliere i caratteri in grassetto.

Fabio Larcher: 5

approssimativo, mal condotto. Qualche barlume interessante ma non sviluppato adeguatamente.

Raffaele G. Zoccoli: 5

Troppo poco per una trama che vive di sottintesi. Quando il racconto si fa più nitido si perde l'interesse.

Doriano Rabotti: 5

Nel labirinto si perde anche il lettore

Programmato per uccidere

Giulia Benfatti

Fino a quel momento aveva fallito. Piccole scaramucce gli avevano garantito solo pochi anni di vita. Non era ancora rigenerato completamente. A lui serviva più odio, più sangue soprattutto, per potere sferrare l'attacco definitivo.

Questo era il piano. Ambizioso, ma non impossibile. Dopo anni di osservazione, conosceva bene l'uomo, i suoi punti deboli, le sue paure, e forse il momento era arrivato.

Basso di statura, quasi calvo, occhi scuri e intensi. Un uomo qualunque, come tanti. Misurò la stanza a passi lunghi e decisi. Si accostò alla finestra e guardò la piazza gremita, come al solito.

Era sufficiente che si spargesse la voce di una sua apparizione pubblica che la folla accorrevva per venire rapita dalla sua oratoria. La folla aspettava lui. Lui doveva parlare, infuocare gli animi, lui doveva vincere. Pochi minuti e avrebbe ricevuto l'ordine. Non un sussulto, un tentennamento, niente. Era pronto. Lo era sempre stato.

Ripensò al piano, a quello che avrebbe comportato in vite umane: massacri, torture, distruzione... tutto assolutamente perfetto. Sarebbe stata la grande guerra che aveva a lungo sognato. Lo aveva

progettato in ogni dettaglio simile a un uomo. Lo aveva addestrato, insinuando nella sua mente reazioni e pensieri umani, e lo aveva dotato di tenacia e determinazione indispensabili all'impresa, in quei tempi incerti. Lo aveva reso un eccellente conquistatore delle masse, capace di infondere coraggio.

Adesso che la situazione del paese era disperata, molti lo avrebbero seguito come un nuovo messia. Li avrebbe ingannati, questa volta. A lui avrebbero creduto, per lui avrebbero combattuto e per i suoi ideali sarebbero morti.

L'uomo ripassò mentalmente il discorso, preparato nei minimi particolari, senza nulla lasciare al caso. Provò un'ultima volta l'impostazione della voce e i gesti più adatti a enfatizzare le parole.

La piazza del paese era gremita di un pubblico entusiasta per lo spettacolo della banda e della parata militare, che come prevedeva il programma della manifestazione, precedevano l'apparizione dell'uomo. Così era accaduto negli altri paesi e nelle altre città.

Era la prima volta che si presentava in quella zona. I più non lo conoscevano di persona, non lo avevano mai visto, ma la fama della sua potenza si era diffusa rapida, e una folla, a un tempo scettica e curiosa di tanta declamata novità, si era radunata in attesa.

Ricevette l'ordine; avanzò circondato dai suoi collaboratori; si affacciò e salutò la piazza che si zittì all'istante. Parlò con toni pacati, calibrando i gesti mirati, seguendo lo stesso copione che aveva già reclutato numerosi seguaci nelle piazze e nei locali della Baviera.

L'uomo parlava e magicamente il timbro della sua voce infondeva emozione ed entusiasmo indicibili.

Quando l'eccitazione della folla lo raggiunse nel suo bunker attraverso il microfono nascosto, in quel momento seppe di avere

vinto. Quella creatura, così a lungo pensata, così perfetta da sembrare un uomo, avrebbe scatenato l'inferno sulla terra. Era l'estate del 1926.

Ma basta un niente a scompigliare le carte, a ribaltare la sorte. Una piccola falla, l'imprevisto e imprevedibile turbinio nel cielo.

Il cielo era grigio quel giorno, qua e là percorso da nuvole nere, che sospinte dal vento si perdevano sul fondo della piazza. Già si sentiva l'odore della pioggia.

Lampi silenziosi brillavano in lontananza tra gli alberi. All'improvviso un rombo sordo, fortissimo esplose e paralizzò la piazza, prima di allontanarsi lento col la sua lugubre eco.

Tutto si compì in un attimo.

L'uomo si piegò, di scatto, come colpito a morte; si teneva il fianco, faticava a parlare, la pelle tesa, orribilmente deformata. Ma questo lo poterono constatare solo i più vicini collaboratori, sconcertati. Lo sguardo rimase attonito, per pochi interminabili secondi, perso nel vuoto, ma il volto stranamente non lasciava trasparire né dolore né sorpresa. Non sembrava soffrire.

Qualcuno gridò. I più ammutolirono e rimasero come sospesi, le bocche spalancate, il naso all'insù, le mani alzate a mezz'aria, che ancora stringevano il programma della manifestazione.

I collaboratori sostenevano l'uomo a fatica. Una specie di rantolo usciva dalla sua bocca. L'uomo non era ferito, ma si contorceva con movimenti ritmici degli arti superiori. Stava male, forse era stato colpito, ma non c'era sangue. Ancora non capivano, le loro menti non arrivavano a concepire tanto orrore.

Poi l'uomo si alzò di scatto, rigido sulle gambe, prese fiato come se dovesse immergersi sott'acqua, sbarrò gli occhi gonfi sotto la pelle tesa del viso. Lentamente si ricompose e riprese a parlare. Con mano

tremante tranquillizzò la folla, ma la voce, roca, usciva a fatica, a scatti.

Tutto era molto strano.

Solo lui capì all'istante. Un istante pieno di dolore e rabbia. Capì che a volte basta un niente a cambiare la storia. Un lampo nel cielo scuro. Dalla sua postazione controllò la connessione, con gesti concitati. La voce andava e veniva. Ingrandì sul monitor l'immagine dell'uomo che ora tentava di concludere il discorso. Un contatto. Una possibilità su un milione, forse un miliardo di infinite combinazioni possibili. Si lasciò cadere sulla sedia, il corpo un fascio di nervi. Sistemò il ricevitore e, attraverso il microfono nascosto, incitò la sua creatura. Sperò ancora in un miracolo, ma già sentiva le forze venire meno. Anni di lavoro perduti invano. Tutto da rifare; e il suo potere che si dileguava, ancora una volta.

Per qualche minuto l'uomo parlò con foga; poi di nuovo la voce mutò, le parole si spezzarono nella gola di ferraglia. L'uomo si appoggiò alla balaustra, emettendo monosillabi incomprensibili, sempre più lenti. Si muoveva a scatti, come un automa, sbarrava gli occhi e spalancava la bocca ritmicamente ed emetteva suoni disarticolati, fino all'ultimo ruggito, prima di cadere rigido all'indietro tra le braccia dei suoi collaboratori, storditi dalla sorpresa e dall'indignazione.

La gente sgranò gli occhi, non capì subito cosa stava accadendo. Era preoccupata, spaventata, eccitata.

“Un robot” gridò qualcuno, “Incredibile, davvero ben fatto!”

La gente tese la bocca in un sorriso, un ghigno, incredula e delusa a un tempo.

”Un genio davvero l'inventore di tanta perfezione. Che beffa ben riuscita. Sembrava proprio vero!”

L'inganno fu così svelato.

Quanti ne aveva ingannati negli ultimi mesi, in quelle molte apparizioni pubbliche!

Alcuni ridendo e scuotendo la testa, altri indignati, inveendo contro tale oltraggio, si allontanavano, tutti in ogni caso soddissfatti della manifestazione. Un grande spettacolo. Qualcosa di mai visto. Da raccontare.

Un vento stranamente freddo per la stagione estiva si sollevò a spazzare la piazza che lentamente si andava svuotando. Uno stormo di uccelli neri volò basso e rapido contro il cielo cobalto.

L'inganno era stato svelato. Ma la folla ne avrebbe seguiti molti altri, e ciecamente, negli anni a venire. Senza porsi domande, senza ricordare la storia dell'automa della Baviera. Senza supporre di nuovo l'inganno, senza rammentare che già una volta inganno era stato.

Tutti in piazza radunati, le bocche spalancate, il naso all'insù, le mani che non si stancano di applaudire, le bocche di incitare, con parole di rabbia, dolore, miseria, umiliazione, con la voglia di vendetta, di rivalsa, se non per sé almeno per i propri figli, e la necessità di credere in un futuro migliore.

Ne avrebbero seguiti molti altri. Perché dalla storia non si impara niente. Si ripetono gli stessi errori. Si cambiano scenografia e costumi, si modernizza il copione, niente di più.

E quando si alza il sipario, se spettacolo deve essere, in un modo o nell'altro che spettacolo sia, che lo spettacolo continui ancora una volta... per andare avanti e per dimenticare.

Programmato per uccidere

Giudizi

Raffaele G. Zoccoli: 8

Ben scritto. Utilizzerei questo dono per scrivere una storia.

Claudio Gianini: 8

Racconto di denuncia sociale e satira politica, ben scritto e scorrevole. Si rasenta la caduta nella scontata retorica, ma l'autore è bravo a mantenersi sul sottile filo di separazione tra un buon racconto e una banale storiella.

Chiara Del Bianco: 7,75

Bell'idea per questo Hitler in versione cyborg.

Domenico Nigro: 7,5

Bella metafora della memoria corta della storia. Originale

Sabina Marchesi: 7,3

Non male davvero, è un lavoro interessante con la giusta dose di reminiscenza storica ma senza eccesso di retorica, alcune frasi risultano potenti, altre andrebbero levigate di più, ma nel complesso è un'opera superiore alla media, rivela una mente dietro, un piano costruttivo, un progetto preciso, è pensato prima e scritto dopo, e questo ha sempre il suo valore, almeno secondo me, si piazza tranquillamente su un 7.30

Marco Milani: 7

Inizialmente era pesante, poi si è 'alleggerito' al punto giusto. L'insegnamento storico ci sta pure. Racconto discreto, difficile da rendere scorrevole vistene impostazione e tematiche.

Walter Martinelli: 6,7

Premessa intrigante (una nuova ipotesi su Hitler): cosa succederà????
Purtroppo succede troppo poco.

Giuseppe Portuesi: 6,5

l'idea andava sviluppata meglio. lascia troppe domande aperte al lettore

Simona Cremonini: 6

Un buon incipit, ma il resto del racconto non sempre è scorrevole. Nonostante il tema sia già stato un po' troppo abusato, la trama non è male.

Doriano Rabotti: 6

Finale un po' frettoloso

Gabriela Guidetti: 5

La scrittura è buona, anche se la storia fa riferimento a leggende già esistenti e quindi non si tratta di un tema molto originale. Il finale risulta troppo retorico.

Alec Valschi: 5

Poca storia e troppe parole. Noiosetto.

Fabio Larcher: 5

carino, non particolarmente originale, non particolarmente ben scritto. Senza infamia e senza lode.

L'eternità suona il violino

Giulietta Gaeta

Sdraiata nella luce diffusa. La sabbia mi solletica i piedi, granelli perlacei ricoprono la mia pelle... le mani... la schiena. E sui punti di contatto si crea un gioco di diamanti e polvere. Impalpabile polvere di fata che disegna il mio corpo.

Un corpo. Una figura di spalle, controluce. Lei, seduta su un'antica panchina in ferro battuto, ricama. E' al centro perfetto del Giardino, circondata da archi di rose che si arrampicano sulla scala delle sfumature dal rosa bruciato al rosso ebano. Cespugli bassi, ben potati. Aranceti, antichi uliveti. Salici e betulle. Piccoli alberelli, su cui spiccano invitanti bacche vermiglio, che esplodono nell'agonia del loro veleno. Il profumo dell'uva settembrina si stacca dall'immagine di glicini cobalto. Poco più in là il candore delle margherite tinge l'erba, il sangue dei papaveri scorre e inonda il prato . Foglie rosso vino danzano inebriate dal vento. Un Mosaico di vetri sfumati di trasparenze brilla nel cielo, e al di là si scorge lontana una costa d'ematite. La luna si riflette nelle più piccole sfaccettature della sabbia.

La sabbia brilla ma non è il sole che tiene compagnia ai miei pensieri.

La luna piena li illumina, dona loro forma mentre mi culla la ninnananna di infinite onde. Bianchissima schiuma sul grigio della sabbia. Riflessi. Il paesaggio marino si estende oltre la mia vista e all'orizzonte il mare trascolora nel cielo e il cielo si tuffa nell'acqua creando riflessi multicolori, come squame di pesci esotici. L'unico manufatto che si staglia nella sua plasticità architettonica è il Pendolo, un'antica costruzione di cui non ricordo più la funzione. Lo osservo, ma nulla sembra poter smuovere la sua imponenza.

Sotto l'ombra ormai allungata e sfilacciata di un'imponente quercia secolare, le sue dita intessono i fili di un disegno che solo lei conosce. Grazia di movimenti conosciuti da sempre. Ghirigori prendono forma sulla stoffa come onde che si infrangono su una costa lontana. Pizzi blu oltremare arricciati come acqua che si insinua nelle pieghe rocciose di una grotta. Pareti ricoperte di piccole conchiglie ornamentali, che riflettono gli ultimi raggi di sole.

Bianco madreperla di conchiglie disposte in cerchio. Intorno a me cerchi concentrici, formati da un sasso che cade nell'acqua. Lascio che i miei occhi siano trasportati dalle spirali dei miei pensieri in un cerchio perfetto; mi sento parte della perfezione acquatica e mi abbandono. Al Meridiano Zero riluce misterioso il Pendolo. Metallo scuro, lucido. Mi sembra di vedere quelle minuziose mani che lavorano con la carta vetrata più fine. Ma qui e ora tutto è immobile, tutto è silenzio, solo le onde lambiscono le mie orecchie col loro mormorio incessante, che rinfresca ogni parte del mio corpo, le caviglie, il ventre, il viso.

Si scosta il cappuccio dal viso, lasciando che ricada lungo le scapole. Una ciocca dai capelli raccolti ricade deliziosamente sul collo

affusolato e femminile. Poggia le stoffe impregiate accanto a lei, sul ferro scuro della panchina al centro perfetto del Giardino. Ora si china e dopo qualche movimento delle mani alza a sé un magnifico violino e lo posa sulla clavicola sinistra. Il color rosso ciliegia del legno è percorso da sottili venature più scure, che si fondono col colore dei suoi capelli alla luce. Fa scivolare l'archetto con leggerezza sulle quattro corde prima, e poi a due a due e ne ascolta il suono. Perfetto, il suo violino, nonostante il passare del tempo, non si è mai scordato.

Ho scordato perché il Pendolo fu costruito. La sua storia si è persa nella leggenda. Conosco solo ciò che è manifesto. Sembra provenire da luoghi lontani, o forse la sua origine è solo lontana nel tempo. Antichi mastri scultori giunsero qui da ogni parte del Regno o è stato il mare a modellarlo per caso?

Vicino a uno dei fori a effe del violino riluce un'iscrizione in un antico alfabeto: “Miglior Mastro Liutaio del Regno”. Accanto all'altro foro: “Pregiatissimo Legno di Ciliegio del Giardino”. Al centro dello strumento una meravigliosa incisione: un serpente intrecciato che si morde la coda. Lei si alza soddisfatta del suono e intona una melodia dolcissima dal sapore nordico. Le note vibrano sotto le sue dita esperte e volano lontano racchiuse in bolle trasparenti, che ne mantengono intatto il suono fino ai fiordi che si trovano miglia e miglia più distanti.

Odo da distante un vento leggero che inizia a soffiare. La brezza si fa sempre più forte, si trasforma in tempesta di bolle, solleva enormi quantità di sabbia. Non so dove ripararmi e resto immobile sotto la luce della luna, che viene ora coperta da enormi nuvole nere. Nel buio posso solo immaginare cosa stia succedendo. Odo rintocchi lugubri di

campane incrostate di un campanile sulla scogliera. Rombo d'uragano che giunge dal mare come gabbiano impazzito dalle ali enormi. Si dirige ululando a velocità incontrollata verso il Meridiano Zero e ora so che devo temere per la struttura del Pendolo.

Le dita esauste perdonano velocità e si muovono sempre più lente, fino a fermarsi, trovando riposo dopo una giornata di lavoro minuzioso. E' sera ormai, il corpo e la mente chiedono riposo. Lei ripone allora con cura il suo strumento nella custodia di velluto rosso e si corica su un letto di petali e foglie. Chiude gli occhi e viene avvolta da un'aura indaco.

Riapro gli occhi, che avevo chiuso per non essere ferita dai granelli. La furia dell'uragano si allontana verso il mare, da dove era giunta inaspettata. La brezza si fa lieve fino a sparire. Il cielo ha subito qualche strappo di nuvole bianche e ha preso una strana colorazione aranciata. Mi giro di scatto verso il Pendolo, e con gioia posso vedere che è intatto. Non ha ceduto, neanche sotto quella forza terribile, che però lo ha smosso; il Pendolo, fermo da tempo immemorabile, ha ormai acquisito un moto incessante. Sta disegnando sulla sabbia geometrie perfette e io rimango ore - o forse secondi dilatati - a guardare l'ipnotico movimento oscillatorio. Il disegno che il Pendolo mi porge in dono mi ricorda un serpente intrecciato che si morde la coda. Una luce squarcia i tagli nel cielo e cola sulla spiaggia. E' il sole. Un'indimenticabile alba. Lampi colorati passano attraverso il Mosaico all'orizzonte e si posano perfetti sulla figura disegnata dal Pendolo. E' ora di mettersi al lavoro. Mi aspetta una giornata per costruire la barca con la quale attraverserò il mare, per raggiungere il leggendario Giardino, dove potrò farmi costruire il violino che ho sempre sognato.

Su quel lenzuolo odoroso lei sogna. Sogna il momento in cui l'indomani venderà le sue stoffe ricamate e riceverà in cambio una barca, con cui poter finalmente raggiungere la spiaggia leggendaria dove si erge il Pendolo dal moto perpetuo.

L'eternità suona il violino

Giudizi

Gabriela Guidetti: 9

Assolutamente suggestivo e ricco di immagini evocative. Sembra di entrare in un quadro preraffaelita e crepuscolare. Bellissimo ed emozionante.

Domenico Nigro: 8,5

Gran bella storia fantasy. Molto romantica, induce a sognare la scena

Giuseppe Portuesi: 8

una poesia di colori , immagini, suoni trasportano il lettore in un mondo irreal e sognante

Sabina Marchesi: 7,4

Gli avrei dato 8.00 solo per come è scritto e sarebbe stato finora il voto più alto mai dato da me ma se l'autore/autrice volesse magari abbandonare il fantasy che a volte con la sua illogicità è un rifugio anche troppo comodo per dedicarsi magari al romanzo storico o a qualche altro genere sono certa che potrebbe toccare vette veramente eccelse, la stoffa c'è e di gran valore, stoffa preziosa come quella descritta nel racconto. Ma questa volta si tratta di talento sprecato nella solita storia a sviluppo circolare tanto tipica del fantasy che appiattisce il tutto e riporta un magnifico 8 a un sempre valido 7.40 dato solo per la validità della narrazione e l'utilizzo delle parole che

dimostra rara sapienza narrativa, l'intreccio invece penalizza e basta

Chiara Del Bianco: 6,75

La prosa è incantevole, molto curata, ma pare smarrirsi nell'autocompiacimento, senza tener conto delle finalità narrative.

Marco Milani: 6,5

I complimenti per la capacità descrittiva, tecnicamente eccelsa. Molto bello anche il finale, essenziale ma ad effetto. Ma racconto breve con troppa 'descrizione' tende alla noia e rimane poca sostanza ove fare considerazioni.

Walter Martinelli: 6,4

Scrittura aulica, ma che non svela nè rivela misteri o artifici fantascientifici.

Claudio Gianini: 6

La sufficienza è dovuta solamente al modo con cui il racconto è scritto e alle descrizioni suggestive di cui è ricco. Tuttavia nel suo insieme trasmette poco.

Doriano Rabotti: 6

Lirico, non sempre comprensibile

Raffaele G. Zoccoli: 5,75

Buona scrittura, ma perché non utilizzare questo dono per scrivere una storia?

Simona Cremonini: 5

Bruttissimo l'incipit. Piatto, senza mordente l'intero racconto, senza un dialogo che spezzi il ritmo così monotono.

Fabio Larcher: 5

curato lo stile ma ahimè! Non è un racconto, è un prosa poem e come tale molto noioso.

Alec Valschi: 4,5

Qualche dialogo? Un po' d'azione? Una storia? Zzzzz.... noioso

La Formula

Corinna Wendenbaum

Sofia, stropicciandosi gli occhi, fece un lungo sbadiglio.

Guardò la sveglia. Si rigirò un paio di volte nel letto, per ritrovare una posizione comoda. Richiuse gli occhi e rassetò le coperte.

'Non puoi dormire Sofia, non ora'. Il pensiero era affiorato nella sua mente, come se la parte conscia del suo cervello non avesse dato importanza a qualche particolare estremamente di rilievo.

Sofia cercò di non farci caso.

L'aspettava una lunga e dura giornata a scuola.

“Voglio dormire, è presto!” bofonchiò tra sè, ma il pensiero diventò più insistente.

'Svegliati Sofia'.

“Va bene!” disse a mezza voce, come se stesse parlando ad un fantasma.

Si mise a sedere sul letto. Si coprì le spalle con la vestaglia, ma nonostante ciò un forte brivido le percorse la schiena.

Sofia aveva un sottile sesto senso, del quale si fidava ciecamente.

Cercò di rimettere in ordine le idee.

Fissò il libro sul comodino e “Accidenti!”.

Si alzò di scatto, prese carta e penna e cercò di concentrarsi al massimo.

' $F1=...$, no $\phi=$ '

Ecco cosa non doveva dimenticare. La formula!

Nel suo sogno era chiaramente scritta su un foglio di carta stropicciato e ingiallito ai bordi.

Qualcosa le diceva che quei segni non erano frutto della sua fantasia, che potevano essere qualcosa di più importante.

Chiuse gli occhi e cercò di visualizzarla di nuovo mentalmente.

Ecco ora la vedeva perfettamente.

La ricopiò, poi si rimise sotto le coperte e placida si riaddormentò.

'Tra qualche ora, quando sarò più lucida ci penserò.

La sveglia suonò. Sofia si ritrovò tra le mani il foglietto con la formula.

Lo nascose nel suo cassetto e si preparò per affrontare la giornata intensa che l'aspettava.

Finalmente dopocena Sofia si rinchiuse nella sua stanza. Si guardò intorno e cercò il libro migliore da cui poter iniziare la ricerca.

Si disse che, se quella formula aveva senso, avrebbe dovuto essere presente in uno dei libri di sua madre. La mamma di Sofia, Giulia, aveva lavorato sette anni al CRN prima di sposarsi e rimanere subito incinta. La nascita di Sofia aveva posto fine alla sua vita sregolata di ricercatrice, ma Giulia non se ne era mai pentita. Anche in fin di vita, dopo un disastroso incidente stradale, il suo ultimo pensiero fu per sua figlia.

“Sofia, sii forte, la vita è bella, la conoscenza meravigliosa. Ricordati che ci sarà sempre qualcuno che ti proteggerà.”

Sofia, sconvolta dalla tragedia, aveva scopolito quelle parole nel suo cuore, ma non c'era ancora stata, nel proseguio della sua vita, una incontestabile evenienza di quanto le aveva detto la madre.

Aveva ripensato alle parole della madre un giorno qualunque di un inverno qualunque, quando un'abbondante nevicata aveva caricato i

tetti della città.

Sofia stava per uscire dal negozio del suo salumiere preferito, quando ebbe la netta sensazione che una forza invisibile le avesse, volontariamente, strappato di mano la banconota di resto.

Mentre cercava di focalizzare la sensazione che aveva provato, ovvero lo strisciamento della banconota sulle sue dita, si chinò per raccogliere la banconota. Un cumulo di neve e tegole cadde dal tetto e si schiantò davanti all'uscita del negozio.

Se Sofia non si fosse fermata sarebbe sicuramente stata travolta.

Quell'episodio l'aveva turbata per qualche giorno. Ne aveva scritto nel suo diario, ma, in seguito, la sua piena e frenetica vita di adolescente, aveva recluso in un cassetto della sua memoria quanto le era successo. Più ripensava al sogno della notte precedente, più riaffiorava alla sua mente quella banconota.

Le due situazioni, seppur così diverse e temporalmente distanti, avevano un non so che di simile. Come se fossero immerse nello stesso profumo, nella stessa, strana, luce.

Cercò nei libri di fisica, astrofisica, matematica, chimica.

Sembrava che nulla avesse a che fare con quei simboli.

Eppure era sicura che non fossero solo fantasie.

Mentre stava per riporre il libro di chimica, un foglietto fece capolino tra due pagine.

Sofia ripose il libro sulla scrivania e lo aprì nel punto in cui il foglietto faceva da segnalibro.

'Ibridi di risonanza'. Lesse in fretta il capitolo. Pur essendo solo al quarto anno di liceo, Sofia aveva letto quei libri più volte e sua madre spesso le spiegava i segreti che contenevano.

Si ricordava che le era stato spiegato come, per alcuni composti, non era possibile scrivere una unica formula chimica.

Venivano allora scritte forme limite di risonanza, che rappresentavano

un po' i valori estemi che il composto poteva assumere. Le singole rappresentazioni però non corrispondevano alla realtà.

Quei tipi di composto erano una specie molecolare unica, le cui proprietà potevano essere spiegate solamente da tutte le forme limite di risonanza prese insieme.

Il concetto era sicuramente bizzarro, ma Sofia non aveva mai dubitato che ciò potesse essere vero, visto la ancora limitata conoscenza che il genere umano aveva di alcuni fenomeni.

Di colpo Giulia fu attratta da alcuni rilievi che le sue dita distinguevano sul segnalibro.

Lo mise a controllare e vide che c'erano dei segni distinti su di esso.

La formula che riuscì a ricomporre era molto simile alla sua.

Qualche leggera differenza in alcuni simboli, ma la struttura fondamentale era identica.

Guardò le due formule e poi quelle di risonanza del benzene, spiegate sul libro di chimica.

Sì, il concetto era chiaro ora.

La formula che Sofia aveva sognato e quella scoperta nel libro di sua madre era formule limite dello stesso ibrido di risonanza.

La logica domanda successiva conteneva in sé ancor più suspense.

Cosa veniva rappresentato da quelle forme limite?

Il mistero nella mente di Sofia si faceva ogni minuto sempre più fosco.

I composti chimici erano talmente tanti!

Più guardava la formula, più le sembrava diversa da quella dei composti chimici studiati a scuola o mostrati a lei dalla madre.

La ricerca era di nuovo allo stato di partenza.

Sofia, oltre all'amore per la scienza, aveva ereditato dalla madre una testa molto cocciuta e molta perseveranza.

Quindi riguardò attentamente il segnalibro, in cerca di altre indicazioni e poi rilesse il capitolo sugli ibridi. C'erano varie

annotazioni laterali di sua madre, ai quali non aveva prestato attenzione, durante la prima lettura.

Vicino al numero di una delle pagine c'era segnato in matita il numero 220 e la sigla "MB".

'MB? Mhh.....' meditò Sofia.

Alcuni libri della madre erano in italiano, altri in inglese. Sofia sapeva benissimo che a seconda della lingua usata, una sigla poteva cambiare di significato o uno stesso concetto portare a sigle diverse.

Si guardò di nuovo intorno e l'unica cosa che le parve plausibile era la Biologia Molecolare (Molecular Biology, in inglese).

Prese il grosso tomo e lo aprì a pagina duecentoventi: Stati Transienti. Ne aveva sentito parlare come di un qualcosa che ha breve vita e muta in qualcosa di più stabile.

Cosa non avrebbe dato perchè sua madre fosse stata lì con lei in quel momento.

Sofia si scosse dai suoi pensieri. La stanza incominciava ad avere contorni sfumati, ogni cosa stava diventando lattiginosa.

'Ahi, la frittata di stasera non mi ha fatto molto bene'.

Una presenza fosforescente, dai contorni umanoidi, si librava a venti centimetri dal pavimento.

Poi una voce, che sembrava provenire da ogni parte, anche da dentro di lei.

"Grazie Sofia. Ora possiamo manifestarci. I terrestri ora possiedono le nostre due forme limite. Ora possiamo mostrarci."

Sofia ascoltava estasiata.

"Tua madre aveva intuito. Non ha avuto abbastanza tempo. Ma è riuscita a comunicarti finalmente l'altra struttura limite. Gli estremi sono stati scritti. Possiamo manifestarci."

Sofia esultò per quella apparizione, per quella scoperta.

Ma dopo poco divenne seria e chiese: "Ci sarà il caos se tutti potranno

vedervi. Non tutti sono pronti.”

“Non ti preoccupare Sofia. Solo chi conosce la nostra sostanza può vederci. Coloro che la intuiscono soltanto potranno solo sentirci vicini, a volte. Chi non sa, non vuole sapere e non vuole nemmeno intuire, non potrà in alcun modo percepire la nostra esistenza.”

Sofia sorrise e in un attimo capì a fondo le ultime parole della madre.

La Formula

Giudizi

Claudio Gianini: 8,5

Molto buono. Quando la scienza sconfinata nella fantascienza ne scaturisce sempre qualcosa di affascinante. Come questo racconto, dove si parla in termini piuttosto semplici di qualcosa di assai complesso.

Walter Martinelli: 7,7

Scorrevole, piacevole. Anche originale. Solo un po' 'semplice'.

Doriano Rabotti: 7,5

Carino, e la scienza non pesa

Sabina Marchesi: 7,2

Tutto molto bello, compresa la parte diciamo dottrinale, ma perché infilarci degli alieni/angeli a tutti i costi? Io avrei scelto, personalmente, una soluzione differente, ma del resto l'autore si sarà chiesto, bene ha trovato una formula chimica rarissima, e adesso che se ne fa? Giustamente il dubbio era legittimo e la risoluzione anche, forse tutto sommato non c'era proprio altro da fare, bene così, in ogni caso. 7.20

Chiara Del Bianco: 6,5

La "chimica dei fantasmi" è un'idea interessante, ma forse svilupparla in termini meno tecnici e specialistici avrebbe giovato al racconto,

rendendolo meno pedante.

Giuseppe Portuesi: 6,5

il racconto scorre con interesse. il finale poteva essere più curato

Domenico Nigro: 6,25

Poteva essere una bella storia, ma il finale è troppo assurdo. Una formula chimica che si comporta da formula magica, con potere evocativo? Poteva pure essere, ma il passaggio avrebbe dovuto essere elaborato in modo più complesso. Buona l'idea alla base.

Gabriela Guidetti: 6

Storia più comprensibile a chi mastica di chimica (non la sottoscritta...) Per quello che ho capito il risultato mi è apparso molto originale ed interessante, anche se il personaggio della giovane, ma già geniale ed intelligentissima protagonista è un po' stereotipato... o, meglio, esagerato?

Fabio Larcher: 6

buona l'atmosfera, altalenante lo stile, poco chiaro il messaggio. Più dubbi che risposte = frustrazione e insoddisfazione per il lettore = racconto non riuscito appieno.

Simona Cremonini: 5,5

Qualche imprecisione nella consecutio e a livello formale. La trama poteva anche fornire uno spunto interessante, ma l'esposizione è piatta e il finale banale.

Raffaele G. Zoccoli: 5

Non c'è tensione. Veramente troppo poco.

Marco Milani: 5

Il racconto non ha il ritmo giusto, con in più la palla al piede della mancanza di periodi narrativi all'inverso delle singole frasi. Troppo semplificato per trattare argomentazioni scientifiche.

Alec Valschi: 4,5

D eufoniche, forma pesante, troppo, a tratti immobile.

Autori

(in ordine di apparizione)

Edera

Edera è nata a Parma nel 1978 ed è laureata in Psicologia. Da sempre si dedica a numerose attività espressive, prima tra tutte il canto: è infatti cantante e autrice delle liriche della gothic metal band Domina Noctis. Dipinge, scrive poesie e racconti, ama la musica, la lettura, il web e la digital art. Da qualche anno pubblica occasionalmente racconti su e-zines del circuito dark underground. Il suo sito personale è <http://digilander.libero.it/ladygoth>.

Nicola Morgantini

Dice di sè l'autore: "Dunque, mi chiamo Nicola Morgantini, ho 41 anni, vivo a Grosseto ma probabilmente morirò altrove. "

Giuseppe Agnoletti

Dice di sè l'autore: "Nasco il 13/6/1957. Scrivo dall'età di quarant'anni, dopo essermi interessato di varie altre cose: disegno, fotografia, astrologia e musica. Nel 2004 vinco il concorso: Vaults-una notte di terrore e il concorso: Un bosco di parole. (400 Euro). Ho pubblicato nelle seguenti antologie, oltre che in svariati e-book.

2004: Carne Morta (Ferrara edizioni) - Vaults –una notte di terrore (Phantom club)

2005: Bambini cattivi (Melquiàdes edizioni) - N.O.I.R. (tracce diverse). Un giorno scriverò un libro di cucina."

Giacomo Marchi

Generato, con metodi naturali, su una spiaggia bianchissima del litorale toscano. Era il '67. Ha al suo attivo una moglie e due figli. La maturità elettronica gli dà da vivere, mentre comporre canzoni diventa il suo rifugio. Scopre tardi che sulla carta ci si possono scrivere anche racconti: da quel momento lo fa: è sempre meglio avere un rifugio di scorta...

Paolo Delpino

Dice di sè l'autore: "Sono nato il 1.3.48 a Bologna, ove mi sono laureato in chimica nel 1972. Dal 1974 risiedo a Milano, ove ho lavorato presso le aziende SIR ed Enichem. Scrivo prevalentemente racconti di genere poliziesco. Nel 2002 ho partecipato al concorso "Esperienze in giallo" e selezionato tra gli otto finalisti con un racconto intitolato "Una storia del porto". Questo racconto è stato messo in scena dal gruppo teatrale di Fossano "La Corte dei Folli" nello scorso mese di giugno."

Giovanni Buzi

Giovanni Buzi, nato nel 1961, vive a Bruxelles. Tra le sue pubblicazioni: i romanzi *Faemines*, Libreria Croce, 1999, *Il Giardino dei Principi*, Massari, 2000, *Agnese*, Tabula Fati, 2005, il saggio *William Turner in Etruria*, Massari, 2004, raccolta di novelle *Fluorescenze*, Il Filo, 2004, *Sesso, orrore e fantasia*, Massari, 2005.

Renzo Montagnoli

Nato a Mantova nel 1947, risiede a Virgilio (MN); laureato in economia e commercio, per lungo tempo dipendente di un'azienda di credito, è ora in pensione e si diletta a scrivere poesie e racconti, molti dei quali presenti in diversi siti Internet.

Alessandro Nicolò

Alessandro Nicolò è nato a Roma il 16/03/1979. Scrive di giorno, quando c'è il sole, mentre nelle sue storie è quasi sempre notte. Fonda.

Adriano Marchetti

Nato a Fidenza (PR) 26 anni fa. Laureato in Lingua e Civiltà Orientali presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia, con una maturità classica alle spalle, è tra i soci fondatori dell'Associazione Culturale Zasso (www.zasso.it). Attualmente si dedica alla traduzione e all'insegnamento della lingua giapponese: la scrittura è un hobby che coltiva nei ritagli di tempo.

Emanuele Finardi

Trentacinque anni, lavora nel campo della comunicazione da dieci e si diletta a scrivere nelle lunghe notti di insonnia. la scrittura è la cosa che gli dà più gioia ed entusiasmo

Luigi Brasili

Dice di sè l'autore: "Sono nato a Tivoli, dove vivo tuttora, il 21 ottobre 1964. Sono sposato con Anna e ho due bambini, Lara e Luca. Ho sempre amato la parola scritta, fin da bambino. In un'epoca in cui la televisione era quasi un tabù per i bambini, era bello immergersi nelle magie evocate da libri e fumetti. Ho iniziato a scrivere con regolarità

ai tempi delle superiori, per puro piacere personale. Più tardi, per alcuni anni, il lavoro e la vita privata mi hanno portato a trascurare questa passione. Ma da qualche tempo, grazie al web ho scoperto alcuni siti

dedicati alla letteratura, frequentati da persone sconosciute che condividono la mia passione. Così ho ripreso a scrivere, e non ho più smesso.

Sole morente, / su polvere di nova / Gea mormorava."

Giuseppe Pastore

Nato ad Avellino nel 1979, attualmente sta terminando i suoi studi in Ingegneria Elettronica. In ambito letterario gli è capitato di vincere qualche concorso, è stato inoltre finalista nelle edizioni XI sia del Premio Alien per la fantascienza che del Premio Lovecraft per il fantastico. Suoi racconti sono presenti in varie antologie cartacee e in raccolte elettroniche. Collabora col sito Latelanera.com in qualità di responsabile della sezione Serial Killer.

Alessandro Sampietro

Alessandro Sampietro, nato a Vercelli nel 1964, dove vive e lavora, comincia ad interessarsi alla scrittura nei primi anni novanta. Ha partecipato alle lezioni di scrittura creativa all'Università Popolare di Vercelli tenute dai proff. Alberto Odone e Franco Ricciardiello durante gli a.a. dal 1997/98 fino al 2004/2005, ed è stato insegnante di Creative Writing on line alla Abacus di Bologna dal 2001 al 2003.

Marco Giorgini

Marco Giorgini (Modena, 1971) lavora come responsabile R&D in una importante ditta che si occupa di linguistica applicata. Nel suo tempo libero si occupa della rivista culturale KULT Underground

(www.kultunderground.org), della casa editrice virtuale KULT Virtual Press(www.kultvirtualpress.com) e disegna la striscia di Kurt (www.kurtcomics.com). Appassionato lettore, scrive racconti, principalmente di genere, alcuni dei quali sono stati selezionati per antologie o pubblicazioni cartacee o digitali.

Federico Malavasi

Uno dei redattori fondatori di KULT Underground, PR per KULT Underground e KULT Virtual Press, appassionato di fantascienza e horror, selezionato come autore nelle precedenti edizioni di 8KO-.

Giulia Benfatti

Giulietta Gaeta

Dice di sè l'autrice: "Ho 22 anni, studio storia dell'arte al Dams di Torino. Amo ogni forma di arte: pittura, architettura, poesia, cinema, danza, le note del mio violino, le notti di luna, il muso di un gatto dalle proporzioni perfette... Scrivere è esprimere quello che sento, comunicare qualcosa con cui i miei pensieri per primi sono entrati in comunicazione. Ho partecipato con successo a diversi concorsi e pubblicazioni collettive. Amo anticipare la moda e percorrere Torino e la rete alla ricerca di eventi interessanti."

Corinna Wendenbaum

Dice di sè l'autrice: "Diplomata al Liceo classico, sono appassionata di tecnologia e fantascienza. Ho trentacinque anni, scrivo poesie da vent'anni e racconti da cinque. Scrivere è per me vivere con più completezza e quindi gli argomenti si possono estendere ad ogni aspetto dell'esistenza. Quest'anno sono state pubblicate due mie poesie in antologia."

Giurati

Alessio Valsecchi

Nato il Giorno dei Morti del 1972, vive in provincia di Como e lavora a Milano, dopo un'adolescenza passata sulla narrativa *fantasy*, le *spy stories*, i *librigame*, i giochi di ruolo e la musica metal; folgorato dall'incontro con Ellis, Bukowski, e i fumetti della *DC Vertigo*, si è poi ammalato di “scrittura”.

Gestisce dal 2003 il sito www.LaTelaNera.com, dedicato principalmente alla letteratura “di genere”, e ha collaborato con altre importanti testate web e piccole case editrici.

Chiara Del Bianco

Chiara Del Bianco è nata a Riccione il 21 Agosto 1978; è una neolaureata in Lingue e Letterature Straniere, attualmente in cerca di occupazione. Appassionata di fantascienza sperimentale, ha redatto la tesi di laurea proprio sulla narrativa sperimentale di James Graham Ballard.

Claudio Gianini

Nato a Milano il 22 Gennaio 1968, ha pubblicato una raccolta di racconti dal titolo “*Racconti tra le Dita*” edita da *I Fiori di Campo*,

Landriano (PV) e un romanzo noir (“*Black Out*”), pubblicato da *Edizioni Clandestine* di Marina di Massa (MS).

A Marzo 2006 è prevista l'uscita di un nuovo romanzo, sempre con *Edizioni Clandestine*.

Domenico Nigro

Nato a Piedimonte Matese (CE) 39 anni fa, vive e lavora come infermiere a Milano. Sposato, con due figlie, scrive racconti horror da circa due anni con discreto successo (vincitore al NeroPremio di www.latelanera.com e al Triora Terra di Streghe di www.triora.org, tre racconti pubblicati in antologie cartacee, per la Ditta Ferrara & Ghost e per la De Ferrari Editore, numerosi racconti sparsi per il web, anche in e-book).

Tra le proprie esperienze, la gestione della sezione letteraria del sito www.ilcancello.com e una scuola di sceneggiatura on-line col grande Dardano Sacchetti.

Un suo racconto è giunto tra i segnalati dell'ultima edizione di 8KO- Attualmente sta lavorando al suo primo romanzo, al cortometraggio horror "La moglie del becchino" e al progetto di produzioni horror Ars Nocturna.

Doriano Rabotti

Giornalista professionista, scrittore, esperto, tra le altre cose, del fenomeno letterario cyberpunk. Di recente ha vinto il premio giornalistico Milena Pastore, indetto da Gazzetta dello Sport e Lega Volley. Giurato in tutte le precedenti edizioni di 8KO-.

Fabio Larcher

Fabio Larcher vive e lavora a Brescia. Ha fondato nel 2002 la casa editrice Larcher Editore. Il suo sito è www.larchereditore.com.

Gabriela Guidetti

Appassionata di cinema e letteratura fantastica. Collaboratrice di alcuni club di fandom italiani. Scrittrice mooolto dilettante. Giurata in tutte le precedenti edizioni di 8KO-.

Giuseppe Portuesi

Infermiere. Amante della lettura. Giocatore di ruolo e di giochi da tavolo. Trekker. Predilige romanzi fantasy, storici e di fantascienza. Fra i suoi autori preferiti: Tolkien, Terry Brooks, Martin, Candace Robb, Zimmer Bradley.

Marco Milani

Marco Milani. Nato a Como il 5 maggio 1964. Residente a Stienta provincia di Rovigo. E-writer e scrittore. Webmaster di DOMIST.net Scrittore per hobby o per il bisogno fisiologico di mettere pensieri su carta. Storie horror, fantascienza e fantastiche dal 1991 sotto forma di romanzi, racconti lunghi, brevi e microracconti. Ideatore di PROGETTO LETTERARIO INTERNAZIONALE. Confondatore della rivista NEXT. Collabora con i siti: PEACELINK LIBRERIADONNA CLUBGHOST PAGINAZERO PROGETTOBABELE LANKELOT

home personale: www.domist.net/marcomilani

email: domnmisticon@libero.it

sito: www.domist.net

email: postmaster@domist.net

Pierluigi Fabbri (solo sezione Horror)

Appassionato di letteratura in generale, da anni master in giochi di ruolo di tema fantasy, horror e fantascientifico.

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Raffaele Gambigliani Zoccoli, padre fondatore di Racconti&Letteratura, sito che si occupa di scrittori emergenti e non, autore di Quattro semplici scommesse, pubblicato in formato e-paperback.

Sabina Marchesi

Nata a Roma nel 1963. Scrive racconti, romanzi, saggi ed articoli. Fa parte della redazione di Progetto Babele, Sherlock Magazine, Thriller Magazine, Kult Underground e Il Rifugio degli Esordienti. Scrive per Inchiostro, Super Eva, Punto di Vista, Italia Donna, Donne In Viaggio, Brivido Giallo, La Tela del Ragno e Kult Virtual Press. Classificata quarta al concorso Danae, prima e terza al concorso Da Sette a Dodici di Progetto Babele, uno dei suoi racconti è stato prescelto come strenna natalizia per la newsletter delle Librerie Mondadori. Curatrice del Sito di SuperEva per i canali Giallo Noir e Letteratura Fantasy & Fantascienza, responsabile del Servizio Valutazione Inediti di Progetto Babele, coordinatrice dei gruppi di lettura Eros e Bonsai per il Rifugio degli Esordienti, membro tecnico della Giuria per i concorsi letterari di Kult Underground e Statale 11. Allieva di Cinzia Tani, ha in corso di pubblicazione alcuni racconti che saranno inseriti in diverse antologie. Cura rubriche mensili e quindicinali per Kult Virtual Press e Thriller Magazine e il sito http://guide.supereva.com/giallo_e_noir/

Simona Cremonini

Simona Cremonini è nata a Mantova il 23 febbraio 1979.

È membro del comitato di lettura della rivista Inchiostro di Verona nonché della redazione del sito letterario LaTelaNera; a sua volta autrice, ha presentato racconti su e-book e pubblicazioni cartacee.

Costante partecipante ai concorsi letterari, si è piazzata seconda a GHoST 2003 e ha vinto l'edizione 2005 del Premio Akery, sezione horror.

Nel 2005 il suo esordio con due racconti su "Bambini cattivi", edizioni Melquiades.

Walter Martinelli

Responsabile biblioteche di Modena, già giurato e curatore del concorso artistico Holden (arrivato alla quinta edizione). Giurato in tutte le precedenti edizioni di 8KO-.

Ringraziamenti

Un grazie particolare da parte di tutta l'organizzazione a Edizione Clandestine (<http://www.edizioniclandestine.com>) per avere fornito i premi per i vincitori.

Questa casa editrice, nello specifico, ha a messo a disposizione i seguenti titoli:

(sezione Horror/Noir)

- per il primo classificato una copia di "L'Urlo" (Andrea Salieri) e una copia di "Black Out" (Claudio Gianini)
- per il secondo classificato una copia di "La percezione della follia" (Andrea Salieri)
- per il terzo classificato una copia di "Ready Made" (Alberto Gallo)

(sezione Fantascienza/Fantasy)

- per il primo classificato una copia di "Confessioni di uno scrittore impazzito e del suo dottore" (Claudio Bimbi) e una copia di "Lo Scrobbit"
- per il secondo classificato una copia di "Il Clone" (Laura Vicino)
- per il terzo classificato una copia di "Il Signore dei Tortelli"

Concorsi

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

8KO-

AA.VV.

A-DNA

AA.VV.

Conta il Racconto che Conta

AA.VV.

Conta il Racconto che Conta II

AA.VV.

Conta il Racconto che Conta III

AA.VV.

Conta il Racconto che Conta IV

AA.VV.

disTORSioni

AA.VV.

Holden IV - Poesie

AA.VV.

Holden IV - Prosa

AA.VV.

Holden V - Poesia

AA.VV.

Holden V - Prosa

AA.VV.

In Xanadu

AA.VV.

In Xanadu II

AA.VV.

masQere

AA.VV.

Ombre - scheletri.com

AA.VV.

reWritten

AA.VV.

Sotto una luna ostile

AA.VV.

Unveiled

AA.VV.